

anno XVI - euro 7,00

GUERRE & PACE

novembre/dicembre 2008

151



A VOLTE RITORNANO

FONDAMENTALISMI E PATRIARCATO

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.7-8/2008

bimestrale di informazione internazionale alternativa

A VOLTE RITORNANO

fondamentalismi e patriarcato

a cura di Floriana Lipparini, Gianluca Paciucci e Walter Peruzzi

- | | | |
|----|--|--|
| 3 | <i>Presentazione</i> | |
| 4 | Enzo Mazzi | <i>Il ritorno del sacro</i> |
| 8 | Walter Peruzzi | <i>Fondamentalismo cattolico</i> |
| 12 | Gianluca Paciucci | <i>Laicità alla francese</i> |
| 15 | <i>Il viaggio di Benedetto XVI in Francia (g.p.)</i> | |
| 16 | Gianluca Paciucci | <i>La restaurazione in Italia</i> |
| 19 | Rocco Cordi | <i>Il leghismo</i> |
| 20 | <i>Globalizzazione e fondamentalismi (Vandana Shiva)</i> | |
| 23 | Paolo Naso | <i>Gli Usa a rischio teocrazia?</i> |
| 27 | Patrizia Manduchi | <i>I maestri del jihad</i> |
| 31 | Erminia Calabrese | <i>Hezbollah e la hala islamiyya</i> |
| 34 | Giampaolo R. Capisani | <i>Islam radicale: l'area ex sovietica</i> |
| 36 | Omar Barghouti | <i>Fondamentalismo e sionismo</i> |
| 38 | Luciana Percovich | <i>In principio era la dea</i> |
| 43 | Annamaria Rivera | <i>Del buon uso del relativismo</i> |
| 47 | Lidia Cirillo | <i>Un dio maschio e femmina...</i> |
| 50 | Nicoletta Poidimani | <i>Corpi che non contano</i> |
| 53 | Eleonora Cirant | <i>Esistere per se stesse</i> |
| 57 | Salvatore Cannavò | <i>Ma cos'è questa crisi...</i> |
| 60 | intervista a Mariam (Rawa) | <i>Una doppia occupazione</i> |
| 63 | Diego Giachetti | <i>Una parentesi dello spirito?</i> |

in copertina: illustrazione di Miro Gluhovic

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepacemclink.it
<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacemclink.it>

COMITATO EDITORIALE
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minerino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia Pasi (SdI), Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastroianni, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 4,00.
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00
Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonviolenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro 40,00; G&P + Giano Euro 65,00; G&P + Mosaico di pace Euro 50,00.
Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 7 novembre 2008
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata.

Fondamentalismi e patriarcato

(a cura di Floriana Lipparini, Gianluca Paciucci e Walter Peruzzi)

Numerose e complesse, non affrontabili in questa sede, sono le ragioni che hanno determinato il fallimento - quasi nello stesso torno d'anni - del socialismo reale, dei progetti di trasformazione socialista in Occidente e nei paesi extraeuropei, e di modernizzazione (in chiave laico-socialista o in chiave occidentalizzante) del mondo islamico. A questa crisi delle ideologie, delle politiche e delle speranze "mondane" - ancora vive negli anni Sessanta-Settanta del Novecento - si è intrecciata sulla fine del XX secolo la globalizzazione, che ha significato per intere aree del mondo sradicamento e crisi economica, perdita di identità e di punti di riferimento.

Come risposta a questa perdita di prospettive e di certezze si colloca da un lato il proliferare dei localismi, chiusi a difesa di una presunta identità minacciata, dall'altro l'imperioso ritorno a speranze ultraterrene in forme variamente declinate, dai "neocons" e dalle sette statunitensi alla sublimazione mediatica dei "diritti umani" nei monaci buddhisti tibetani, dal successo popolare riscosso dall'Hezbollah musulmano-sciita in Libano, o dall'Hamas (musulmano-sunnita) in Palestina al crescente peso politico del partito religioso in Israele o dell'induismo estremista in India, dai processi restauratori della Chiesa cattolica, denunciati anche da teologi come Hans Küng, fino alle forme di devozione "plebiscitate", dei pellegrinaggi di massa (Padre Pio) e della forme di "ardenza" mariana in Italia o all'affermazione della New Age in Occidente.

Comune a tutti questi fenomeni è il *fondamentalismo*, cioè la negazione di un confronto e di una convivenza laica e plurale fra diversi e la pretesa di normare in modo univoco la vita sociale discriminando ed escludendo dalla cittadinanza gli stranieri e/o imponendo una particolare etica religiosa a tutti i cittadini, non credenti e diversamente credenti compresi. Ciò sfocia nella distruzione delle libertà e dei diritti, funzionale a un dominio politico regressivo e alla parallela riaffermazione del patriarcato, con effetti particolarmente gravi sulle donne.

All'analisi di questo ultimo aspetto si è dato spazio nell'ultima parte del numero con interventi che lo affrontano da diversi punti di vista, da prospettive storiche e politiche non del tutto coincidenti, e anche da sguardi sul presente che qui in Italia si colora più che mai di violenza e di integralismi. La presenza fra noi di moltissime immigrate rende sempre più significativa la necessità di prender parola sul fondamentalismo patriarcale che ha segnato di sé la storia delle donne in ogni luogo del mondo: in ogni paese, in ogni cultura, parlare di laicità significa che le donne devono poter discutere, criticare, rifiutare le cosiddette "tradizioni", perché mai, in nessun caso, sono state favorevoli alla loro libertà, alla loro soggettività, ai loro diritti. Si tratta di un nodo cruciale per le sue conseguenze in primis sulle donne ma anche, evidentemente, sull'intera società, e di una chiave di lettura indispensabile per spiegare i risorgenti fondamentalismi.

Ad essi - e in particolare a quello cattolico, protestante e islamico, senza trascurare una riflessione su un fondamentalismo "laico" come il razzismo leghista e riservandoci di tornare su altri fondamentalismi qui accennati solo per qualche aspetto parziale, come quello ebraico o non toccati come quello indù, - è dedicata la parte prevalente della monografia.

A VOLTE RITORNANO

Enzo Mazzi*



IL RITORNO DEL SACRO

Perché torna il
fondamentalismo
e cos'è:

degenerazione
delle religioni
o connaturato
ad esse?

E non riguarda
anche le culture
laiche?

Questo imponente ritorno del sacro crea meraviglia e scompiglio. In realtà il sacro non ci ha mai abbandonato. Se sacro definisce in termini di separazione o di sottrazione il dominio gestito da una casta, come normalmente s'intende, allora bisogna dire che il sacro è sempre stato la nostra gabbia. Nel medioevo le caste erano due: la nobiltà e il clero. Formalmente una era consacrata a dominare i corpi e l'altra le anime. In realtà le loro rispettive sacralità si alimentavano reciprocamente. Con l'epoca moderna le vecchie caste sono decadute, declassate a folklore dove resistono, ma hanno consegnato il testimone a nuove caste secolari che hanno preso il loro posto nella gestione del sacro. La cosa relativamente nuova sta nel fatto che la religione dell'Occidente, il cristianesimo, sta riciclandosi come religione secolare. A questa nuova multinazionale del sacro l'attuale sistema del dominio sta delegando la gestione dell'etica, dei valori, del senso.

LA MANCATA RIFORMA CULTURALE E MORALE

Shock a ripetizione per la nostra languida laicità. Il ritorno della guerra sacra sia nel mondo musulmano che nell'occidente cristiano in forma di guerra giusta. Il "ritorno di Dio" in occasione delle precedenti elezioni statunitensi quattro anni fa e ancora adesso nelle vicende politiche italiane.

Il mondo laico di sinistra non si aspettava questo "ritorno di Dio" in chiave reazionaria, che "sta scombinando il nostro lessico e i nostri riferimenti" (R. Rossanda). A sua volta Lea Melandri scrive ("il manifesto", 12-11-2004): "Oggi si scopre che l'inconscio collettivo, che [negli Usa ma il rischio resta alto anche in Italia] si è espresso 'democraticamente' nel voto di una maggioranza silenziosa, è reazionario".

Non era poi così difficile da immaginare: tutto ciò che è stato sepolto nella zona più oscura della vita dei singoli, identificato con la natura o con la parola rivelata di un Dio, per potersi modificare ha bisogno innanzi tutto di essere riconosciuto, narrato e analizzato, restituito alla cultura e alla politica con cui è sempre stato in rapporto, sia pure un rapporto alienato, strumentale, distruttivo della politica stessa e delle sue conquiste democratiche. L'immensa esperienza negativa che si è accumulata nelle viscere della storia nel corso dell'ultimo secolo, come conseguenza del fatto che sono stati considerati condizione quasi esclusiva del cambiamento i rapporti di produzione, oggi esce allo scoperto attraverso la retorica populista delle destre occidentali. È quasi incredibile che chi si batte per la giustizia sociale e per l'umanizzazione dei rapporti tra diversi (contro la guerra) non si renda conto che sottrarre all'insignificanza storica le pulsioni e le componenti più elementari della vita psichica è il passo indispensabile per non esserne pesantemente condizionati e ostacolati nello sforzo di costruire "un altro mondo possibile".

Pensare la politica separata dalla crescita culturale e morale, anche solo provvisoriamente, anche solo tatticamente, lo ritengo un grave errore. È l'errore che io imputo alla sinistra nei confronti del '68 e del movimento conciliare che poi è stato chiamato "dissenso cattolico" con una definizione molto interessata a denigrarlo. Lo dico con un preciso senso del limite. La mia più che un'affermazione è un interrogativo. Forse allora non c'era altra strada. Forse quella presa di distanza dalla riforma culturale e morale che si stava sviluppando viene da lontano, è nel Dna della ideologia marxista. Ritengo però che a cominciare da lì, da quella scelta di separare la politica dalla

4

GUERRE&PACE



* fondatore della Comunità
fiorentina dell'Isolotto

A VOLTE RITORNANO

crescita culturale che si stava sviluppando, la sinistra ha cominciato a perdere l'anima.

Ecco dove si radica secondo me la carenza anche attuale di laicità. Le mie affermazioni non sono deduzioni di storico, sono frutto di esperienza vissuta e quindi hanno il limite ma anche il valore della testimonianza. In campo ecclesiale, nel decennio successivo al '68-'69, saranno decine e decine le esperienze parrocchiali, le comunità di base, le associazioni (pensiamo solo alle Acli della scelta socialista), i teologi e perfino vescovi e cardinali - basta pensare a Giacomo Lercaro in odore di sinistrismo, costretto a dimettersi da vescovo di Bologna nel 1967 - brutalmente normalizzate, come all'Isolotto, con il concorso dell'intreccio mostruoso costituito da massoneria piduista - mafia - neofascismo - servizi segreti - settori dominanti della politica e della Chiesa, intreccio che ha insanguinato e soffocato l'intero paese.

E la sinistra a guardare in nome della separatezza e del primato della politica. Solo a guardare? Ditemelo voi se solo a guardare.

È lì, in quella separatezza della politica che si radica questo ritorno del sacro.

La sacralità, intesa come astrazione, separazione e contrapposizione fra le varie dimensioni della nostra esistenza, è la proiezione di un'angoscia irrisolta, di una frattura interna, di una mancanza di autonomia e infine di una alienazione della propria soggettività nelle mani del potere. Al fondo della crudeltà insensata che tutt'ora insanguina il mondo c'è la persistenza di un senso alienato della vita derivante dal dominio del sacro e dalla sua penetrazione nella società moderna. La violenza del sacro è la più radicalmente distruttiva. Non si supera la cultura della violenza se non si libera ognuno di noi e l'umanità intera dal dominio del sacro (cfr. Enzo Mazzi, *Cristianesimo ribelle*, Manifestolibri, Roma 2008).

RITORNO DEL SACRO E FONDAMENTALISMO

Il ritorno del sacro porta con sé come sua componente essenziale il fondamentalismo. Ormai quando si dice "fondamentalismo" s'intende qualcosa che va oltre il significato che la parola aveva quando è nata. Fondamentalismo si confonde ormai con fanatismo e per certi versi forse con terrorismo. In origine si chiamava fondamentalista un filone del protestantesimo statunitense degli inizi del Novecento che si rifaceva al carattere assoluto, intoccabile, unico e quindi sacrale dei "fondamenti" della fede cristiana in opposizione al modernismo. Poi, col progredire della secolarizzazione, la tendenza a opporsi in modo fondamentalista e intransigente al pluralismo e alla relativizzazione dei propri principi ha coinvolto tutte le religioni istituite: il

cattolicesimo, l'ortodossia orientale, l'islam, l'ebraismo e in qualche modo anche il buddismo.

E ci poniamo con sempre maggiore intensità alcune domande. Il fondamentalismo è una degenerazione delle religioni oppure è ad esse connaturato? È un fenomeno esclusivamente religioso oppure riguarda anche le culture laiche? Come si può superare l'attuale proliferare del fondamentalismo? Come se ne esce? Una delle principali caratteristiche del fondamentalismo è proprio quella di attribuirlo agli altri chiamando se stessi fuori. Il fondamentalismo è sempre il vizio degli altri. Guardarsi dentro, guardare criticamente dentro alle sistemazioni della propria cultura e religione è il modo migliore e forse unico per superare il fondamentalismo. La mia tesi è che una connotazione fondamentalista sia radicata nel profondo del monoteismo e quindi in tutte le religioni monoteiste, cioè la cristiana, la ebraica e la mussulmana. Esaminiamo qui il monoteismo cristiano, ma tenendo conto che le cose dette a proposito di esso valgono analogamente anche per gli altri due.

FONDAMENTALISMO E MONOTEISMO

Per affrontare questo aspetto è d'obbligo riferirsi a uno studio fondamentale di Erik Peterson: *Il monoteismo come problema politico*, Queriniana, Brescia, 1983. Il libro esce in Germania nel 1935 da un dotto teologo tedesco che prima era stato protestante e poi si era convertito al cattolicesimo in polemica con l'accondiscendenza ai poteri politici delle dirigenze ecclesiastiche protestanti. Peterson è un oppositore del nazismo e scrive il libro proprio in funzione antiregime. Egli mostra e dimostra che il cristianesimo all'origine non è monoteista. Il Dio del Vangelo è essenzialmente relazione e in qualche modo pluralismo: è un Dio trinitario, è un Dio amore in quanto relazione fra persone diverse. È da Costantino che il cristianesimo diventa fede monoteista, cioè adorazione di un Dio unico, padre onnipotente, creatore e signore del cielo e della terra, in funzione di giustificazione e sostegno all'assetto imperiale universale del potere romano. E all'inizio lo fa per contrastare l'accusa che veniva fatta ai cristiani di essere nemici dell'impero e negatori della divinità dell'imperatore. Sono i Padri della Chiesa che dicono in sostanza: guardate che i veri difensori della sacralità dell'impero siamo proprio noi. La nostra religione è superiore alle altre proprio perché noi crediamo in un solo Dio in cielo dal quale deriva la verticalità del potere anche sulla terra. È il politeismo la causa delle guerre fra popoli e delle ribellioni. Perché ognuno ha il proprio Dio e tutti questi dèi sono in lotta perenne fra loro. Solo la fede in un Dio unico può portare a un unico dominio, quello del-

A VOLTE RITORNANO

l'imperatore romano, e alla pace stabile se non eterna fra le nazioni e i popoli.

Tale problema esisteva ancor prima di Costantino. Sembra che gli imperatori romani precedenti avessero già tentato di incoraggiare e diffondere il culto a un Dio generico, universale, un Dio supremo e celeste in cui tutti gli altri culti e religioni e anche i cristiani stessi potessero riconoscere qualche tratto del proprio Dio: e questo Dio universale era stato individuato nel "dio sole". Sembra che Costantino nella battaglia del ponte Milvio contro Massenzio non avesse sui labari l'insegna di Cristo ma proprio quella del dio sole. Solo in un secondo momento, diventato unico imperatore, avrebbe assunto la religione cristiana come strumento di sacralizzazione della sua autorità unica e cemento dell'unità dell'impero. E lo fa col consenso del potere ecclesiastico ormai saldamente in mano ai vescovi. I quali si appoggiano nel governo della Chiesa a intellettuali influenti e convincenti che vengono chiamati "Padri della Chiesa" in quanto davvero hanno generato l'ideologia cristiana detta tradizione ecclesiastica, cioè il dogma, la morale, l'etica dell'ordinamento liturgico e canonico, la visione complessiva della realtà. Orbene, i Padri della Chiesa da Costantino in poi, seguono tutti la stessa linea ideologica: uno l'impero, uno il potere, uno Dio, uno il Salvatore universale Cristo Gesù. A cominciare da Eusebio, il primo storico ecclesiastico vissuto in Palestina dal 265 al 340 circa e divenuto vescovo di Cesarea di Palestina nel 313, grande amico di Costantino, suo biografo e da lui ricoperto di onori e ricchezze.

Esiste un profondo legame in Eusebio - scrive Peterson - fra la fine degli stati nazionali e la fine del politeismo, fra la monarchia di Augusto e la venuta di Cristo, fra la pax romana e la pace portata dal "principe della pace". "Chi potrebbe non meravigliarsi - sono parole di Eusebio - se pensa tra sé e riflette che non può essere opera di uomini, che soltanto a partire dai tempi di Gesù e non prima, la maggior parte delle nazioni dell'ecumene siano giunte sotto l'unico dominio dei romani e che contemporaneamente all'inaspettata venuta di Cristo fra gli uomini, lo stato romano abbia cominciato a fiorire? Augusto diventò unico sovrano sulla maggior parte delle nazioni ... che ciò non coincidesse casualmente con l'insegnamento del nostro salvatore, chi non lo vorrebbe ammettere, se si pensa che per i suoi discepoli non sarebbe stato facile muoversi in tutte le direzioni se le nazioni fossero state isolate fra loro ... avendo ciascun popolo la sua sovranità? Dio che è sopra di tutti aveva davvero preparato loro la via e, attraverso il timore nei confronti dell'impero, aveva fatto cessare le esplosioni di ribellione da parte dei superstiziosi del politeismo ... ma quando apparve il Signore e Salvatore e contempo-

raneamente al suo avvento, Augusto, primo tra i romani, diventò sovrano fra le nazioni, si dileguò il frazionamento pluralista della sovranità nelle singole nazioni e la pace avvolse tutta la terra ... sotto il nuovo nome di Cristo, innumerevoli popoli e nazioni hanno abbandonato i loro dèi tradizionali e il loro vecchio superstizioso errore politeistico richiamati a colui il quale è Dio unico ... per questo viene ora donata ad essi la pace più profonda poiché non esiste più una sovranità pluralistica e una regalità locale, al contrario ognuno si riposa dal suo lavoro agricolo all'ombra di una vite o di un fico poiché niente più lo spaventa".

Per cui, secondo Eusebio, commenta Peterson, il monoteismo è iniziato in linea di principio con la monarchia di Augusto e con la fine delle nazionalità. È Augusto che inaugura il monoteismo. Ciò che però ha avuto inizio con Augusto diventa realtà piena con Costantino. All'unico re sulla terra corrisponde l'unico re in cielo e l'unica religione sovrana, quella di Cristo. Le idee di Eusebio hanno avuto un'enorme influenza storica. Le ritroviamo ovunque nella letteratura dei padri della Chiesa.

S. Ambrogio, vescovo di Milano, del VI sec.: "Tutti gli uomini hanno imparato, vivendo sotto un unico impero universale, a proclamare col linguaggio della fede l'impero dell'Onnipotente".

S. Girolamo, filosofo e biblista latino, del VI sec.: "Dopo che si giunse alla sovranità di Cristo, Roma ottenne di essere governata da un unico potere, e la terra divenne accessibile al cammino degli apostoli, e furono loro aperte le porte delle città e il comando di uno solo fu consolidato dalla predicazione di un solo Dio". E via di questo passo...

MONOTEISMO, DITTATURA, SISTEMA DI GUERRA

Peterson conclude criticando il monoteismo come degenerazione pericolosa anche per il suo tempo, il tempo della dittatura nazista. Rovesciando il ragionamento di Eusebio, secondo cui soltanto dal monoteismo in cielo e dal governo di uno solo sulla terra verrebbe la vera pace, Peterson vede proprio nel monoteismo la radice della dittatura, della violenza e della guerra. Egli rivendica il ruolo teologico e politico del dogma cristiano della Trinità di Dio in opposizione al dogma del Dio unico. Va riconosciuto a Peterson il valore della sua analisi del monoteismo, ma è debole e riduttivo intendere la Trinità in senso dogmatico, personalizzato e totalmente trascendente.

Un Dio relazione trinitaria, ma chiusa in se stessa in quanto astratta dal mondo, autosufficiente, che crea e governa dall'alto tutte le relazioni umane, in cosa si differenzia dal Dio unico? Forse occorre andare oltre il dogma e oltre

6

GUERRE&PACE

A VOLTE RITORNANO

la trascendenza separata dal mondo e dalla vita. E l'andare oltre oggi può essere ispirato opportunamente dal senso dell' "andare oltre" che caratterizzò la primitiva esperienza delle comunità nel cui seno sono nati i Vangeli. Possiamo dire con Peterson che il Dio dei Vangeli è relazione trinitaria ma precisando che tale relazione trinitaria è anima della rete infinita delle relazioni umane e cosmiche e non dominio trascendente-separato. Insomma, il Dio delle prime comunità evangeliche non è il Dio del Tempio, dal quale furono cacciate. È invece il Dio dei lebbrosi, dei peccatori, delle prostitute, di tutti quelli a cui era negato l'accesso al santuario di Dio onnipotente, assoluto, unico. Senza questa precisazione sostanziale anche la relazione trinitaria diventa imperiale e fonte d'imperialismo. Quindi Dio è relazione a sua volta compresa, realizzata creativamente da tutte le relazioni umane e cosmiche. Non basta dire Dio Trinità, forse bisogna dire Dio-relazione incompiuta, Dio-relativo, imperfetto e bisognoso, Dio-speranza, Dio-futuro.

LAVORI IN CORSO

Il sogno che cova in molti, più o meno consapevolmente, è un nuovo Sinai, cioè un nuovo incontro col mistero e col sacro, che testimoni e riveli la sacralità di tutto il creato e di ogni donna e uomo senza più bisogno della separatezza del sacro reificato e della sua gestione da parte della casta sacerdotale. Un nuovo Sinai che faccia incontrare e intrecciare e contaminare il sacro con la vita quotidiana. È il sogno espresso, ad esempio, da padre Ernesto Balducci, con la forza e la chiarezza che gli erano consuete, nella Tavola rotonda sulla *Violenza del sacro* al Convegno delle comunità di base sulla *Laicità* (Firenze, 1987). "Io sono convinto", egli disse, "che non ci può essere cultura di pace se non con la eliminazione del sacro: la fine del sacro è la fine della cultura di guerra ... dobbiamo liberarci dalla cultura del sacro perfino nella nostra vita di fede".

Noi da gente della strada abbiamo un'indicazione: "lavori in corso". Stiamo parlando della esperienza delle comunità di base e di altre simili. Lavoriamo per liberarci e liberare per sanarci e sanare. E non lavoriamo solo nelle regioni della consapevolezza. Lavoriamo anche oltre le frontiere della consapevolezza e perfino oltre i limiti del sogno, ai confini dei grandi silenzi, silenzi nostri e soprattutto della gente umile, della gente da sempre repressa, da sempre ingiocchiata a chiedere la salvezza dall'onnipotenza, incapace perfino di sognare, ai confini del silenzio di donne e uomini dove l'inconscio si apre all'ignoto. Ai confini di quel silenzio che in noi, come in un utero pregno, cova nascite di mondi nuovi. Ai confini di quei silenzi che

dotti e maestri e sacri pastori ignorano per cieca fiducia nella loro rumorosa, onnipotente razionalità necrofila, "verità vera", razionalità senza mistero. Lavoriamo per far emergere e sanare traumi spirituali e morali che la mente e tutto il corpo hanno patito perfino a loro insaputa e che si manifestano poi come blocco della speranza, spavento senza parola, vuoto dell'anima (tutto questo è in straordinaria consonanza con le nuove frontiere della psicanalisi - cfr. Patrizia Cupelloni *La ferita dello sguardo*, Angeli 2002, in "Corriere della sera", 22-5-2002, p. 37). Lavoriamo per passare dalla perdita inconsapevole e dall'angoscia talvolta senza nome alla ricerca di senso e di speranza.

Potremmo definire questa ricerca con un nome: laicità. Ritrovare la laicità rovesciando l'ottica con cui finora si è perseguita. Abbassando lo sguardo per lasciarsi illuminare dalla luce che viene dal basso, invece che guardare le cose, il mondo, le relazioni, la politica, la vita, dall'alto, comunque questo alto si chiami: Dio, Assoluto, Potere, Legge, Ricchezza, scienza, Progresso, perfino Maggioranza, tutte rigidamente con la maiuscola per marcare il carattere di assolutizzazione e di esclusivismo, si potrebbe dire di sacralità, che viene loro non di rado attribuito.

In fondo questo sguardo dal basso sarebbe coerente con il significato stesso della parola "laico": aggettivo che significa appartenente al popolo (*laòs*, in greco). È quanto sostiene Dietrich Bonhoeffer nelle sue *"lettere dal carcere"*: "Resta un'esperienza d'incomparabile valore", scrive il teologo tedesco impiccato nel lager di Flossenbürg, "l'aver imparato a vedere dal basso i grandi avvenimenti della storia del mondo, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospettati, dei maltrattati, dei deboli, degli oppressi e derisi, in breve dei sofferenti". È questo sguardo dal basso che costituisce l'anima profonda e autentica della laicità? È questa riappropriazione dal basso la radice storica più profonda del vivere "come se Dio non ci fosse" (di nuovo Bonhoeffer)?

Va detto infine, per concludere, che questa laicità di fondo, questa presa di potere sul sacro e su ciò che con parole un po' difficili vien chiamato "orizzonte di senso", oppure "sistema di valori", di cui nessuno ha la chiave, non ha mai vita facile. È osteggiata in ogni modo da tutti i sistemi di potere, da tutte le caste. Il conflitto va messo nel conto. La laicità è sempre conflittuale. Ce lo dice anche la saggezza dell'antichissimo mito di Adamo ed Eva: mangiando il frutto proibito della conoscenza del bene e del male si scontrano con il potere di Dio. Perché la presa di potere sulla consapevolezza, la rottura della separatezza del sacro, destabilizza i sistemi del dominio in quanto si accompagna sempre alla presa di potere sulla economia e la politica.

A VOLTE RITORNANO

Walter Peruzzi

FONDAMENTALISMO CATTOLICO

A essere
fondamentalista
non è solo
qualche
minoranza
cattolica
tradizionalista,
ma il
cattolicesimo in
quanto tale

8

GUERRE&PACE

Qui, come in genere in tutto il numero, indichiamo col termine "fondamentalismo" la pretesa di imporre per legge a tutti i cittadini, anche a quelli che non la condividono, una determinata etica (solitamente religiosa, ma talvolta anche laica). Corollario è la supremazia del clero, o della casta che tale morale rappresenta, rispetto alle autorità civili.

Come esempio di questa concezione si citano di solito quegli stati islamici che ispirano i propri ordinamenti alla legge coranica e dove il clero esercita anche il potere politico. Anzi spesso si afferma che il fondamentalismo è tipico dell'islam mentre il cattolicesimo - esclusi certi periodi storici o esigue sue minoranze come i lefebriani - riconoscerebbe la distinzione fra chiesa e stato, cioè la laicità di quest'ultimo e il suo diritto a darsi autonomamente proprie leggi.

Ma ciò è falso. L'idea che la società debba essere guidata dal Vangelo, e quindi dalla Chiesa che se ne autoproclama depositaria, è stata infatti sostenuta da quest'ultima ininterrottamente dal IV secolo ad oggi. Il fondamentalismo è perciò tipico, come vedremo, del cattolicesimo in quanto tale.

IL CLERO È PIÙ ALTOLOCATO DEL RE

Nel IV secolo un dottore della Chiesa, Giovanni Crisostomo, affermava che "il clero occupa una posizione più altolocata del re ... Come l'anima sul corpo, come il cielo sulla terra" e nel XIII secolo il massimo teologo cattolico, Tommaso d'Aquino, ripeteva che "Il potere civile è sottoposto a quello spirituale come il corpo all'anima". A questa presunzione di

supremazia si univa la pretesa che tutti accettassero la verità cattolica: già nel 347, pochi anni dopo la concessione della libertà di culto ai cristiani da parte di Costantino, il neoconvertito Firmico Materno esortava gli imperatori a imporre a tutti il culto dell'unico vero Dio, abbattendo i templi pagani; nel IV secolo Agostino invocava la forza statale contro gli eretici; a metà del V secolo papa Leone I Magno, dottore della Chiesa e santo, affermava che è dovere dell'imperatore "sopprimere energicamente, come nemici dello stato... coloro che disturbano la pace della chiesa". Dal Mille in avanti, poi, tutti i papi professarono la teoria delle due spade, una delle quali "deve essere usata dal sacerdote e l'altra dal cavaliere", ma obbedendo al "cenno del sacerdote" (Bonifacio VIII, *Unam sanctam*, 1302).

Tale subordinazione, mentre garantiva privilegi economici e sociali al clero, costringeva i cittadini ad accettarne non solo la fede ma la morale familiare, sessuale, sociale. Fin da Giustiniano l'impero introdusse leggi contro l'omosessualità ispirate alla condanna biblica di Sodoma; nel Medioevo l'imperatore Enrico II, su richiesta di Benedetto VIII, impose la riduzione in schiavitù dei preti che violavano il celibato; nel Cinquecento lo Stato pontificio puniva con la morte non solo l'aborto ma la contraccezione, l'adulterio ecc. Sul piano politico-sociale furono condannate come eretiche tutte le dottrine che predicavano l'eguaglianza sociale, imponendo obbedienza a feudatari e imperatori. E furono giustificate le guerre "giuste" e "sante" contro infedeli ed eretici. Urbano II, Innocenzo III, san Pio V ed altri assicurarono la remissione

A VOLTE RITORNANO

dei peccati a chi andava ad uccidere in nome di Dio arabi e turchi, come adesso Benedetto XVI dice che non si deve fare...

L'ALLEANZA FRA TRONO E ALTARE

Anche quando la Chiesa si trovò a dover fare i conti con stati nazionali che aspiravano a un potere "assoluto", sciolto da tutele, essa non rinunciò alla propria supremazia attraverso l'alleanza fra trono e altare, ossia proponendo la Chiesa come sostegno politico dell'assolutismo in cambio del riconoscimento della religione cattolica come religione di stato: "la Fede cristiana è il sostegno più solido dei regni, poiché reprime l'abuso dei potenti e la licenza dei sudditi", disse Pio VI in piena rivoluzione francese (1793). Il sostegno della Chiesa ai principi in cambio della confessionarietà dello stato fu ribadito da Pio IX e dal "progressista" Leone XIII.

Riandando con nostalgia al tempo "in cui la filosofia del Vangelo governava la società", Leone affermò che "Dio volle ripartito tra due poteri il governo del genere umano, cioè il potere ecclesiastico e quello civile, l'uno preposto alle cose divine, l'altro alle umane... Per questo è necessario che tra le due potestà esista una certa coordinazione, la quale viene giustamente paragonata a quella che collega l'anima e il corpo nell'uomo" (*Immortale dei*, 1885) e che gli stati onorino Dio (siano "docili a Dio" dirà Benedetto XVI...) praticando la sola religione che "per moltissime e luminose prove" è "l'unica vera", ossia "quella che Gesù Cristo stesso ha fondato e affidato alla sua Chiesa perché la difendesse e la propagasse".

FONDAMENTALISMO E REAZIONE

Di qui l'obbligo per tutti i cittadini di riconoscersi nella religione cattolica. "Da quanto si è detto consegue che non è assolutamente lecito invocare, difendere, concedere una ibrida libertà di pensiero, di stampa, di parola, d'insegnamento o di culto, come fossero altrettanti diritti che la natura ha attribuito all'uomo" (*Libertas*, 1888). A ciò corrisponde l'imposizione della morale cattolica non solo sul piano sessuale e familiare, ma anche in campo politico e sociale, in modo del tutto funzionale agli interessi delle classi dominanti.

Non può trarre in inganno, al riguardo, il linguaggio della Chiesa trasudante amore per i poveri e appelli alla povertà (o all'accoglienza). Tutto ciò fa parte del "messaggio evangelico" da cui la Chiesa trae legittimazione e consensi, anche in contrasto con la sua *dottrina reale*. Ma in sostanza quello cattolico, come ogni fondamentalismo, anche quando si prodiga ad assistere i bisognosi e organizzare reti di solidarietà (l'Hamis e il

partito religioso iraniano o altre "fratellanze" islamiche insegnano), lo fa per garantire l'appoggio popolare a un sistema di dominio del clero sulle anime, delle classi dominanti sui corpi, in stretta simbiosi fra loro (v. in questo numero Mazzi, *Il ritorno del sacro*), quando non sono le stesse persone (come i vescovi-conti in Europa o i guardiani della rivoluzione in Iran).

Questa filosofia politica e sociale seguita, come si è detto prima, nel Medioevo, fu ribadita a fine del XIX secolo da Leone XIII. In epoca di rivolte operaie, egli bollava gli schiavi ribelli (se fra di loro "taluno, allettato da qualche speranza di libertà, avesse ordito una violenta sedizione, sempre la Chiesa riprovò e represso quei peccaminosi desideri", *In plurimis*, 1888); poneva a base della dottrina sociale cristiana la proprietà privata come diritto di natura che distingue l'uomo dal bruto (*Rerum Novarum*, 1891), difendendo i "diritti dei ricchi" e avvertiva che perfino se "la pubblica potestà venga dai Principi esercitata a capriccio...", la dottrina della Chiesa cattolica non consente ai privati d'insorgere a proprio talento...e...vuole che si raggiunga il rimedio coi meriti della pazienza cristiana e con insistenti preghiere al Signore" (*Quod Apostolicis muneris*, 1878).

LA TEOCRAZIA DEI TRE PII

Le cose non vanno meglio con i suoi successori, ormai in pieno Ventesimo secolo. Pio X, anzi, non si accontenta di uno stato "confessionale" ma vuole che esso assuma addirittura i fini della Chiesa: è "un errore pericolosissimo pensare che bisogna separare lo Stato dalla Chiesa" perché così "si limita l'azione dello Stato alla sola ricerca della prosperità pubblica in questa vita... e non si occupa in nessun modo...della... beatitudine eterna... [*mentre*] non soltanto il potere civile non dovrebbe ostacolare questa conquista, ma anzi dovrebbe aiutarci a compierla" (*Vehementer*, 1906). Ancora più perentorio è Pio XI nel rivendicare alla Chiesa e a Cristo il governo delle nazioni: "L'impero di Cristo", ripete citando Leone XIII, "non si estende soltanto sui popoli cattolici, o a coloro che, rigenerati nel fonte battesimale, appartengono, a rigore di diritto, alla Chiesa... ma abbraccia anche quanti sono privi di fede cristiana." (*Quas primas*, 192); "se c'è un regime totalitario", aggiunge "è il regime della Chiesa, perché l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa, deve appartenerele, dato che l'uomo è la creatura del buon Dio... E il rappresentante delle idee, dei pensieri e dei diritti di Dio non è che la Chiesa" (*Discorso ai sindacati cristiani francesi*, 1938)

A Dio, dirà Pio XII solo cinquant'anni fa, nel 1956, parlando agli amministratori locali cattolici, "appartengono

9

GUERRE&PACE

A VOLTE RITORNANO

gli uomini e le cose, le strutture e le istituzioni, i continenti e le nazioni; di Dio sono, quindi, le province e i comuni, e anch'essi, come tali, devono dargli gloria, devono rendergli il dovuto onore". La conclusione è sempre che a Dio, cioè alla Chiesa, deve obbedire anche chi non le crede poiché "in Stato cattolico, libertà di coscienza e di discussione, devono intendersi e praticarsi secondo la dottrina e la legge cattolica" (Pio XI, Lettera al segretario di Stato, 1929). Divieto quindi di scuola laica, di libere unioni, di libertà di stampa, di divorzio. In campo sociale sostegno al corporativismo, in campo politico al regime fascista, alla guerra d'Etiopia (Pio XI) e a quella di Spagna (Pio XI e Pio XII)...

XXI SECOLO. LA TEOCRAZIA CAMUFFATA...

Solo l'avvento al pontificato di Giovanni XXIII sembrò incrinare il sogno teocratico e segnare un momento di discontinuità e di rottura.

Ma ciò si rivelò presto illusorio pur se favorì il diffondersi nel mondo cattolico di fermenti novatori, oggi declinanti (v. Paciucci, *La normalizzazione in Italia*), e di un differente atteggiamento verso la guerra. La stessa *Pacem in terris* non si distacca dalla linea tradizionale per quanto riguarda la supremazia della Chiesa sulla società civile. Giovanni XXIII, come Pio X, ripropone il dovere dei pubblici poteri di attuare il bene comune "in modo non solo da non porre ostacoli, ma da servire altresì al raggiungimento del fine ultraterreno ed eterno"; e raccomanda ai cattolici di operare in politica "in accordo con i principi del diritto naturale, con la dottrina sociale della Chiesa e con le direttive della autorità ecclesiastica" poiché "competete alla Chiesa il diritto e il dovere non solo di tutelare i principi dell'ordine etico e religioso, ma anche di intervenire autoritativamente presso i suoi figli nella sfera dell'ordine temporale, quando si tratta di giudicare dell'applicazione di quei principi ai casi concreti". Lo stesso "diritto naturale" cui ci si richiama è in realtà quello di cui parla Tommaso, ossia *ciò che è ritenuto diritto naturale e "retta ragione" dalla Chiesa, in quanto si accorda con la sua dottrina*. Così è sempre la Chiesa a guidare la società, rafforzata dalla convinzione di avere la ragione (oltre che Dio) dalla sua parte.

In realtà, se il cattolicesimo pare meno sfrontatamente teocratico dell'integralismo islamico è solo perché, trovandosi ad operare in una società secolarizzata (a differenza delle società islamiche), è per un verso costretto a una maggiore prudenza formale e per altro verso, soprattutto, deve o trova utile travestire da principi "naturali" e "razionali", che tutti devono condividere, valori che sono in realtà propri solo

della Chiesa e non condivisi neppure da tutti i cattolici. Questa gherminella, già usata da Leone XIII, è diventata un leit-motiv ripetuto ossessivamente, e senza più le buone intenzioni giovanee, dai papi restauratori Giovanni Paolo II e Benedetto XVI non appena il fallimento del socialismo reale, e dei tentativi di trasformazione sociale in Occidente, permisero alla Chiesa di riproporsi senza più cautele come unica "speranza" per l'umanità.

... DA "DIRITTO NATURALE"

Nel 1988 il rilancio del fondamentalismo cattolico si ebbe con la ripubblicazione di un documento preconciliare dell'episcopato italiano, in cui i vescovi sfrontatamente rivendicavano alla Chiesa "una superiore missione spirituale orientatrice, illuminatrice, vivificatrice nell'ordine temporale" condannando come *laicismo* (che era il titolo del documento) l'opinione di quanti rifiutano una vita pubblica guidata dalla "tradizione cattolica" e dal Vangelo...

Anche il *Catechismo della Chiesa cattolica* del 1992, pubblicato da Wojtyła, "invita i poteri politici a riferire i loro giudizi e le loro decisioni" alla "Verità su Dio e sull'uomo" che è stata "divinamente rivelata", ossia alla religione cattolica.

Tale opinione Giovanni Paolo II manifestava poi direttamente all'*Angelus* del 20 febbraio 1994, in cui affermò che "con la risoluzione del Parlamento europeo [a favore delle unioni di fatto omo ed etero], si è chiesto di legittimare un disordine morale. Il Parlamento ha conferito indebitamente un valore istituzionale a comportamenti devianti, non conformi al piano di Dio". Con rara impudenza il papa rimproverò all'Europa laica e pluralista del XXI secolo di aver legiferato in modo difforme da quello che la Chiesa cattolica ritiene il "piano di Dio", cioè di non aver agito come l'Europa "cristiana" di Carlo Magno (che altra volta Wojtyła citerà ad esempio).

LA "SANA" LAICITÀ DI BENEDETTO XVI

L'escamotage consiste nel far credere che i comportamenti dichiarati "conformi al piano di Dio" non siano "di per sé 'valori confessionali' poiché tali esigenze etiche sono radicate nell'essere umano e appartengono alla legge morale naturale". È quanto afferma nel 2002 la *Nota dottrinale circa i cattolici nella vita politica*, redatta dalla Congregazione per la dottrina della fede presieduta da Ratzinger e approvata da Giovanni Paolo II, a conferma della continuità fra i due pontificati.

Questa impostazione che cerca di liberarsi delle accuse di "confessionalità" contrabbandando come

10

GUERRE&PACE

A VOLTE RITORNANO

"diritto naturale" e "conoscenza naturale" le dottrine cattoliche, sarà continuamente riproposta da Benedetto XVI durante le campagne politiche contro unioni di fatto, aborto ed eutanasia, grazie anche alla servile complicità dei politici italiani.

"Una sana laicità dello Stato comporta senza dubbio che le realtà temporali si reggano secondo norme loro proprie", dirà nel discorso del 2006 ai vescovi italiani, "alle quali appartengono però anche quelle istanze etiche che trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo e pertanto rinviano in ultima analisi al Creatore". "E il rappresentante delle idee, dei pensieri e dei diritti di Dio non è che la Chiesa", come ci ha spiegato Pio XI.

Il progetto di Ratzinger è anzi di trasformare in uno stato teocratico, cioè fondato sul cristianesimo, non solo l'Italia ma tutta l'Europa: "Voi sapete di avere il compito di contribuire a edificare con l'aiuto di Dio una nuova Europa... ispirata alla perenne e vivificante verità del Vangelo" (*Discorso al Congresso della Commissione degli episcopati della comunità europea, 2007*).

IL RUOLO POLITICO DEL FONDAMENTALISMO

Questa riaffermazione prepotente della teocrazia apre un conflitto di poteri perché, come ha scritto Rodotà, impone ai legislatori cattolici di riferirsi non ai valori "definiti dalla Costituzione, ma a quelli di un diritto naturale di cui la chiesa si fa unica interprete", con una pretesa di monopolio che svela "una attitudine autoritaria, incompatibile con le regole d'un siste-

ma democratico" (*"La Repubblica", 21/7/2007*).

A chi protesta contro l'intromissione vaticana nell'attività del legislatore laico si ribatte che la chiesa ha il diritto di "dire la sua" e di esigere dai politici cattolici "coerenza" con la loro fede. Ma il problema non nasce quando la chiesa "dice la sua" bensì quando *la sua* consiste nel chiedere allo stato (e nell'ordinare ai politici cattolici) di penalizzare e privare di diritti i non cattolici, di "non legalizzare" ad esempio unioni diverse dal matrimonio tradizionale, violando la costituzione che vuole a tutti egualmente garantiti i loro diritti. Né il tentativo, e il ruolo politico, del fondamentalismo cattolico è solo quello di imporre a tutti i cittadini una morale patriarcale, repressiva e omofoba, o di espropriarli del diritto a decidere della loro vita e della loro morte. Esso assolve oggi anche alla funzione di fornire un sistema di valori e un'ideologia di riferimento a una destra politica che ne è priva, aiutandola a consolidare in Italia sul piano politico e sociale il suo dominio reazionario [1].

NOTA

[1] In cambio questa destra di razzisti, collusi con la mafia e divorziati, si dichiara d'accordo con la Chiesa "a prescindere", le confeziona leggi "cattoliche" sulla famiglia e contro gli omosessuali, le garantisce finanziamenti ed esenzioni, sorbendosi di buon grado innocue ramanzine sulla necessità di essere accoglienti con i migranti e monogami. Ramanzine, d'altra parte, che Benedetto XVI alterna alle foto in cui si fa ritrarre con la terza moglie di Sarkozy, o abbraccia Berlusconi e Bush, dando prova della stessa ipocrisia con cui esorta alla povertà mentre veste Gucci...

11

GUERRE&PACE

scatti dai campi rom

calendario 2009 euro 10,00

le foto del calendario 2009 sono di

Luana Monti

e

Elena Castoldi

Alla realizzazione del Calendario di G&P ha contribuito la Cooperativa Smemoranda.



A VOLTE RITORNANO

Gianluca Paciucci



LAICITÀ ALLA FRANCESE

Rischi e sfide
nell'era
Sarkozy

12

GUERRE&PACE



Un qualunque liceale francese avrebbe una sola reazione nei confronti di chi gli chiedesse perché nel suo paese non vi è l'insegnamento della *religione* nelle scuole pubbliche: innanzitutto egli a sua volta domanderebbe all'interrogante "ma *quale* religione?" (quando in Italia l'ora di religione cattolica è "ora di religione" tout court...); poi si direbbe anche disposto a studiare la storia delle religioni, a patto che l'insegnamento non sia confessionale e venga condotto con la maggiore oggettività possibile. Questo per dire di come, in Francia, la laicità è un valore ormai acquisito e ben radicato, in una società peraltro fortemente conflittuale (1).

LA "LAICITÀ" IN FRANCIA E IN ITALIA

Quanto al crocifisso nelle classi di una scuola statale, sempre quel liceale lo considererebbe del tutto improprio. In Italia invece la sua presenza è sempre stata indiscutibile, dai tempi del fascismo a oggi: è definitiva la decisione del Consiglio di stato con sentenza del 13-2-2006 che ritiene il crocifisso ovvio simbolo di riferimento per i cristiani, ma accettabile anche da altri credenti e da non credenti se "è in grado di rappresentare e di richiamare in forma sintetica immediatamente percepibile e intuibile (...) valori civilmente rilevanti...". Come tale "rappresentazione" e "richiamo" possano essere validi e significativi per tutti, non è chiaro. Oltralpe, di crocifissi nelle aule

nemmeno l'ombra; inoltre recentemente, nel 2004, è stata approvata - non senza contrasti e contestata da versanti opposti - una legge contro l'ostentazione dei simboli religiosi nelle scuole pubbliche, che riguarda il modo di vestirsi (principalmente il "velo" islamico, ma non solo), a ribadire la laicità dello Stato: la distanza tra le due nazioni non può essere più evidente.

Eppure quando parliamo della Francia parliamo della cosiddetta *filie aînée de l'Eglise* (figlia maggiore della Chiesa - cattolica, si intende), ovvero di un paese in cui i cristiani non vivono certo in clandestinità e il cui paesaggio urbano e rurale, oltre a quello sentimentale, è segnato da una sorta di "cristianesimo diffuso": fortemente impiantata nel cuore del sistema economico-politico-culturale della Francia, la Chiesa cattolica, nonostante il calo di vocazioni e le celebrazioni eucaristiche via via più disertate, è una presenza costante nella vita pubblica, pur restando discreta la sua esposizione mediatica - soprattutto se confrontata con la abnorme situazione italiana. Nonostante questo, ripetiamo, la laicità fa parte della cultura profonda dei francesi, a sinistra come anche a destra, se si eccettuano frange marginali di cattolici precocillari e gruppi di neo-con. È tutta qui l'anomalia della situazione degli ultimi due anni: da un lato una laicità condivisa, nello spirito della legge del 1905 sulla separazione tra Stato e Chiesa; dall'altro la sfida a questo spirito porta-

A VOLTE RITORNANO

ta dal presidente della repubblica, Nicolas Sarkozy, il quale, in particolare nel cosiddetto "discorso del Laterano" del 20.12 2007 (2), si è lanciato in una complessa rilettura del rapporto tra Stato e Chiesa.

LA LEGGE DEL 1905, SIMBOLO DI LAICITÀ

La legge del 1905 ha messo fine al patto concordatario stipulato tra Napoleone Bonaparte e la Chiesa di Roma nel 1801 e promulgato l'8 aprile del 1802. Questo Concordato, cui seguirono i cosiddetti "articoli organici" unilateralmente introdotti da Napoleone e mal digeriti dalla Chiesa cattolica, fu voluto dal Primo console per assicurare la pace religiosa nel paese, dopo le rivoluzioni di fine Settecento. Nel 1804, Pio VII consacrerà l'imperatore Napoleone. Tra Stato e Chiesa veniva stabilito un equilibrio che però dava al primo una certa preminenza, soprattutto nella nomina dei vescovi (3). La legge del 1905 concerne la "separazione tra la Chiesa e lo Stato" ed è stata il frutto di quel lungo cammino che, nella seconda metà del XIX secolo, portò parte dell'Europa occidentale sulla strada della fiducia nel progresso lineare e tendenzialmente infinito, nelle scienze e nell'istruzione: negli anni Ottanta sarà il presidente del consiglio Jules Ferry a dare una spinta formidabile alla laicizzazione e alla diffusione capillare dell'insegnamento pubblico. Inoltre un buon numero di deputati che si spese per far approvare la legge del 1905 veniva dalla battaglia in difesa di Alfred Dreyfus, palestra per coloro che avevano nel cuore una "certa idea di Francia" svincolata dai pregiudizi religiosi, con gli echi della Comune di Parigi non ancora spenti. Questa legge è penetrata

nel cuore e nella mente dei francesi, tanto da diventare "luogo comune" e non discutibile: lo stesso cattolicesimo francese se ne è appropriato, globalmente difendendola.

LA "LAICITÀ POSITIVA" DI SARKOZY

Spinto dalla sua iconoclastia conformista, Sarkozy si è fatto scrivere (4) il "discorso del Laterano" in occasione dell'accettazione del titolo di "chanoine d'honneur" della basilica di San Giovanni in Laterano, titolo che a partire da Enrico IV viene attribuito ai *sovrani* francesi e che sottolinea lo stretto legame che unisce il Vaticano alla Francia. Il discorso è imbarazzante.

Nella premessa Sarkozy, pur presentandosi come "Presidente di tutti i francesi", subito restringe il campo di coloro dei quali si sente espressione e così parla, da cattolico, dei suoi "concittadini cattolici": da questo iniziale slittamento si snoda tutto il discorso. La considerazione successiva riguarda le invocate "radici cristiane" dell'Europa e della Francia in particolare. Se il suo predecessore, J. Chirac, apertamente osteggiato dal nuovo inquilino dell'Eliseo, si era opposto alla menzione di tali radici nella Costituzione europea, Sarkozy - primo "chanoine d'honneur" divorziato della storia... - non ha scrupoli a farne un pilastro del suo castello di dogmi. Segue una serie di dichiarazioni sconcertanti: se viene riconosciuto il valore delle speranze laiche, subito dopo ecco l'affermazione che "esse non rispondono, peraltro, alle questioni fondamentali dell'essere umano sul senso della vita e sul mistero della morte..."; inoltre "la spiritualità è la tendenza naturale di ogni essere umano a ricercare una trascendenza...", e così via. Ma le

dichiarazioni più sorprendenti sono due: la prima consiste nell'indicare la strada a una correzione della laicità alla francese, prospettando l'avvento di una "laicità positiva", lasciando intendere che quella del 1905 sia stata del tutto negativa, portatrice di discordia; nella seconda si occupa degli educatori: "...Nella trasmissione dei valori e nell'apprendimento della differenza tra il bene e il male, il maestro elementare non potrà mai sostituire il curato o il pastore, anche se dovrebbe avvicinarsi a queste figure, perché gli mancherà sempre la radicalità del sacrificio della sua vita e il carisma d'un'attività sostenuta dalla speranza...".



Roma dicembre 2007, papa Ratzinger e il presidente francese Sarkozy

A VOLTE RITORNANO

Questi due ultimi punti hanno suscitato lo stupore più acuto. Da un lato con la formula "laicità positiva" si opera l'ennesima truffa terminologica che però, nelle difficoltà attuali, passa come novità, rottura, movimento: la "laicità positiva" serve a spaccare il fronte laico e a inventare una guerra di religione che separi una laicità buona (quella di Sarkozy) da una ideologica e reazionaria (quella degli anticlericali, peraltro oggi più che silenziosi). Infine essa serve a far passare provvedimenti di legge che favoriscano le istituzioni religiose per demandare loro, con finanziamenti pubblici, quelle attività che lo Stato non vuole più assumere. Dall'altro viene svilito il ruolo, e umiliata la stessa umanità, dell'educatore laico: a questi, come a ciascun uomo privo di fede, agnostico o ateo che sia, mancherà sempre qualcosa, ed egli sarà uomo incompleto che la Chiesa di Roma aspetta al varco della conversione perché raggiunga la sua completezza. Insomma: chi non crede, pur non essendo un cittadino di serie inferiore, sarà sempre un uomo di serie B, un *deficiente* nel senso proprio del termine. Certo, il presidente francese è un "uomo camaleonte" capace di cambiarsi d'abito e di parole a seconda dell'interlocutore. Ha scritto "Le nouvel Observateur": "...Sarkozy l'attivista vuole stare al centro d'ogni cosa, ed essere il primo in tutto. Vuole che dappertutto lo si ami. Presso i liberi-pensatori, presso i musulmani, i cattolici o gli ebrei. Davanti al Grande Oriente di Francia lancia un'ode alla "morale laica"; in Arabia Saudita, ecco invece le lodi del ruolo "civilizzatore" dell'Islam wahabita!..."(5). Questa capacità mimetica gli ha portato sicuramente molti consensi, ma dopo i primi mesi di governo ha anche favorito la nascita di inquietudini persino in chi lo aveva apertamente sostenuto. Al di là del folklore mediatico, è inquietante la nuova alleanza fra "trono e altare"; è preoccupante la gestione, già da quando era ministro dell'Interno, della "questione musulmana" (6), tra recupero di slogan dell'estrema destra e tentativi di servirsi dell'Islam francese per pacificare le periferie e per mostrarsi il protettore dei veri credenti; è preoccupante lo sdoganamento di organizzazioni settarie come la Chiesa di Scientology, nei cui confronti si stanno allentando i controlli, e il cui "ambasciatore" internazionale, l'attore Tom Cruise, venne ricevuto con tutti gli onori nel 2004, quando Sarkozy era ministro dell'Economia. È preoccupante, per riassumere, la centralità rinnovata e strumentale delle religioni che egli vuole imporre. Sembra che le varie ortodossie religiose possano servire ai progetti del postgollista Sarkozy (pace sociale, difesa delle ineguaglianze e ricostruito orgoglio della nazione) e che il progetto di Sarkozy possa essere uti-

lizzato dalle varie "chiese" per riconquistare il centro dell'arena nel cuore dell'Occidente secolarizzato. L'anima della religione ridarebbe forza a una Francia, e a un Occidente, in crisi e privo di linfa vitale, mentre avanzano in tutto il pianeta integralismi aggressivi che, pur pubblicamente condannati, sono oggetto di segreta ammirazione: è il progetto di Ratzinger e dei suoi alleati sparsi ovunque, apparentemente egemonici, e del "canonico d'onore" di San Giovanni in Laterano, Nicolas Sarkozy.

In questo progetto tutti sembrerebbero vincitori, e invece in Occidente come in Oriente, e nei quattro angoli del mondo, i perdenti si contano già a milioni, se non a miliardi: tutti quei popoli massicciamente coinvolti nella furia delle guerre di religione, nel controllo dei corpi, e in particolare della sessualità femminile, e nell'asservimento delle coscienze che vecchi e nuovi strumenti repressivi potrebbero rendere definitivo. Dichiarata unilateralmente la guerra alla laicità da tutti i potenti della terra - tutti pii carnefici - e, sia pure con modalità diverse, da tutte le confessioni, la sfida non è ancora stata raccolta come si dovrebbe dal campo laico.

NOTE

(1) In questo articolo non si parlerà della "questione del velo" e della "questione femminile/maschile", né di comunitarismo vs assimilazione, né di altri temi attinenti, con l'impegno di trattarne in uno dei prossimi numeri di "G&P".

(2) Il discorso di San Giovanni in Laterano è stato pronunciato in occasione del conferimento al presidente francese della carica di "chanoine d'honneur" (canonico d'onore) della basilica.

(3) Ricordiamo che questo Concordato è tuttora in vigore in Alsazia-Mosella, in quanto nel 1905 faceva parte della Germania; altro regime particolare vige nella Guyana francese.

(4) La triade che ha pensato il discorso è costituita da Emmanuelle Mignon (che lo ha materialmente scritto), dal filosofo Thibaud Collin e dal domenicano Philippe Verdin. Con Verdin, Sarkozy aveva già pubblicato, nel 2004, il volume *La République, les religions, l'espérance*, Paris, Ed. du Cerf, pp. 172 (ed. it. *La Repubblica, le religioni, la speranza*, Roma, Edizioni Nuove Idee, 2005, pp. 186) in cui diversi temi del discorso in San Giovanni in Laterano erano anticipati.

(5) M.-F. Etchegon-C. Askolovitch, *Le croisé de l'Elysée (Il crociato dell'Eliseo)*, "Le nouvel Observateur", n° 2258, 14-20-2-2008, pag. 20.

(6) "...Già dal 2003 (...) egli vuole costruire un "islam alla francese" e si impegna nella creazione dell'assai controverso Consiglio francese del culto musulmano. Egli difende il diritto dei musulmani a vivere la loro religione nella dignità repubblicana. Ma stringe legami anche con l'Unione delle organizzazioni islamiche di Francia, versione francese dei Fratelli musulmani. "Non sono degli integralisti, ma degli ortodossi", proclama..." (v. art. citato, "Le nouvel Observateur", pag. 14).

Il viaggio di Benedetto XVI in Francia

Il viaggio di Benedetto XVI in Francia del 12-15 settembre scorso si è articolato in diversi momenti: incontro con Sarkozy all'Eliseo; incontro con rappresentanti dell'intelligencija francese presso il Collège des Bernardins; messa celebrata nel cuore della capitale francese; infine, visita a Lourdes, nel 150° anniversario dell'apparizione della Madonna (Immacolata concezione) a Bernadette. Varie sono le facce del papa a essersi in questo modo mostrate: il papa-uomo politico; il papa-intellettuale; il papa-comunicatore e agitatore di folle; il papa della devozione mariana. Ma queste facce ne fanno una sola: quella del papa della Riconquista cattolica di una Francia che si sarebbe perduta dietro le sirene del "laicismo": obbedendo ai precetti delle apparizioni di Fatima, la Riconquista di Giovanni Paolo II ha interessato la Russia atea, mentre al suo successore spetta il compito di riportare all'ovile la Francia di Voltaire.

Due sarebbero i pericoli incombenenti sulle nostre società (dal discorso al Collège des Bernardins), l'"arbitrio soggettivo" e il "fanatismo fondamentalista": si potrebbe concordare su questi due elementi se non celassero un'impressionante nondetto. L'"arbitrio soggettivo", che peraltro è anche "autonomia" positiva e non soltanto "atomizzazione", è il pensiero egemone dell'epoca postmoderna, epoca di cui la Chiesa cattolica fa parte, che ha contribuito a plasmare e di cui gode i frutti. A che pro condannare gli idoli del denaro, del potere e del sapere se la Chiesa e i suoi alleati venerano questi idoli nei fatti e senza la minima vergogna? Parlando all'Eliseo, il papa avrebbe potuto guardare il polso del suo *fan* Sarkozy per scoprirvi un rolex devoto e, poco distante, la terza moglie del presidente; parlando agli intellettuali, avrebbe potuto denunciare la furia del sapere asservito al

potere e ormai privo di qualsiasi venatura critica (ne sanno qualcosa Marcello Cini in Italia, e tutti quei coraggiosi che hanno osato e osano alzare la testa: la gogna mediatica li ha esposti e travolge); parlando alle folle di fedeli, si sarebbe potuto accorgere del rischio di questi spettacoli di massa, simili e diversi da quelli del suo predecessore, ma ugualmente passivi nel rapporto tra un pastore e il suo gregge, ed espressione certa di potere/potenza. Quanto al "fanatismo fondamentalista", anche qui Benedetto XVI avrebbe potuto guardare in casa propria, non solamente nelle frange estreme di tradizionalisti, ma nella sua stessa predicazione e azione concreta. Le ingerenze della Chiesa cattolica in Italia e, in futuro, nell'amata Francia, si immettono nel solco del fondamentalismo: se le radici/fondamenta dell'Europa sono cristiane, esse devono dare linfa a tutti i nostri stati e popoli. Ai governi non resta che obbedire (e pagare), ai cittadini di qualsiasi credo non resta che adeguarsi.

Il presidente Sarkozy ben volentieri è stato attore di spalla, sicuro di poter riscuotere in seguito la ricompensa per il suo impegno. Certo, Benedetto XVI ha ribadito il no alle seconde nozze, alla comunione per i divorziati e litanie solite, perché "la famiglia è in tempesta": ma cortesemente lo ha fatto a Lourdes e non all'Eliseo. Della tempesta familiare di Sarkozy sapremo molto, e piamente attendiamo, dalla fiction che Endemol France (Mediaset/Berlusconi) ci proporrà a partire da un romanzo su Sarkò e Carlà di cui ha acquistato i diritti.

Ma andiamo al discorso del presidente della repubblica francese nella cerimonia di benvenuto al papa: niente di nuovo rispetto al Discorso del Laterano, ma sicuramente meno fuochi d'artificio. Un solo concetto ben ribadito: quello della "laicità positiva", della "laicità aperta" che

sarebbe "un invito alla tolleranza, un invito al rispetto". E prosegue: "...Dio sa che le nostre società, Santità, hanno bisogno di dialogo, di rispetto, di tolleranza, di calma. Ebbene, lei offre una possibilità, un incoraggiamento, una dimensione supplementare a questo dibattito politico...". Su questa "laicità positiva" il papa si è detto interamente d'accordo: "...Lei ha utilizzato, signor presidente, la bella espressione di "laicità positiva"...". In cosa essa consista non lo sappiamo ancora, ma qualche idea ce la fornisce il papa, subito dopo aver sottolineato la necessaria "distinzione tra il politico e il religioso" ma anche "la funzione insostituibile della religione per la formazione delle coscienze e del contributo che può apportare, con altre istanze, alla creazione di un consenso etico fondamentale nella società...". È in quell'*insostituibile* che si condensa il senso di tutto il discorso e della Riconquista. Siamo nel campo delle ricette risolutive, delle medicine religiose da somministrare a un malato, del farmaco totale: insomma, è positiva la laicità di quello stato che accetta la cura Ratzinger... Ma "medice, cura te ipsum", medico, cura te stesso, verrebbe da dire. "Alla decristianizzazione galoppante dell'Europa e della Francia, i cui segni inequivocabili si leggono nel numero decrescente dei battesimi o delle ordinazioni, [il papa] ha scelto di opporre una fede che, per citare le sue parole, "non segua l'oscillare della moda e dell'ultima novità"...", ha scritto Alexis Brézet su "Le Figaro". Ma se fosse anche questo pontificato uno dei frutti della moda e una delle ultime novità, uno dei nuovi arrivi? Se fosse esso stesso parte, e non secondaria, del problema e non la soluzione definitiva? Lo scriviamo, con rispetto, da laici, e non da "laicisti": siamo questo solo nei ripetuti insulti dei "cattolicisti".

(gl. p.)

A VOLTE RITORNANO

Gianluca Paciucci



LA RESTAURAZIONE IN ITALIA

Sul movimento
conciliare e il
cosiddetto
dissenso cattolico

Dire dove sia finito oggi il "movimento conciliare" e il cosiddetto "dissenso cattolico" (1) è impresa ardua: esso ha perso visibilità ed è relegato ai margini del dibattito politico e culturale. Sono lontani gli anni in cui le vicende collettive e individuali di centinaia di migliaia di credenti e di intellettuali/teologi/militanti di spicco arrivavano sulle prime pagine dei giornali. Oggi non più: molte Comunità di base esistono ancora, forti e vivaci, e riviste/siti/portali offrono strumenti di riflessione tra i più interessanti. Eppure la potenza accumulata nei decenni passati sembra svanita, travolta dalla trasformazione del mondo che l'aveva generata.

IL MONDO CATTOLICO CAMBIA

La stagione d'oro del "dissenso" è stata, prodotto del Concilio Vaticano II (1962-1965), un evento epocale che scosse una delle istituzioni più solide del pianeta, la Chiesa cattolica. In quell'occasione essa parve dimostrarsi capace di reinventarsi, di accettare il confronto/scontro interno e infine di proporre messaggi inediti al mondo. Se pensiamo alla ricchezza di encicliche come *Pacem in terris* (Giovanni XXIII, 1963) e *Populorum progressio* (Paolo VI, 1967), e guardiamo alla miseria attuale, ci rendiamo conto di come in quei momenti la Chiesa "ufficiale" intercettò alcune delle tendenze più avanzate delle società provenienti "dal basso". Ma le gerarchie ecclesiastiche dimenticarono che la ricerca non può essere fermata dove e quando viene deciso dall'alto: e così, anche a partire da esperienze in atto da diversi anni (Comunità dell'Isolotto e la Scuola di Barbiana di don Milani, tra le altre) e in concomitanza con l'esplosione del '68, anche la "curiositas" dei cattolici si moltiplicò e prese in contropiede

chi avrebbe voluto cambiare nella continuità: cento fiori fiorirono anche nelle parrocchie. Un fermento che non fu strumentalizzazione del messaggio evangelico e travisamento del Concilio, ma risorgenza di quel cristianesimo popolare e rivoluzionario che ha sempre avuto un ruolo decisivo nella storia: dalla forza sovvertitrice dei valori dominanti propria del primo cristianesimo, ai vari movimenti che coniugavano l'annuncio di cieli nuovi a quello di terre nuove e si battevano contro l'alleanza di trono e altare. Di questa millenaria vicenda la Teologia della liberazione, in America Latina, fu l'esito più propriamente militante e anche combattente nelle figure del prete-guerrigliero colombiano Camillo Torres, ucciso nel 1966, e dei suoi epigoni (ma ricordiamo anche le "radici cristiane", oltre a quelle comuniste e resistenziali, di alcuni dei fondatori delle Brigate rosse); mentre in Italia le forze del "dissenso cattolico" confluirono nel grande fiume del decennio 1968-1978. Lascio la parola alla Comunità dell'Isolotto: "...Gli sfruttati, le classi popolari non hanno bisogno di una Chiesa progressista che imponi nuove alleanze di vertice, ma di cristiani che si battano per una Chiesa che sia popolo di Dio, che non sia neutrale nella lotta di classe e che scelga pertanto una società senza classi, secondo le istanze evangeliche. Non la Chiesa per i poveri, ma la Chiesa dei poveri..." (2). Rifiuto del progressismo astratto di parte della Chiesa ufficiale, rifiuto dell'interclassismo (pilastro delle pratiche politiche della Democrazia cristiana), rifiuto della verticalità e della gerarchia: puro '68, nella sua versione antiautoritaria e vicina al mondo degli oppressi e degli emarginati. Sia chiaro che tutti i protagonisti di questa fase tenevano a ribadire la

16

GUERRE&PACE



A VOLTE RITORNANO

loro fedeltà ai testi sacri e l'uso, questo sì, "strumentale" dei testi del marxismo, cosa che i loro avversari non vollero mai capire. E così le scelte di molti credenti vennero subito etichettate come estranee al cristianesimo, ovvero eretiche: ma ricordiamo come tutto il Novecento della Chiesa ufficiale è stato una lunga lotta al bolscevismo ateo rispetto al quale tutti gli altri orrori sono stati considerati mali di seconda importanza. Scandalo per eccellenza, allora, divennero le scelte di molti che furono radicali e sempre vissute con forte coinvolgimento. Tra le esperienze più importanti, oltre a quelle già menzionate, ricordiamo, nel 1970, la "scelta socialista" delle Acli guidate da Livio Labor; la nascita dei Cristiani per il socialismo, sotto la spinta del salesiano Giulio Girardi; e poi la vicenda di don Giovanni Franzoni, costretto a dimettersi da abate di San Paolo fuori le Mura nel 1973, protagonista delle campagne in favore delle leggi su divorzio e aborto, della dichiarazione di voto per il Pci nel 1976 e, in seguito, delle battaglie pacifiste che lo videro accanto al compianto padre Ernesto Balducci nell'opposizione alla prima guerra del Golfo (3).

I DUE GIUBILEI E LA PARABOLA DEL DISSENSO

Credo che nella riflessione attorno al Giubileo vi siano elementi per capire la legittimità anche dottrinale delle scelte di molti cattolici e cristiani in quegli anni; e di conseguenza credo che proprio nel trionfo di un'altra idea di Giubileo, quella sorta attorno al 2000, vi sia la chiave per comprendere l'implacabile restaurazione ancora in atto, come vedremo più avanti. "...Con le sorelle e i fratelli della comunità cristiana di base di san Paolo fuori le Mura, partecipi di un cammino di fede, faticoso ma sereno, già dai giorni (1973) dell'uscita dalla Basilica di san Paolo fuori le Mura ci interrogavamo sul possibile significato del Giubileo indetto da Paolo VI per il 1975. Oggi, di fronte all'annuncio di papa Wojtyła, di nuovo ci siamo posti la stessa domanda, pensando a un Anno santo ispirato essenzialmente alle fonti bibliche e vissuto in solidarietà con l'umanità travagliata..." (4). Perché la riflessione sul Giubileo, a partire dai primi 12 vv. di Levitico, 25, è così centrale? Come sottolinea Erri De Luca, il Giubileo "...proclamava libertà per tutti gli schiavi e restituzione della terra ai proprietari che si erano trovati nelle strettezze di doverla vendere. Si voleva così conservare l'antica suddivisione ugualitaria stabilita al tempo della terra promessa e infine conquistata. Proclamava libertà (...). Un Giubileo senza amnistia, senza ritorno di prigionieri è festa dimezzata..." (5). Il Giubileo è, *in nuce*, il "ristabilimento"

di una condizione storica originaria di equità stravolta dal prevalere della lotta economica e poliziesca contro i poveri e gli oppressi. Due elementi sono decisivi: la consapevolezza del prevalere (inevitabile?) delle forze dell'ingiustizia e l'obbligo di agire periodicamente per ricostituire l'uguaglianza iniziale.

Non è allora un caso che tra i due Anni santi del 1975 e del 2000 si consumi la parabola del "dissenso cattolico". Se è l'impazienza di vedere la realizzazione del Regno sulla terra che ha sempre fatto nascere movimenti eretici e sovversivi e che ha portato a scelte avanzate molti cattolici italiani e nel mondo, è contro queste scelte che si è accanita la reazione sul finire degli anni Settanta. L'operato di papa Wojtyła fu subito senza esitazioni, quelle esitazioni che si rimproveravano all'"introverso" Paolo VI: contro la Teologia della liberazione; contro i preti sandinisti al governo del Nicaragua rivoluzionario (oggi l'ottantatreenne Ernesto Cardenal è perseguitato in patria dai suoi compagni di allora, alleatisi con la gerarchia ecclesiastica...), contro i gruppi dirigenti delle Acli ecc. Il 1989, in sé un passaggio epocale di riavvio delle dinamiche storiche, mise invece la parola fine a molti esperimenti/eresie e allo stesso "principio speranza" che aveva animato generazioni di concreti utopisti: solo pensare l'alternativa e l'utopia sarebbe stato considerato, da allora in poi, un pericoloso passo verso la violenza e il crimine.

LA NORMALIZZAZIONE REAZIONARIA

Mentre le principali esperienze del "dissenso cattolico" venivano messe all'angolo da sapienti campagne mediatiche, emergevano nuove figure di prelati cui invece gli spazi delle televisioni e le pagine dei giornali si aprivano: gli anni Novanta segneranno il trionfo dei grandi organizzatori e/o dei "preti-coraggio", da don Puglisi a don Ciotti, da padre Zanotelli a don Di Liegro, e ai tanti parroci che hanno ritrovato centralità/autorità, buona stampa e *fiction* televisive, accanto al maresciallo e forse, in un prossimo futuro, al maestro (unico): come negli anni Cinquanta. Ma se buona parte di questi sacerdoti ha lavorato e lavora con intelligenza e non di rado in contrasto con le autorità religiose (tranne nel campo della morale sessuale e dei tentativi vaticani di imporla come legge dello stato, dove il cattolicesimo sa parlare con voce unica, salvo rare eccezioni), altri hanno usurpato il centro del dibattito con iniziative sciaguratamente divenute indiscutibili: clamoroso è il caso di don Pierino Gelmini, già condannato per bancarotta fraudolenta ed emissione di assegni a vuoto, cui senso degli affari e amicizie nella destra liberal-clerico-fascista hanno permesso di costruire un

A VOLTE RITORNANO

impero, solo recentemente messo in crisi dalle pesanti accuse rivoltegli di molestie sessuali. Il ritratto più veritiero della Chiesa di oggi, sempre distinguendo vertice da base, è quello tracciato da Curzio Maltese in *La questua* (6): in questa avvincente inchiesta si leggono pagine nette. Gli lascio la parola: "...Morto papa Luciani, e con lui l'ipotesi di bonificare lo Ior [Istituto delle opere religiose], Paul Marcinkus trova subito un'intesa con il successore al soglio di Pietro. A Karol Wojtyła piace molto quel figlio di immigrati dell'Est che parla bene il polacco, odia i comunisti e si dimostra così sensibile alle lotte di Solidarnosc..." (p. 107). Non importa che il cardinale Marcinkus e la banca da lui diretta siano implicati in vicende oscure e tragiche (crac del banco Ambrosiano, scie di morti ecc.), l'importante è che "acchiappino il topo". Alla coppia Wojtyła-Marcinkus si aggiunge il cardinal Ruini, nel 1986 chiamato a dirigere la Conferenza episcopale italiana: "...Nel 'ventennio Ruini' - segretario dall'86 e presidente dal '91-, la Cei si trasformerà in una potenza economica, quindi mediatica e politica, come non si era mai visto..." (p. 37). Questo trio elimina ogni forma d'opposizione, non fermandosi dinanzi a nulla, e venerando Mammona. È proprio l'"opzione preferenziale per i poveri", e figuriamoci la "scelta di classe" di tante Comunità di base, ad essere la vittima di questa cupa svolta della Chiesa. Come può sopravvivere il "dissenso cattolico", sovrastato dalla potenza *militare* della gerarchia? Il Giubileo del 2000 ha messo un macigno sulle speranze di ristabilimento dell'equilibrio: è "dal Giubileo in poi" (p. 81) che la Chiesa si è lanciata nel turismo "in nome di Dio" grazie alla montagna di denaro piovuta nelle sue casseforti da Stato, Regioni, Comuni, e all'esenzione dalle tasse; nella vendita di beni ecclesiastici ristrutturati con i soldi pubblici; nello sviluppo dei grandi supermercati della fede, da Fatima a Lourdes a Medjugorje a San Giovanni Rotondo, dove la sincera fede di molti si mescola all'affarismo più ripugnante. Tutto questo nel silenzio dei politici di ogni schieramento, quando invece le gerarchie si schierano, eccome! Istruttivo è leggere le pagine di Maltese dedicate al "volume di fuoco scatenato ogni giorno contro il governo Prodi dalle gerarchie ecclesiastiche, in un viavai di tonache sui telegiornali pubblici e privati" (p. 17), e la stretta relazione tra la "mancata visita del papa all'Università La Sapienza di Roma", ricostruita in modo impeccabile, e la caduta del governo di centrosinistra (pp. 17-29). Ma anche qui c'è da sottolineare la pessima figura dei laici e delle sinistre, gli insulti vergognosi di Massimo Cacciari ("cretini che dovrebbero tacere per i prossimi vent'anni") contro gli insigni scienziati, Marcello Cini in testa, protagonisti loro malgrado di questa assurda vicenda. Pagine

squallide del pensiero, nel trionfo della geniale arroganza di Benedetto XVI.

Nonostante tutto, l'autunno 2008 sarà pieno di iniziative: il 27-28 settembre a Livorno si è riunito il Collegamento nazionale delle Comunità di base; il 4 ottobre si è tenuto a Roma il Convegno della costituenda "Sinistra cristiana", convocato a partire dal documento *Manifesto della sinistra cristiana: ritorno alla politica* (7). E visitando i diversi siti si scopre una realtà attenta alle vecchie e nuove povertà, al pacifismo (oscurato dai media e dalle forze politiche, tutte sempre più ripiegate su sé stesse, più provinciali che mai), al vecchio e nuovo femminismo, all'ambiente, al lavoro, ai confini mobili della sessualità, all'ecumenismo, alla Teologia della liberazione, legata all'evoluzione delle lotte popolari in Sudamerica ecc. Si tratta di giacimenti per nulla esauriti, di filoni aurei (8).

NOTE

(1) Usiamo tale termine solo per praticità e condividendo interamente le osservazioni in merito avanzate da Enzo Mazzi nel suo articolo su questo stesso numero, p.4.

(2) Pag. 23 in Comunità dell'Isolotto, *Isolotto sotto processo*, Bari, Laterza, 1971, pp. 302. Questa Comunità venne frontalmente attaccata dal cardinale Florit e dai settori più retrivi, spesso vicini all'estrema destra, della società fiorentina di allora.

(3) Il pacifismo/antimilitarismo cattolico/cristiano guardò con favore alla predicazione di Giovanni XXIII, ma prese slancio da quel formidabile atto di rottura che fu, nel 1965, la polemica di don Milani contro i cappellani militari e di cui si possono leggere i documenti principali in *L'obbedienza non è più una virtù*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, varie edizioni.

(4) Pag. 8 in Giovanni Franzoni, *Fate riposare la terra. Lettera aperta per un Giubileo possibile*, Roma, EdUP, 1996, pp.94. Il testo del 1973, che si intitola *La terra è di Dio*, è in Com, n. 53 del 17-6-1973 e poi nel volume di Franzoni *Tra la gente*, Roma, Cnt ed., 1976.

(5) Pag. 6 di Erri De Luca, *L'urgenza della libertà. Il Giubileo e gli anni sacri nella loro stesura d'origine dal libro Levitico/Vaikrà*, Napoli, Filema, 1999, pp.55.

(6) Milano, Feltrinelli, 2008, pp.172.

(7) Testo consultabile sul sito www.adistaonline.it doc 34526.

(8) Citiamo fra i siti e portali notevoli:

www.adistaonline.it ("Fatti, notizie, avvenimenti su mondo cattolico e realtà religiosa"); www.confronti.net (sito a cura di Confronti, rivista di "fede, politica e vita quotidiana"); www.cdbitalia.it (sito delle Comunità di base italiane); www.noisiamochiesa.org (Movimento per la Riforma della Chiesa Cattolica); www.evangelodalbasso.net ("Portale dei siti appartenenti al cristianesimo critico per l'affermazione dei valori del Concilio Vaticano II"); www.beati.org (sito dei Beati i Costruttori di pace); www.paxchristi.it (Movimento Cattolico internazionale per la Pace); www.sanbenedetto.org (sito della Comunità di San Benedetto al Porto - Genova); www.comunitaisolotto.org (sito della Comunità di base dell'Isolotto - Firenze); www.cdbsanpaolo.it (sito della Comunità di base di San Paolo fuori le Mura - Roma); www.ildialogo.org ("Il dialogo". Periodico di Monteforte Irpino)

18

GUERRE&PACE

IL LEGHISMO

Pregiudizi, intolleranza, persino violenza, da sempre hanno accompagnato i fenomeni migratori, perché la presenza del nuovo, l'incognita rappresentata dall'altro, dal diverso, dallo straniero, fa scattare automaticamente l'istinto all'autodifesa producendo spinte irrazionali e reazioni anche aggressive.

PERCHÉ IERI NO, OGGI SÌ?

Xenofobia e razzismo rappresentano la proiezione estrema di tali paure, la prova dell'incapacità di misurarsi razionalmente con il mondo che ti sta intorno e le sue trasformazioni. Sono forme disperate di reazione che trasformano rapidamente le primitive manifestazioni di "autodifesa" in aperta intolleranza e aggressività verso l'altro, fino ad assumere il proposito di "annullamento del nemico".

Anche l'intenso fenomeno migratorio che ha interessato il nostro paese nell'ultimo decennio ha suscitato timori e paure di questo tipo, ma può essere utile ricordare che, in altro periodo (nei due decenni successivi al dopoguerra), l'Italia ha vissuto una delle più grandi migrazioni interne della storia. Eppure nel vivo di quel processo, pur tra mille problemi e contraddizioni, la situazione rimase sotto controllo grazie alla presenza e al ruolo positivo di partiti, associazioni, istituzioni.

Xenofobia e razzismo rimasero, allora, relativamente marginali perché i timori e le paure indotte dalla nuova situazione vennero canalizzate dentro azioni e linee progettuali positive e rivolte al futuro.

Oggi la situazione appare rovesciata. La questione immigrazione è precipitata non per ragioni legate al fenomeno in sé, ma per il contesto in cui si è sviluppato e, soprattutto, per le modalità con cui politica e istituzioni lo hanno affrontato. Essa è diventata un campo di battaglia infinito la cui posta in gioco è l'accaparramento di consensi a buon mercato ma anche, per i fondamentalisti di ogni risma, occasione per affermare un'idea altra degli assetti sociali e statuali, mentre la sinistra appare prigioniera del problema, incapace di fornire risposte ade-

quate e di opporre un progetto alternativo.

IL NORD E LA CRISI DELLE CERTEZZE

Il partito della Lega Nord può vantarsi di aver affrontato per primo la questione e anche di aver dettato agli altri temi e obiettivi. Ma per comprendere le ragioni del successo leghista e la vera natura del partito di Bossi bisogna volgere lo sguardo alla crisi che, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, ha investito l'area più industrializzata e ricca del paese.

Sono gli anni in cui entra in scena quel fenomeno complesso e travolgente riassunto schematicamente sotto il termine di "globalizzazione".

In realtà si tratta di un gigantesco processo di trasformazione dell'esistente che nel suo procedere non trasforma solo l'economia, ma tende a plasmare e a uniformare ogni cosa: la politica, le istituzioni, gli individui.

A partire dagli anni Ottanta, nell'area più industrializzata e ricca del paese, il cambiamento ha agito in profondità scardinando gli insediamenti e i legami sociali preesistenti. Le vecchie certezze, derivanti da ruoli sociali riconosciuti e dalle garanzie offerte dai diritti acquisiti, sono state sottoposte a dura prova fino a diventare evanescenti. Ed è così che, a livello di massa, prende corpo e si diffonde la convinzione che nulla sarà più come prima e il futuro non potrà riservare altro che amare sorprese.

Il sistema politico non coglie la portata delle trasformazioni mentre lo stesso sindacato, nel vortice delle ristrutturazioni che investono il sistema delle imprese, fa sempre più fatica a tutelare la propria base sociale ed è comunque costretto a pagare prezzi alti.

Tangentopoli assesta il colpo di grazia ai partiti. La vicenda "mani pulite" però è solo la punta dell'iceberg. La crisi dei partiti, infatti, comincia ben prima e si consuma proprio nel vivo di quella riorganizzazione economica mondiale che tende, tra l'altro, a collocare politica e istituzioni in un ruolo subordinato.

COME LA LEGA CAVALCA LA CRISI

La Lega mette radici e si sviluppa rapidamente in quel contesto giocando spregiudicatamente

Suggestione padanocentrica, miti celtici, xenofobia e razzismo sono l'essenza del fondamentalismo "laico" incarnato dalla Lega Nord

Globalizzazione e fondamentalismi

Per meglio illuminare il contesto di crisi economica e delle certezze in cui si sviluppa il razzismo leghista, riportiamo parte di un brano di Vandana Shiva tratto da India spezzata (trad. G. Pannofino, Il saggia-tore, Milano 2008) e pubblicato il 28 marzo scorso su "La Repubblica". Il testo mette in evidenza come la globalizzazione alimenti sia il fondamentalismo del mercato sia altri fondamentalismi non solo religiosi ma laici, come quelli xenofobi (di cui la Lega è un esempio) e la cultura patriarcale, di cui sono prime vittime le donne.

I capi delle corporation e dei governi occidentali hanno imposto al mondo la globalizzazione promettendo pace e prosperità. E invece ci troviamo alle prese con la guerra e la crisi economica. La prosperità si è rivelata effimera, e le sicurezze economiche di base per popoli e paesi stanno rapidamente scomparendo. Cominciano a verificarsi casi di morte per fame in paesi come l'Argentina, dove questo problema non era mai esistito. La fame è tornata a colpire paesi come l'India, che aveva superato carestie - come quella che nel 1942, sotto il regime coloniale, uccise due milioni di persone - e garantito la sicurezza alimentare attraverso politiche di intervento pubblico elaborate democraticamente. Persino le economie ricche di Stati uniti, Europa e Giappone stanno vivendo una fase di declino. La globalizzazione ha chiaramente fallito l'obiettivo di migliorare le condizioni dei cittadini e dei paesi. Se è vero che la globalizzazione ha aiutato alcune corporation ad ampliare i loro profitti e i loro mercati, molte altre aziende, tra cui Aol Time Warner ed Enron, hanno fatto bancarotta o hanno perso valore. La via della globalizzazione si è rivelata una ricetta insostenibile per i ricchi e causa di impoverimento e disgregazione sociale per i poveri. L'altra promessa della globalizzazione era la pace, e invece ne abbiamo ereditato solo terrorismo e guerra. La pace sarebbe dovuta scaturire da una accresciuta prosperità globale ottenuta attraverso la globalizzazione. La realtà che si dispiega sotto i nostri occhi, invece, è quella della povertà;

l'insicurezza economica e l'esclusione creano le condizioni per lo sviluppo del terrorismo e del fondamentalismo. L'esclusione economica e politica, insieme allo sgretolamento della sovranità economica dei singoli stati, sta spingendo molti giovani verso il terrorismo e la violenza quali strumenti per conseguire i loro obiettivi. Il venir meno dell'autodeterminazione economica degli stati nazionali e l'estendersi dell'insicurezza economica finiscono per trasformarsi in un terreno fertile per la crescita di gruppi politici fondamentalisti di estrema destra che sfruttano la realtà dell'insicurezza economica per attizzare il fuoco dell'insicurezza culturale. (...) Analizzando la crescita delle ideologie fondamentaliste, se ne osservano due forme che paiono convergere, rafforzandosi e sostenendosi a vicenda. La prima è il fondamentalismo liberista della globalizzazione. Questo tipo di fondamentalismo ridefinisce ogni forma di vita in termini di merce, la società in termini economici, e il mercato come mezzo e fine dell'iniziativa umana. Per essi, il mercato è l'unico strumento adatto alla distribuzione di cibo, acqua, salute, istruzione e altre necessità essenziali. Il mercato diventa l'unico criterio organizzativo e amministrativo e si trasforma in metro della nostra umanità. L'appartenenza al genere umano non conferisce più i fondamentali diritti scolpiti in tutte le costituzioni nazionali e nella Dichiarazione dei diritti umani dell'Onu.

Il fatto di venir considerati come esseri umani dipende dalla nostra capacità di "acquistare" ciò di cui abbiamo bisogno per vivere. In questo tipo di mercato, tutte le cose necessarie alla sopravvivenza - acqua, cibo, salute e sapere - si sono trasformate in merci controllate da una manciata di corporation. Per effetto della globalizzazione, tutto è merce, tutto ha un prezzo. Nulla è sacro. Non esistono più i diritti fondamentali del cittadino né i doveri fondamentali dei governi...

Il fondamentalismo di mercato della globalizzazione - con l'esclusione economica che comporta - dà origine a una politica di esclusione. Questa viene rafforzata e sostenuta da partiti

politici fautori del fondamentalismo, della xenofobia, della pulizia etnica e del rafforzamento del patriarcato e delle caste. La cultura della mercificazione ha portato a un aumento della violenza contro le donne in ogni sua forma, da quella domestica a quella sessuale, dall'aborto selettivo per i feti femminili alla tratta vera e propria. La globalizzazione, che nasce come progetto patriarcale, ha perciò rafforzato l'esclusione patriarcale. Le atrocità commesse dalle caste superiori ai danni dei *dalit* (gli "intoccabili") si sono intensificate per via del nuovo potere conferito dalla globalizzazione alle caste superiori che hanno ottenuto l'accesso al mercato globale e puntano a usurpare i poveri e gli emarginati - soprattutto *dalit* e popolazioni tribali - per sfruttare le loro risorse a fini commerciali. Le leggi di riforma agraria che avevano reso inalienabile il diritto dei *dalit* alla terra, sono state revocate. Il devastante impatto sociale ed economico della globalizzazione colpisce in primo luogo le donne, i *dalit*, le popolazioni tribali e le minoranze in genere...

L'insicurezza e le inevitabili ricadute della globalizzazione accrescono la vulnerabilità dei cittadini nei confronti delle politiche che teorizzano l'esclusione. Per chi esercita o cerca il potere, la politica dell'esclusione sta diventando una necessità politica: va a colmare il vuoto creato dalla crisi della sovranità economica, del welfare state e di una politica fondata sui diritti economici per tutti, sostituendovi una politica dell'identità. Per distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dagli effetti negativi della globalizzazione - la mancanza di lavoro, di mezzi di sostentamento e di beni essenziali - il fondamentalismo e la xenofobia intervengono come strumento della globalizzazione capitalista. Dividono, distolgono e distruggono la gente garantendo al progetto di globalizzazione una sorta di immunità. Una forma di nazionalismo culturale, brandito a sostegno della globalizzazione economica e della dittatura del capitale, va così a sostituire la sovranità economica e le idee di nazionalismo economico e di democrazia a essa collegate.

20

GUERRE & PACE

A VOLTE RITORNANO

sui timori e le paure diffuse. Il suo gruppo dirigente non è minimamente preoccupato di fornire una chiave interpretativa razionale della cosiddetta "questione del Nord", né di indicare linee e progetti coerenti con le nuove domande sociali prodotte dalla crisi.

La scelta di fondo è sempre quella di cavalcare sentimenti e luoghi comuni piegando alle convenienze del momento i propri obiettivi.

Il filo del ragionamento leghista è molto semplice, ma accattivante: la crisi del Nord è prodotta da "nemici esterni" (primo fra tutti lo statalismo rappresentato da "roma ladrona"), ma l'insidia più grave proviene dall'immigrazione (che "il potere economico e finanziario delle multinazionali usa per distruggere il nostro tessuto sociale e la nostra libertà"). Per contrastare tali "nemici" non c'è che una via d'uscita: "tornare a essere padroni a casa nostra".

Il 1992 è l'anno della svolta. La Lega di Bossi, fino ad allora semplicemente lombarda, diventa punto di coagulo delle molteplici leghe trasformandosi in Lega Nord. Le elezioni si svolgono a ridosso della esplosione dell'inchiesta "mani pulite" e la Lega Nord esplose a sua volta conquistando l'8,6% dei voti nazionali (con una media superiore al 25% in Lombardia, 20% nel Veneto e 15% in Piemonte).

L'esito del voto, oltre a cambiare la geografia politica delle regioni del Nord, proietta la Lega nell'empireo della scena nazionale. Due anni dopo, grazie all'introduzione del sistema maggioritario, la Lega, alleata di Berlusconi, approda al governo e da quel momento assume un ruolo decisivo nella formazione (e nella tenuta) delle future maggioranze parlamentari.

Dopo la prima esperienza di governo l'andamento elettorale della Lega sarà oscillante (nel 1996 raggiunge la punta massima del 10%, poi nel 2001 precipita al 3,9%, risale al 4,6 nel 2006, fino al 2008 quando conquista l'8,3 ritornando quasi ai livelli del 1992).

È proprio dal 1992 che l'indipendenza del Nord diventa, seppure tra brusche frenate e improvvise accelerazioni, il leit-motiv, l'essenza, la ragion d'essere della Lega. Separatismo, devolution, federalismo, sono i punti di forza sui quali la Lega gioca in modo disinvolto, alternando le opzioni a seconda delle circostanze. Il leghismo si fa interprete della frustrazione di quella parte del Nord, colpita dalla crisi, ma convinta davvero di lavorare per tutto il paese e di essere vittima dello stato con l'ingiustizia fiscale, le disfunzioni e i ritardi. L'esaltazione del localismo, del particolare, dell'Italia minima e dispersa, finisce per dare riparo e rappresentanza alle nuove domande sociali, proponendosi, addirittura, come progetto credibile di governo.

Ma il "malessere" del Nord non si attenua nonostante la

Lega occupi, da ormai quindici anni, responsabilità di primo piano in centinaia di amministrazioni comunali e provinciali, in alcune regioni e nel governo nazionale (per sette anni). La scarsità di risultati emersa dalle prove di governo (al di là delle campagne stampa dei sindaci sceriffi) spinge la Lega a tenere alto il livello dello scontro riproponendo con maggiore durezza i temi centrali della sua azione politica: il federalismo e l'immigrazione.

Per ragioni di spazio tralascio il tema del federalismo, i due temi però si intrecciano e si integrano dando corpo al progetto strategico della Lega.

IL RAZZISMO COME INVARIANTE DEL LEGHISMO

L'ostilità contro gli immigrati è un punto costante e caratteristico della propaganda leghista. L'obiettivo dichiarato è: l'immigrazione va fermata con ogni mezzo. Oscillazioni e rettifiche sul tema non devono trarre in inganno; esse sono tutte funzionali al gioco politico dell'eterno padre-padrone della Lega che, al di là delle apparenze, agisce sempre scegliendo ciò che è utile alla sopravvivenza del suo partito più che ai destini del Nord. La Lega delle origini manifestava la sua vocazione xenofoba e razzista in chiave antimeridionale. Un famoso manifesto dell'epoca riportava l'immagine dell'Italia sovrastata da una gallina che (dal Nord) scodellava uova d'oro e sotto, ovviamente al Sud, una grassa contadinotta si appropriava del ricco prodotto. In un altro manifesto cult il ruolo di protagonista veniva assegnato al "somaro lombardo" costretto a tacere mentre "roma ladrona" lo spremeva ("paga e tas"). I sudisti (o "sudici", nel linguaggio colto alla Borghezio) venivano sottoposti al pubblico ludibrio perché, oltre ad avere "occupato" il sacro suolo padano, si "accaparravano" i posti di lavoro nella pubblica amministrazione. Ma la loro colpa ancora più grave era quella di aver dissanguato il Nord a causa della connaturata vocazione parassitaria o "poca voglia di lavorare".

È il trionfo della banalità dei luoghi comuni. La semplificazione di questioni complesse fa il paio con le soluzioni da bar. Cosa importa che la produttività del Nord sia stata assicurata anche dal sudore e dalla fatica di centinaia di migliaia di operai "terrori". Perché fare la fatica di interrogarsi sulle cause reali dell'arretratezza e della subordinazione del Sud quando a portata di mano hai già una risposta pronta e accattivante: "se non ci fossero loro a mangiarsi le nostre risorse non avremmo problemi".

Una volta individuato il "nemico" puoi scaricargli addosso tutte le tue armi.

L'incessante ritornello sul "mezzogiorno palla al piede" e quello sui vizi e costumi dei meridionali è un mezzo utile per dare consistenza e credibilità all'obiettivo pri-

A VOLTE RITORNANO

mario della Lega: quello della indipendenza, di "restare padroni a casa a nostra" (nella illusione, molto pia, che chiudendosi nella dimensione territoriale della padania, peraltro inesistente, sarebbe possibile difendersi meglio dagli effetti della globalizzazione).

Il meridione resta ancora oggi nel mirino della Lega anche se, ragioni di opportunità politica (prima viene la tenuta della maggioranza) e "l'emergenza stranieri", hanno indotto la Lega a ridimensionare gli attacchi. A volte però i toni d'un tempo torna utile rispolverarli: recentemente Bossi si è scagliato con veemenza contro gli insegnanti meridionali che, oltre alla pretesa di "dettar legge in casa nostra", si sono macchiati dell'orribile delitto di aver bocciato uno dei suoi figli. Si dà il caso che la commissione d'esame dell'illustre rampollo fosse composta in prevalenza da professori settentrionali. Ma anche questi sono piccoli dettagli tranquillamente trascurabili di fronte all'imperativo categorico di perseguire sempre e a qualsiasi costo "la giusta causa del Nord".

Nella caccia ai "nemici esterni" la Lega è molto disinvolta e creativa. Alla stagione intensa contro i meridionali è seguita quella contro i cinesi e i turchi e, infine, quella ancora più aspra contro i musulmani (!).

La tecnica è quella già sperimentata con successo contro i meridionali: denigrare e colpevolizzare. I leghisti non sono avezzi al dubbio. Per loro i nuovi immigrati stranieri, sbrigativamente catalogati tutti come "clandestini", sono un pericolo: la loro presenza costituisce una minaccia permanente alla "nostra sicurezza" e alla "nostra civiltà".

I sottili distinguo di chi vuole scrollarsi di dosso l'accusa di razzismo sono smentiti dai fatti: oggetto dell'aggressione è l'immigrato tout court.

Un manifesto dei primi anni Novanta riassume in modo inequivocabile il pensiero leghista: L'immigrazione distrugge la democrazia, l'economia dei cittadini e delle imprese, la famiglia.

L'immigrazione in sé dunque, non gli irregolari o i clandestini. Un manifesto di pochi mesi fa proponeva invece di votare Lega "per evitare di finire nelle riserve come gli indiani d'America". Omettendo, ovviamente, il fatto che gli "invasori" fossero europei: ciò non provoca alcun dubbio nelle coscienze dei generali Custer in camicia verde; per loro ciò che conta davvero è dimostrare che la lotta per "l'indipendenza" è una ipotesi realistica, irrinunciabile per una terra che è diventata "schiava di Roma".

SINDACI O CAPI MANIPOLO?

L'*escalation* leghista non si ferma qui. Il veleno viene instillato quotidianamente con una azione capillare e

senza freni: insulti contro rom, rumeni, zingari e altre etnie di turno, promozione di ronde antiimmigrati, ostacoli alla creazione di luoghi di culto e di ritrovo, installazione di telecamere dove si nota una certa presenza di stranieri, misure discriminatorie per ostacolare attività commerciali regolari.

In questo assalto frontale particolarmente grave è il ruolo dei sindaci leghisti che, anziché svolgere la loro funzione istituzionale, si atteggiavano sempre più a capi manipolo e a giustizieri della notte. Le istituzioni locali vengono così piegate (e umiliate) a un ruolo proprio diventando a loro volta fonte di allarmismo e preoccupazione per i cittadini.

I temi cavalcati dalla Lega sono diventati patrimonio comune della sua coalizione e quindi programma di governo. Per la maggioranza berlusconiana-bossiana la questione immigrazione altro non è che un problema da strumentalizzare come "emergenza nazionale" riproponendo ossessivamente l'equazione immigrato = clandestino = criminale. Il che ovviamente non riduce l'allarme ma lo amplifica, con effetti disastrosi nel corpo sociale del paese.

QUALE IDEA DI ITALIA

L'atteggiamento razzista sulla immigrazione svela anche quale idea di Italia abbia la nuova destra. Un paese chiuso, spaventato, accerchiato, al limite della regressione storica e addirittura psicologica. Un paese che si illude di resistere alle tendenze in atto facendo appello ai richiami di sangue e fede, chiudendosi nel proprio territorio o nella propria corporazione, proponendosi come nuovi crociati "baluardo della civiltà cristiana" (mutilata però da ogni parvenza di solidarietà). Gli immigrati, le leggi, la sicurezza, non sono la vera posta in gioco, loro sono le vittime di una idea spaventosa e spaventata dell'Italia, di un Nord che quando cede alle sirene leghiste o delle destre, restando prigioniero delle paure e dalla sindrome da assedio, nega in realtà sé stesso e la sua vocazione allo scambio culturale ed economico che ha segnato le fasi più alte del suo sviluppo.

La modernizzazione separatista, la suggestione padanocentrica, i miti celtici, il turpiloquio, la xenofobia e il razzismo sono la base e l'essenza del fondamentalismo incarnato dalla Lega, ma non forniscono alcuna via d'uscita.

Non ci sono vie salvifiche a portata di mano, c'è solo da riscoprire un'altra idea di economia e società. Altrimenti tutto il peggio esistente, per fortuna ancora frantumato, potrebbe coagularsi in un progetto neoautoritario di una comunità senza cittadinanza, di un'appartenenza senza integrazione, di una immigrazione senza diritti, di una democrazia senza democrazia.

22

GUERRE&PACE

A VOLTE RITORNANO



Paolo Naso*

GLI USA A RISCHIO TEOCRAZIA?

Ascesa e
declino del
fondamentalismo
cristiano
nordamericano

La candidatura repubblicana alla vicepresidenza degli Stati Uniti di Sarah Palin potrebbe essere stata l'ultimo vigoroso sussulto politico del fondamentalismo cristiano nordamericano. Non intendiamo dire che questa corrente teologica, così popolare negli Usa di Ronald Reagan e di George W. Bush sia in declino e che perda gli ampi consensi che si è guadagnata. Tutt'altro. Vogliamo invece ipotizzare che si è notevolmente ridotta la sua forza propulsiva sul piano dell'azione e della rilevanza politica. In altre parole, dopo aver occupato spazi importanti della scena pubblica nordamericana, il fondamentalismo cristiano potrebbe tornare a essere una corrente eminentemente teologica, un'ermeneutica biblica basata sull'interpretazione letterale delle scritture contrapposta alle scuole liberali o a quelle storiche, ma comunque ai margini delle dinamiche e allo scontro politico.

IL PERICOLO DELLA RELIGIONE RADICALE

All'inizio la biografia politico religiosa di Sarah Palin, attiva in una chiesa pentecostale delle Assemblies of God, sembrava poter garantire il rilancio del ticket repubblicano nell'area evangelical, nel momento in cui la campagna di McCain appariva in maggiore affanno e incapace di recuperare appeal in quell'elettorato "religioso" che si era ampiamente riconosciuto in George W. Bush. Sarah esibiva una bella biografia familiare, aveva un sicuro radicamento in una chiesa evangelical, mostrava di apprezzare le teologie millenaristiche così popolari negli Usa. A un certo punto, però, questo astro si è offuscato, la stella si è spenta. Quasi che l'elettorato, anche quello repubblicano, avesse paura di una candidatura così radicale sotto il profilo religioso.

Per otto anni gli Usa di Bush hanno dato grande spazio a telepredicatori e a consiglieri della

destra religiosa fondamentalista che hanno avuto un ruolo importante nello spingere il presidente alla guerra contro "l'asse del male" e a dare all'intervento militare in Iraq e in Afghanistan l'aura di una missione anche religiosa. I risultati di questa strategia sono sotto gli occhi di tutti, e soprattutto di quegli statunitensi che da tempo hanno perso fiducia nei confronti delle strategie militari del Pentagono e della Casa Bianca. Tanto più in tempi di recessione economica. Del resto già da anni, persino all'interno del Partito repubblicano, si invoca un cambiamento e si denuncia una confessionalizzazione della politica e degli apparati dello Stato incompatibile con la tradizione Usa di separatismo tra l'azione dello Stato e quella delle comunità di fede.

Un segnale importante in questo senso è stato il best seller del politologo repubblicano Kevin Phillips *American Theocracy* (1), il cui sottotitolo denunciava "il pericolo e la politica della religione radicale". La tesi di fondo dell'autore era molto netta e denunciava "un potente cambiamento nella politica interna ed estera di questo paese: la nuova capacità politica della religione e il suo ruolo nella proiezione della forza militare nelle terre bibliche del Medio Oriente" (2).

La democrazia Usa correrebbe quindi il rischio di snaturarsi in una teocrazia le cui norme non sarebbero più dettate dalla ricerca razionale del bene comune ma dal principio dell'adesione a verità religiose assolute e non negoziabili. Una tesi forte e grave. Davvero gli Usa sono a rischio teocrazia? Davvero negli anni dell'amministrazione Bush si sta consumando un cambiamento politico istituzionale tale da alterare i connotati fondamentali della democrazia statunitense?

Indubbiamente, l'ipoteca teocratica è cresciuta sull'onda di quella corrente teologica che



23

GUERRE&PACE

* giornalista e docente di Scienza politica all'Università La Sapienza di Roma

A VOLTE RITORNANO

convenzionalmente possiamo definire fondamentalismo. In questa linea proporrei un'articolazione del fondamentalismo cristiano di matrice protestante.

IL FONDAMENTALISMO DELLE ORIGINI

La corrente "fondamentalista" interna al mondo protestante nordamericano si esplicita a partire dal 1895, in seguito alla ricerca dei teologi di "Niagara Falls". Si definì così un gruppo di studiosi che, a conclusione di una serie di incontri, intese richiamare cinque principi fondamentali della fede cristiana: l'ispirazione divina e l'inerranza della Scrittura; la divinità di Gesù Cristo; la nascita verginale di Cristo; l'opera espiatrice e vicaria di Cristo sulla croce; la resurrezione fisica e il ritorno personale e corporeo di Cristo sulla terra. Tali principi vennero poi definiti e divulgati grazie a una fortunata serie editoriale, *The Fundamentals*, che in breve arrivò a circolare in milioni di copie.

Nessuno dei temi propri del fondamentalismo delle origini faceva pensare alla possibilità di un intreccio organico tra i suoi richiami teologici e una piattaforma politica. Nella sua fase iniziale, quella corrente teologica sembrava infatti porsi in un atteggiamento di neutralità politica: protesa come era a recuperare il nucleo centrale della dogmatica cristiana, mostrava scarsa o nessuna attenzione per le vicende di questo mondo guardate, al contrario, con qualche sospetto.

IL PASSAGGIO "ALLA POLITICA"

La prima contaminazione politica del fondamentalismo si registra solo dopo il 1925, in seguito alla polemica antievoluzionista scoppiata con il cosiddetto "processo alle scimmie": in realtà si trattava del processo a un insegnante del Tennessee, John Scopes, che si era avventurato in una lezione su Darwin e sulle sue teorie. L'evoluzionismo colpiva al cuore un architrave del fondamentalismo biblico, e cioè che la specie umana fosse stata originata secondo la lettera del ben noto passo della Genesi. Le autorità scolastiche portarono Scopes in tribunale, per quello che divenne uno dei processi più appassionanti e seguiti dall'opinione pubblica di quegli anni e che si concluse con una condanna mite ma evidentemente simbolica. Dopo il Tennessee, provvedimenti contrari all'insegnamento delle tesi darwiniste furono approvati anche in Oklahoma, Florida, Mississippi, Arkansas.

Per i fondamentalisti della prima ora fu il primo contatto con la politica e, per molti di essi, fu un incontro fatale. Quella vicenda giudiziaria dimostrava infatti che, agendo sulle leve dei governi e quindi della politica, meri principi teologici potevano diventare "norma" e "legge" dello stato.

In quella vicenda, in altre parole, il fondamentalismo poté cogliere la rilevanza dell'allargamento della propria sfera di influenza: le sue convinzioni non avrebbero orientato soltanto la coscienza individuale di singoli credenti, ma addirittura le leggi della comunità civile. Questo passaggio "alla politica" modifica sostanzialmente la natura del fondamentalismo delle origini e pone le premesse per un'evoluzione delle sue caratteristiche di fondo. In breve, infatti, la neutralità farà posto a una logica di schieramento nel campo conservatore destinata a farsi sempre più netta ed esplicita: al punto da rendere molto difficile la distinzione tra "fondamentalisti" e "destra religiosa". Se, tuttavia, a partire dalla metà degli anni Venti dello scorso secolo un certo fondamentalismo si connota politicamente, è altresì vero che altre correnti fondamentaliste si tengono ben distanti dalla politica attiva: è il caso di molte chiese pentecostali che continuano a guardare con diffidenza e un pregiudizio negativo tutto ciò che ha a che fare con "il presente secolo".

Il picco del processo di politicizzazione del fondamentalismo evangelical data negli anni Ottanta e si confonde con l'esplosione del fenomeno dei telepredicatori. Sono gli anni di Ronald Reagan alla Casa Bianca, un cristiano *born again* che volle circondarsi di numerosi consiglieri spirituali tutti di matrice fondamentalista. Non a caso furono gli anni d'oro della *Moral Majority*, la prima grande lobby esplicitamente cristiana che intendeva combattere i processi di secolarizzazione che avanzavano sia nella società che nel sistema politico degli Stati Uniti (3).

Il tema di fondo della mobilitazione della *Moral Majority* fu l'opposizione alla legge sull'aborto (1973, l'anno della decisione della Corte suprema in *Roe v. Wade*) e, più in generale, la proposizione di politiche per la famiglia tradizionale. Particolarmente vivaci, inoltre, le prese di posizione della *Majority* contro gli omosessuali, le loro associazioni e le loro richieste politiche.

DALL'ÉLITE ALLE MASSE

Secondo un'ipotesi largamente consolidata la *Moral Majority* si identificò troppo strettamente con la presidenza Reagan: fu un fenomeno importante ma elitario, incapace di andare al cuore e alla base della società statunitense. Da qui, alla fine degli anni Ottanta, la crisi del movimento la cui bandiera ideale fu raccolta da una associazione molto simile nella piattaforma programmatica ma assai diversa nella pratica di lavoro: la *Christian Coalition* di Pat Robertson. Il suo specifico fu il lavoro di massa, la costruzione di una vera e propria rete territoriale che agiva secondo

24

GUERRE&PACE

A VOLTE RITORNANO

una precisa strategia: lavoro di base per conquistare consensi e consiglieri nei Boards scolastici, pressione degli elettori sul proprio *congressman* perché adottasse la piattaforma della *Coalition*, campagne locali e nazionali per la cristianizzazione della società e del sistema politico statunitense.

Un tipico tema di mobilitazione politica di base è stato, ad esempio, quello per la libertà di preghiera nella scuola pubblica. Come noto, infatti, l'interpretazione corrente del Primo emendamento della Costituzione impedisce tale pratica, giudicandola lesiva del principio di separazione tra la Chiesa e lo Stato.

DAL FONDAMENTALISMO APOCALITTICO...

Con l'11 settembre nella scena politico culturale degli Usa cambiano molte cose ed anche il fondamentalismo cristiano si rimodula in un'altra chiave: i movimenti e le associazioni che lo avevano animato sino ad allora entrano in un cono d'ombra mentre ha preso forza e vigore una nuova forza politico religiosa che, in altre sedi, abbiamo definito del "fondamentalismo apocalittico" (4).

Il principale riferimento di questa scuola di pensiero è costituito dagli scritti di un predicatore inglese formatosi nella Chiesa anglicana, John Nelson Darby, che, nell'Ottocento elaborò e dettagliò la sua teologia basata sull'esistenza di un piano di Dio per l'umanità articolato in sette ere o *dispensazioni*: da Adamo alla fine dei tempi. Già negli anni Settanta, nel cuore della guerra fredda, assistiamo a un interessante fenomeno di recupero delle tesi dispensazionaliste in chiave teologico-politica legato alla pubblicazione dell'opera del predicatore battista Hal Lindsay, *The Late Great Planet Earth*. In quest'opera, con un linguaggio narrativo e quindi assai agile e avvincente, si ricostruiscono le profezie bibliche secondo lo schema darbyista. Il volume si conclude con la cupa profezia di una guerra imminente: "Il conflitto non sarà limitato al Medio Oriente", si legge. "Giovanni [*l'autore dell'Apocalisse biblica*] dice che tutte le città delle nazioni saranno distrutte [Apocalisse 16:19]. Immaginate città come...New York, Los Angeles, Chicago cancellate!...All'inizio dell'Armageddon con l'invasione di Israele da parte degli arabi e della confederazione russa e con la loro conseguente rapida distruzione, incomincerà il più grande periodo della conversione degli Ebrei al loro vero Messia..." (5).

In tempi più recenti questa "teologia della storia" è stata ripresa e divulgata con uno straordinario successo di vendite da Tim LeHay e Jerry Jenkinns, autori di una saga teo-geopolitica intitolata *Left Behind*, tradotto in italiano come *Gli esclusi* (6). La collana ha

venduto, sin qui, oltre cinquanta milioni di copie, la maggior parte delle quali sono state assorbite dal mercato statunitense (7). Si tratta di una letteratura seriale, disponibile anche in versione cinematografica, che racconta di come gli eventi degli ultimi tempi iniziano a irrompere nella vita della gente.

Tutto inizia con una scomparsa, migliaia di persone che spariscono letteralmente nel nulla. Tutte ottime persone, note per la loro dedizione evangelica e il loro amore per Cristo. Spariti, ma dove? Un gruppo di persone - potremmo dire un manipolo di credenti toccati nel vivo da una di queste sparizioni - inizia a interrogarsi su questo drammatico evento: sono il pastore di una media comunità evangelica, un giornalista televisivo, un pilota d'aerei e la sua giovane figlia. Insieme costituiscono la "Tribulation Force", i veri credenti che hanno capito che la scomparsa di tante persone altro non è che un passo verso il compimento del "piano di Dio" per l'umanità intera. Gli scomparsi sono infatti stati "rapiti in cielo", sono l'avanguardia dei santi chiamati al cospetto di Dio. Per gli altri, gli esclusi (*left behind*), si annunciano invece tempi durissimi, di tribolazione, sofferenza, lotta.

... AL "SIONISMO CRISTIANO"

Una particolare variante del neodispensazionalismo apocalittico è il cosiddetto "sionismo cristiano". Il termine è sfuggente e ambiguo nel senso che non si tratta, semplicemente, di un movimento politico culturale a sostegno di Israele. È piuttosto una concezione politico teologica che inserisce le vicende storiche del Medio Oriente nel "piano di Dio" cronologicamente determinato dei darbyisti, che culmina nello scontro tra l'esercito del Bene e quello del Male (8). In questa prospettiva Israele non è più uno stato o un soggetto politico; così come i palestinesi non sono più semplicemente un popolo e il Medio Oriente non è solo uno scenario geopolitico. Lo scontro mediorientale esce, infatti, da ogni dimensione politica per acquistare precise valenze teologiche ed escatologiche. La complessità mediorientale viene ricondotta e riassunta nell'Armageddon, tappa decisiva di un *escaton* che si realizza con il Regno millenario di Gesù Messia finalmente riconosciuto anche dagli ebrei. Il conclamato amore per Israele e la sua forza militare si conclude pertanto con la classica riaffermazione del cristianesimo come unica via di salvezza. Ma la gravità della situazione politica attuale mette in secondo piano, almeno per la destra radicale israeliana che incassa il sostegno dei "cristiani sionisti", questo necessario epilogo teologico.

I corollari politici di queste idee sono evidenti: in primo

A VOLTE RITORNANO

luogo il sostegno incondizionato alla politica di occupazione dei Territori e l'opposizione a ogni concessione nei confronti dei palestinesi: ad esempio, le principali associazioni del sionismo cristiano - prima tra tutte le *International Christian Embassy* di Gerusalemme - si sono opposte al piano di Sharon di ritiro dalla Striscia di Gaza.

In questa linea si spiega anche l'assoluta disattenzione che i "cristiani sionisti" esprimono nei confronti della piccola minoranza cristiana del Medio Oriente.

FINE DI UN CICLO?

Tutta questa complessa costruzione politico teologica oggi appare in crisi. Il fondamentalismo cristiano non ha affatto concluso la sua parabola ma sembra destinato a rientrare nell'alveo delle opzioni di fede piuttosto che della militanza politica. La stagione di telepredicatori di un'Apocalisse prossima ventura - privi di un "fratello" alla Casa bianca - sembra conclusa, mentre emergono personaggi nuovi, "moderati" e orientati al dialogo. Non è un caso che Barack Obama e John McCain si siano confrontati per il loro primo faccia a faccia in una chiesa di matrice fondamentalista della California. E Barack Obama si è fatto ascoltare con lo stesso rispetto e la stessa attenzione riservata a John McCain. Per tanti "nati di nuovo" che credono nella inerranza delle Scritture e vivono un cristianesimo tradizionalista i toni da crociata di

George W. Bush hanno fatto il loro tempo. Un particolare ciclo del fondamentalismo cristiano nordamericano sembra destinato a chiudersi e un 'altro, più "mite" e più concentrato sui temi della fede e della spiritualità, potrebbe aprirsi.

NOTE

[1] Kevin Phillips, *American Theocracy. The Peril and Politics of Radical Religion, Oil and Borrowed Money in the 21st Century*, Viking, 2006.

[2] Ivi, p. vii.

[3] Per un'analisi su questa particolare fase del fondamentalismo evangelical rimandiamo al nostro saggio in S. Allievi, D. Bidussa e P. Naso, *Il libro e la spada. La sfida dei fondamentalismi religiosi*, Claudiana, Torino, 2000.

[4] Per un'analisi di questo fenomeno rimandiamo al nostro saggio *I crociati dell'Apocalisse: geopolitica dei fondamentalisti evangelici americani*, in "Limes", n. 4/2002, p. 103 e segg.

[5] Hal Lindsay, con C. C. Carlson, *Addio terra, ultimo pianeta*, Crociata del libro cristiano, Firenze 1973. L'edizione originale in inglese è del 1970.

[6] Tim LaHaye, Jerry B. Jenkins, *Gli esclusi. Il thriller degli ultimi giorni del mondo*, Armenia, Milano 1995.

[7] Cfr. Grace Halsell, *Forcing God's Hands*, Whitley Company, Paperback, 1999.

[8] Tra i volumi che propagano queste correnti teologiche, John Hagee, *Jerusalem Countdown. A Warning to the World*, Front Line, Lake Mary, Florida, 2006; e Gary Frazier, *Signs of the Coming of Christ*, Arlington, Texas, 1998.

26

GUERRE&PACE

Particolarità del presente lavoro è la scelta di far parlare i testi, di far emergere la critica del cattolicesimo, il suo contrasto con fondamentali diritti umani e la sua fallibilità dall'esposizione che ne fanno i papi stessi, i concili, i dottori della Chiesa, i manuali ufficiali e i catechismi, più che dai commenti concisi e distaccati dell'autore.

Un lungo ragionamento che si sviluppa attraverso un esteso ipertesto, in cui entrare dove si vuole per costruire un fondato contrappunto laico e moderno all'offensiva confessionale in atto.

Il volume è arricchito da un indice dei nomi e da un sommario che rendono agevole la ricerca dei molti passi citati, per argomento e per autore.

Odradek ed., Roma - pp. 524 - € 32.00 (spese di sped. comprese).
Richiedere a: info@odradek.it

Saggi e Studi

Walter Peruzzi



IL CATTOLICESIMO REALE

ATTRAVERSO I TESTI DELLA BIBBIA, DEI PAPI,
DEI DOTTORI DELLA CHIESA, DEI CONCILI

OdradekEdizioni

A VOLTE RITORNANO

Patrizia Manduchi*

I MAESTRI DEL JIHAD

L'ideologia sottesa allo sviluppo del fenomeno conosciuto come fondamentalismo (1) islamico è decisamente meno nota delle storie cruenti dei gruppi terroristici, dell'attivismo politico, dei protagonisti mass-mediatici del *jihadismo* contemporaneo, che da anni (specie dopo l'11 settembre 2001) hanno guadagnato grandissimo spazio sui mezzi di informazione e nei dibattiti di tutto il mondo; e tutt'al più la si fa sbrigativamente derivare da questo o quel versetto coranico.

In realtà, per comprendere meglio quella che è stata definita l'età della *rinascita dell'islam*, (non riducibile alla barbarie del terrorismo islamico, che ne rappresenta piuttosto una deriva impazzita), non si può prescindere dall'elaborazione teorica che sta dietro alla "rete" organizzativa, poiché il fondamentalismo islamico è innanzitutto una rivoluzione culturale, che parte dalla ideologizzazione della religione, da una visione principalmente politica dell'islam, incentrata sul progetto di instaurazione di uno stato basato sulla *shari'a*. Una concezione del mondo e una sfida alla società occidentale e ai valori laici e democratici di cui essa si vuole portatrice.

LE RAGIONI DELLA RINASCITA

Agli inizi degli anni Ottanta l'islamismo radicale si diffonde con sorprendente successo, grazie anche all'ambiguità del suo messaggio, fortemente demagogico e utopistico (2), che promette di restaurare la società giusta e genuina dei primi tempi dell'islam, afferma che quest'ultimo è la soluzione a tutti i problemi delle società musulmane e che il buon credente deve combattere contro tutti i nemici interni ed esterni dell'islam, mantenendo un comportamento integerrimo e rigoroso e rigettando le contaminazioni e l'atteggiamento di sudditanza culturale e politica verso l'Occidente.

L'islamismo comincia a soppiantare definitivamente, proprio in quel decennio, ogni altra

ideologia presente nel mondo musulmano, nazionalismo e socialismo in primis, con buona pace dei regimi laici al potere e dei distratti osservatori occidentali. Ideologie che il mondo musulmano comincia a percepire, dopo l'ubriacatura del periodo seguente le indipendenze nazionali, come esogene, importate, "occidentali" e difficilmente coniugabili con i tratti culturali più intimamente islamici; in realtà ideologie private del loro significato più genuino e utilizzate a fini demagogici quali vuote etichette di cui si sono ammantati per decenni governi corrotti e inefficienti, militari o militarizzati, in alcuni casi vere e proprie dittature, non legittimate da scelte democratiche e popolari e salite al potere sotto lo sguardo benevolo e accorto delle ex potenze coloniali e di uomini d'affari occidentali privi di scrupoli.

Il discorso religioso si fa strada gradualmente, in maniera poco visibile, come l'unica alternativa possibile in società ove regna l'assoluta mancanza di libertà di espressione: la moschea (per quanto possa apparire paradossale) è di fatto l'unico luogo ove sia concesso parlare liberamente e, come nella migliore tradizione classica dell'islam, il linguaggio religioso diviene politico.

Il ritorno all'islam è l'interfaccia della crisi profonda in cui vivono le società musulmane nella loro maggioranza, dello scoramento di fronte a decenni di stagnazione economica, di squilibri sociali sempre più vergognosi, di violazione dei diritti umani, di arroganza e ferocia. Una formidabile attività di "islamizzazione dal basso" viene portata avanti durante tutti gli anni Ottanta e Novanta nelle moschee cosiddette "libere", nei quartieri più degradati, nelle università e nelle scuole coraniche, nelle comunità di immigrati in Europa, nei campi profughi e nelle bidonville ai quattro angoli del mondo musulmano. Il suo obiettivo - come sottolineano nei loro slogan i militanti islamici - è quello di *islamizzare la modernità* e non di *modernizzare l'islam*. Il leitmotiv dell'ideologia islamista è che solo partendo dalla propria

Le radici ideologiche del fondamentalismo islamico contemporaneo

27

GUERRE&PACE

* docente di storia e istituzioni musulmane, facoltà di scienza politiche, Università di Cagliari

A VOLTE RITORNANO

tradizione culturale si possono trovare i riferimenti e le giuste direttrici per procedere sulla via del progresso, per modernizzarsi, per ridurre le disuguaglianze sociali, la povertà e l'ignoranza, che sono mali endemici di buona parte del mondo musulmano. In altre parole, per trovare una *via islamica alla modernità*, una *via islamica alla democrazia*, che non comporti l'accettazione passiva di modelli imposti dall'esterno. Un'utopia, forse, ma che fa presa su ampie fasce sociali, dalla ricca borghesia religiosa alla gioventù urbana povera e priva di prospettive.

Questa rivoluzione culturale e sociale cerca nel passato gli strumenti concettuali e i modelli di riferimento, prendendoli dall'insegnamento di quelli che sono considerati i grandi maestri del pensiero radicale. Ma è essa a permetterci, prima ancora che di condannare, di comprendere le reali cause dello sviluppo sorprendentemente vincente di un pensiero che sembrerebbe pascersi solo di odio e sangue e ha invece una sua complessità, delle cause storicamente definibili e una storia lunga quasi quanto l'islam stesso, di cui potremo dare qui solo alcuni passaggi fondanti.

ALLE RADICI. IL IX SECOLO

Un virtuale punto di partenza si può evidenziare già nel IX secolo, quando nasce, in ambito sunnita, la più dura fra le scuole (*madhhab*) teologico-giuridiche islamiche, quella hanbalita, che rivendica un maggior attaccamento alle fonti principali del diritto, il Corano e la Sunna (la tradizione del Profeta), rispetto alle precedenti correnti di pensiero, che legittimavano un più ampio uso dell'*ijtihad*, ovvero della interpretazione personale nell'opera di elaborazione della Legge islamica, la *shari'a*.

Ahmad ibn Hanbal (m. 855), il prestigioso fondatore, nasce e opera a Baghdad, la capitale dell'impero abbaside, in un periodo di grave crisi religiosa e politica. Propugna un deciso ritorno alle fonti, alla lettera della rivelazione e del modello profetico, per salvare una comunità confusa dal punto di vista ideologico di fronte al moltiplicarsi di correnti di pensiero eterodosse.

La rigidità di questa scuola le alienò le simpatie di molta parte dei dotti in *'ilm* (scienza religiosa) e la sua diffusione fu sempre molto contenuta. Ancora oggi il suo raggio d'azione è limitato alla penisola arabica: sarà infatti il più tardo movimento wahhabita, come vedremo fra breve, a recuperarne in maniera ancor più intransigente i tratti fondamentali.

Ma prima di parlare di wahhabismo saudita, dobbiamo riferirci a un altro illustre teologo e oppositore politico, quale indiscusso modello teorico e pratico per il pensiero fondamentalista contemporaneo: lo *shaykh*

al-islam Ahmad ibn Taymiyya (nato ad Harran, in Siria, nel 1263), che visse nella Damasco mamelucca all'epoca delle invasioni mongole, nemico implacabile delle innovazioni, del sufismo (3), delle contaminazioni d'ogni genere, di ogni apertura non solo verso i cristiani ma persino verso l'eterodossia sciita. Fu spesso imprigionato per le sue idee rigoriste ma soprattutto per l'atteggiamento apertamente ostile nei confronti dei governanti, che accusava di scendere a troppi compromessi e di manifestare un atteggiamento debole nei confronti dei mongoli invasori e delle loro consuetudini. La sua risposta era il ricorso al *jihad* armato, una interpretazione il più possibile vicina a quella letterale dei Testi sacri e una applicazione inflessibile della legge. Morì nel 1328 in carcere a Damasco, dove aveva passato lunghi anni. I suoi scritti sul *jihad* sono ancora oggi molto letti e citati dai militanti come un punto di riferimento imprescindibile.

IL WAHABISMO SAUDITA

Attraverso l'opera di alcuni suoi prestigiosi discepoli, il pensiero del grande teologo giunse fino al suo incontro con un nuovo movimento, che nasceva all'inizio del XVIII secolo grazie a un predicatore altrettanto se non più intransigente (ma decisamente privo dello spessore intellettuale e teologico di Taymiyya), Muhammad ibn 'abd al-Wahhab, che inizia da un piccolo villaggio della regione araba del Najd la sua fortunata battaglia contro le contaminazioni dell'islam, la corruzione dei suoi uomini di potere e di religione, la degenerazione dottrinale e dei costumi, il culto dei santi e le altre pratiche di devozione popolare. Imbevuto entusiasticamente delle idee di ibn Taymiyya, egli porta avanti la sua opera infaticabile di propaganda predicando presso alcuni emiri locali, ma il suo fervore eccessivo e le sue sferzanti critiche gli riserveranno un'accoglienza non positiva, finché non riuscirà, dopo essere stato esiliato, a trovare l'appoggio dell'emiro di Dar'iyya, piccola oasi del Najd, Muhammad ibn Sa'ud, destinato a divenire il capostipite della potentissima dinastia dei Sauditi, fondatori dell'Arabia che da essi prende nome.

La *ba'ya* (alleanza di reciproca fedeltà, 1744) che Wahhab strinse con Muhammad ibn Sa'ud è l'atto di nascita del wahhabismo quale ideologia di stato del regno saudita. Ancora oggi, benché smorzata decisamente nei toni più duri (basti pensare alla recente visita del re saudita Abdullah al Papa, un evento veramente storico), l'ideologia wahhabita è il nerbo dello stato saudita. Essa propugna senza soluzione di continuità - forte del suo ruolo di custode dei due luoghi santi dell'islam, Mecca e Medina, ma ancor più forte

28

GUERRE&PACE

A VOLTE RITORNANO

grazie alla sua enorme ricchezza derivante dai proventi del petrolio [4] - una versione poco duttile dell'islam che ha scatenato e scatena molte critiche da più parti della *umma* islamica.

I FRATELLI MUSULMANI

Il terzo momento, quello che sancisce il passaggio dal "profondamentalismo", sin qui descritto, al fondamentalismo del XX secolo è la nascita dei Fratelli musulmani. Siamo nell'Egitto della fine degli anni Venti quando un maestro elementare, Hasan al-Banna', darà origine a uno dei movimenti più importanti di tutta la storia del mondo islamico, la Fratellanza musulmana (*al-hikwan al-muslimun*). L'Egitto è governato da una dinastia corrotta e asservita al potere coloniale britannico: la voce di al-Banna' si leva contro le ingiustizie sociali, lo svilimento della cultura e della religione, la perdita della dignità araba, l'allontanamento dalla propria fede religiosa e dai costumi che ad essa sono intimamente legati. Banna' non è un teorico ma un grande organizzatore: in breve il suo movimento si diffonde a macchia d'olio in Egitto e in tutto il Vicino Oriente e diviene un'organizzazione articolata e molto attiva. Congressi, conferenze, attività nel sociale, stampa, manifestazioni e quant'altro per diffondere un messaggio semplice e preciso, condensato nei famosi cinque punti che divengono la parola d'ordine del movimento: *Dio è il nostro scopo, il Messaggero il nostro comandante, il Corano la nostra Costituzione, il jihad il nostro cammino, il martirio il più alto dei nostri desideri.*

Hasan al-Banna' sarà ucciso in circostanze non chiarite nel 1949, dopo che un'ala clandestina e armata del movimento aveva già portato a termine i primi spettacolari attentati. Diverrà così il primo martire della Fratellanza, modello di riferimento per i tanti aspiranti martiri di ieri e di oggi.

Il movimento dei Fratelli musulmani non si rifà direttamente al pensiero di Taymiyya né a quello di al Wahhab, ma il connubio fra le idee di questi teologi del passato e il formidabile apparato di propaganda (*da'wa*) della Fratellanza darà origine a un nuovo tipo di ideologia, quella che propugna la già citata "utopia dello stato islamico", overosia l'instaurazione di uno stato basato sulla *shari'a*, come la soluzione di tutti i mali delle società musulmane (*Il Corano è la soluzione*) attraverso l'azione, il militantismo di massa, la propaganda incessante.

GLI ANNI SESSANTA

Dal movimento dei Fratelli musulmani emerge il più diffuso maitre à penser del nuovo radicalismo militante databile intorno agli anni Sessanta: l'egiziano

Sayyid Qutb (1906-1966), a sua volta fortemente influenzato dal pakistano Abu'l 'ala Mawdudi (1903-1979). Sono i grandi del pensiero radicalista, insuperati nonostante l'evoluzione dei tempi e il mutamento delle condizioni interne e internazionali.

Mentre Abu'l 'ala Mawdudi pubblica il suo primo libro, *Il jihad nell'islam* in lingua urdu alla fine degli anni Venti, in cui espone il suo netto rifiuto all'idea di uno stato dei musulmani (il nazionalismo è empietà) e propone uno stato islamico che si sarebbe dovuto estendere a tutto il subcontinente indiano [5], Qutb diventerà famoso soprattutto per il suo *Pietre miliari*, pubblicato alla fine degli anni Sessanta, postumo, dai suoi parenti e discepoli. La sua fama sarà incomparabilmente accresciuta dalla sua parabola umana infelice, che si conclude con la lunga prigionia nelle carceri nasseriane, la tortura e l'impiccagione nel 1966.

In estrema sintesi possiamo dire che il discorso di entrambi si impenna sul concetto di *hakimiyya*, overosia di sovranità assoluta di Dio: solo a lui si deve adorazione e obbedienza, con l'esclusione di ogni altro tipo di sovranità. *Non c'è altro Dio che Dio* diventa un modo di vivere, come Qutb sintetizza in un suo fortunato slogan. La sottomissione dell'uomo ad un altro uomo, a un partito, a un'ideologia, va combattuta con il *jihad*, mirante a instaurare il governo di Dio sulla Terra.

Dei due il più estremista è sicuramente Qutb, che scaglia il suo *takfir* (scomunica) contro tutta la società che segue il sovrano *kafir*, chiamando a raccolta un'avanguardia di giovani combattenti per rovesciare il governante corrotto e punire chiunque non si mostri pronto ad agire "sulla via di Dio".

Anche in ambito sciita emerge un pensiero radicale, che si incarna nei due acclamati teorici della rivoluzione islamica: l'intellettuale di formazione laica 'Ali Shariati (1933-1977), ma soprattutto il ben più noto Ruhollah Khomeini (1902-1989). Quest'ultimo pubblica nel 1971 il suo *Velayat-i faqih* (*Il governo del giurisperito*), una raccolta di conferenze in cui preconizza il sistema di governo che sarà quello della futura Repubblica islamica d'Iran. In esso l'*ayatollah* riprende proprio le idee di 'Ali Shariati, dando al movimento di rivolta iraniano un *imprimatur* importantissimo, quello ufficiale religioso, che nell'islamismo sunnita non ci sarà e che è uno dei motivi del successo della rivoluzione sciita [6].

LA SVOLTA DEL 1979

Proprio l'anno che si apre con la rivoluzione iraniana, il 1979, segna un punto di svolta: alla vittoria dell'islam in Iran contro il regime empio, laico e asservito

A VOLTE RITORNANO

agli Usa dello shah Reza Pahlavi si affianca dopo pochi mesi il trauma della firma degli accordi di Camp David (7), che feriscono il mondo arabo nel punto dolentissimo della questione palestinese, e si conclude con l'invasione dell'Afghanistan da parte delle truppe sovietiche e l'inizio del "vittorioso" *jihad* afgano. Nasce la cosiddetta "internazionale del terrore", il fondamentalismo islamico comincia a essere identificato tout court con il mostro del terrorismo internazionale, che minaccia il mondo intero, dentro e fuori i confini dell'islam, senza pietà e con armi micidiali (a cominciare dagli *shuhada'*, i martiri suicidi). Dunque il 1979 chiude un periodo di gestazione e inaugura una nuova fase, quella dell'esplosione del fondamentalismo *jihadista* dell'ultima generazione, che ha spettacolarizzato e globalizzato il suo linguaggio, ottenendo formidabili risultati nel campo della diffusione del messaggio di propaganda e delle imprese terroristiche.

Che in quest'ultima fase - parallelamente all'esplosione della violenza terroristica di matrice religiosa - si riscontri la fine di un vero dibattito fra intellettuali fondamentalisti può stupire, ma solo a un'analisi poco approfondita. Questi ultimi anni non hanno visto emergere teorici paragonabili a Banna', Mawdudi, Qutb, Khomeini, anzi si può affermare che non sia rilevabile alcun tentativo originale di rielaborazione delle categorie concettuali islamiche radicali precedenti. Ma contestualmente non si può non riscontrare che il mondo del fondamentalismo attuale è più articolato di quello dei decenni passati: le voci si sono moltiplicate, non ci sono più riferimenti forti e univoci.

LA SITUAZIONE ATTUALE

Se in conclusione si volesse sinteticamente tracciare una panoramica della situazione attuale, i leader del fondamentalismo islamico sono inquadrabili in quattro categorie: i sempre meno ascoltati *ulama'* dei grandi centri religiosi, che proseguono nella tradizionale opera di propagazione della versione ufficiale dell'islam, definibile al massimo conservatrice, ma lontano dalle derive fondamentaliste più estreme, che spesso condannano apertamente; i predicatori, spesso telepredicatori, *star del discorso islamico*, di cui le moschee ma anche le televisioni del mondo musulmano sono piene; i leader politici radicali, divenuti tali nel momento in cui i gruppi militanti o addirittura armati sono scesi nell'agone politico ottenendo risultati strepitosi dal punto della competizione elettorale (Hamas in Palestina, Hezbollah in Libano, Fratelli musulmani in Egitto e in tutto il Vicino Oriente); infine, i carismatici esponenti della presunta rete terroristi-

ca internazionale che fa capo ad al-Qaeda, che amano presentarsi rivestendo i panni di teologi dell'etere, proclamando *jihad* e scagliando improbabili *fatwa* contro l'Occidente dagli schermi televisivi, ma che in realtà hanno al massimo elaborato dei *pamphlet* politici smilzi e aberranti, riprendendo idee e concetti dei teorici sin qui citati, infarcendo il tutto di citazioni coraniche e di maledizioni contro i nemici vicini e lontani.

Un tema, dunque, quello affrontato in queste poche pagine, di grande interesse e complessità, che rappresenta per di più solo una delle tendenze del pensiero religioso contemporaneo islamico e forse neppure la prevalente, ma che nell'immaginario occidentale assume connotati così distorti e aberranti da inculcare un senso di assoluta lontananza culturale e religiosa, mentre in realtà il fondamentalismo è una tendenza esistente in tutte le religioni e in tutte le epoche storiche, non specifica della religione islamica. Se la realtà attuale ne manifesta con più virulenza gli eccessi in contesto geoculturale islamico - questo si è tentato di evidenziare - ciò è dovuto a motivazioni politiche e non culturali e religiose.

NOTE

(1) Usiamo per comodità un termine molto diffuso ma scorretto poiché non specifico del contesto musulmano quanto di quello cristiano-evangelico statunitense. Anche se alcuni tratti del fondamentalismo sono comuni a tutte le religioni, il fenomeno qui analizzato meglio va definito come radicalismo islamico o islamismo radicale.

(2) Come ci ricorda Oliver Roy nel suo *L'échec de l'islam politique*, Seuil, Parigi 1992.

(3) La corrente mistica dell'islam, che dal XII secolo ha dato origine a decine e decine di *tariqat* o confraternite, ognuna con la sua "via" per avvicinarsi a Dio.

(4) Gilles Kepel ha coniato l'efficace espressione "petro-islam". Cfr. *Jihad. Ascesa e declino del fondamentalismo islamico*, Carocci, Milano 2004.

(5) Sono gli anni della *partition* fra India e Pakistan, con il suo strascico di violenza e sangue.

(6) Non è difficile riscontrare influenze marxiste rivisitate in linguaggio islamico: i *mostadafine* e *mostakbirine* del Corano, sempre presenti nei discorsi e negli scritti dell'*ayatollah* e divenute oggi due categorie fondamentali del linguaggio radicalista contemporaneo, si rifanno apertamente alle categorie di oppressi e oppressori del pensiero marxista.

(7) Con i quali l'Egitto riconoscerà di fatto Israele. Il presidente egiziano Sadat pagherà con la morte questa scelta: il 6 ottobre 1981 verrà ucciso nel corso di una parata militare dal gruppo terroristico *al-jihad*. Il discorso radicale islamico, già dal suo fondatore al-Banna' ma soprattutto con il neo-radicalismo e i suoi nuovi teorici, ha come punto centrale della sua lotta la questione palestinese.

HEZBOLLAH E LA HALA ISLAMIYYA

Negli ultimi decenni i gruppi fondamentalisti islamici (sunniti e sciiti) in Libano sono diventati una forza rilevante non soltanto in grado di influenzare la politica interna del paese ma anche quella regionale [1].

Hizbu'llah [2], il partito di Dio, nato in risposta all'occupazione israeliana del 1982 in Libano e sull'onda della rivoluzione islamica in Iran del 1979, propugna un ritorno alle fonti dell'islam contro "il più tirannico e arrogante attacco dell'Occidente e dell'Oriente sulla nostra terra" [3].

Nella *Lettera aperta*, (*al-risala al maftuha*), pubblicata il 16 febbraio 1985, e che rappresenta il testamento ideologico del partito si legge: "Le principali fonti della nostra cultura sono il venerabile Corano, l'infalibile sunna, le decisioni e le opinioni religiose espresse dal teologo, che è la nostra autorità. Queste fonti sono chiare, elementari e accessibili a tutti senza eccezioni e non hanno bisogno né di teoria né di filosofia. Tutto ciò di cui hanno bisogno è obbedienza e applicazione" [4].

Oggi il partito di Dio più che uno "stato nello stato" può essere definito "una società islamica nello stato", in quanto riproduce nei quartieri dove è predominante, uno spazio islamico, che definiremo con l'espressione araba di *hala islamiyya* dove le fonti islamiche dettano precetti e regolano i comportamenti dei cosiddetti *multazimun*, cioè dei musulmani devoti.

Questo articolo si propone, nella prima parte, di analizzare i fattori che hanno contribuito all'emergenza di un fondamentalismo islamico tra gli sciiti libanesi e la base ideologica di Hezbollah. Nella seconda parte sarà analizzata e descritta la *hala islamiyya*, dove l'islam sciita diventa pratica quotidiana.

IL FONDAMENTALISMO SCIITA IN LIBANO

Le origini di un fondamentalismo islamico sciita in Libano vanno ricercate, non in Iran, come

è luogo comune, ma nell'Iraq del 1960 dove un revival politico-religioso sciita nasce nelle cosiddette *hawzat al-ilmia*, (circoli culturali) con sede a Najaf, capeggiata dall'Ayatollah [5] Muhammad Baqir as-Sadr. È da questi circoli che nasce il partito Hizb ad-Da'wa al-Islamiya, Partito di vocazione islamica, che, in toni populistici, inizia a divulgare la necessità di una trasformazione rivoluzionaria della società tra le comunità sciite in Iraq, Iran, nel Golfo Persico e in Libano [6].

A quel tempo gli sciiti libanesi erano esclusi politicamente dalla creazione del nuovo stato: il Patto nazionale (non scritto) del 1943, da cui emerse la struttura politica del Libano, firmato da due leader, uno cristiano maronita Bishara al-Khuri, e l'altro musulmano sunnita, Riad al-Solh, aveva fatto principalmente gli interessi delle loro comunità, escludendone la comunità sciita. Inoltre, gli sciiti vivevano nelle zone più sfavorevoli del paese, il Sud del Libano (che dal 1960 era periodicamente bombardato dall'aviazione israeliana) e la valle della Bekaa; in entrambi le regioni vigeva il sistema dell'*iqta*, sistema feudale, che dava il potere a grandi famiglie tradizionali [7].

La mobilitazione politica e sociale della comunità sciita cominciò durante gli anni Sessanta con l'arrivo sulla scena libanese di un religioso dall'Iran l'imam Musa al-Sadr che fondò il movimento dei diseredati (*harakat al-mahrumin*) invitando gli sciiti del Sud a ribellarsi al sistema feudale, a lottare per ottenere pari opportunità politiche in quello che era uno stato che li aveva fino al quel momento esclusi.

Dopo la scomparsa di al-Sadr, in circostanze misteriose, la leadership del partito fu affidata a un avvocato di nome Nabih Berri, figlio di immigrati libanesi in Sud Africa. Agli inizi degli anni Ottanta i fondatori di un ramo dissidente della milizia *Amal* (milizia in seno al Movimento

Il fondamentalismo sciita e la creazione di uno "spazio islamico" in Libano

A VOLTE RITORNANO

dei diseredati] chiamata *Amal islamiyya*, [Amal islamica] diretta da Hussein Mousawi e *Hizb ad-Da'wa*, fondarono il partito di Dio iscrivendolo nell'ideologia della rivoluzione islamica dell'ayatollah Komeini.

Nasrallah in un'intervista sul canale libanese Nbn (2003) spiega: "All'epoca non avevamo progetti politici, il nostro era solo un movimento di lotta contro l'occupazione israeliana". Il Corano e la legge islamica costituirono la base del partito assieme alla dottrina del *wilayat al faqih*.

Nel 1985, tramite la lettera aperta ai diseredati si enunciano le grandi linee guida del partito: resistenza a Israele, costruzione di uno stato islamico, sottomissione alla suprema guida iraniana, il credo nell'islam sciita.

Si legge nella lettera: "I figli della nostra *umma* sono adesso in uno stato di crescente conflitto contro loro (la falange libanese, Israele, la Francia e gli Usa) e rimarranno in questo stato fino alla realizzazione dei seguenti tre obiettivi: 1. Espellere gli statunitensi, i francesi e i loro alleati dal Libano, per mettere fine alla colonizzazione. 2. Sottomettere le falangi a un giusto potere e presentarli alla giustizia per tutti i crimini che hanno commesso contro i musulmani e cristiani 3. Permettere ai figli del nostro popolo di determinare il loro futuro e scegliere in libertà la forma di governo che essi desiderano. Noi li invitiamo a scegliere l'opzione del governo islamico che è l'unico a poter garantire giustizia e libertà per tutti. Solo un regime islamico può fermare ogni tentativo di infiltrazioni imperialiste nel nostro paese. Questi sono gli obiettivi del Libano, questi sono i suoi nemici" [8].

La comunità sciita libanese fu affascinata dal messaggio di redenzione che il partito di Dio predicava perché vi trovò un'alternativa che altri partiti laici libanesi non avevano saputo offrire: una possibile soluzione a problemi economici, garantita dalla giustizia sociale divina, e linee guida morali necessarie in tempi di cambiamento. L'islam fu dunque percepito come sistema di governo alternativo, garante di giustizia e capace di combattere quel nemico (Israele) che da decenni bombardava le loro case e i loro villaggi lottando contro i *feddayin* palestinesi installati nel sud del paese.

"Dichiariamo che siamo una nazione che ha paura solo di Dio e che non accetta tirannia, aggressione e umiliazione... Essi (Usa e Israele, N. d. R. hanno attaccato il nostro paese, distrutto i nostri villaggi, massacrato i nostri bambini, violato le nostre santità. La resistenza islamica è capace di fare miracoli e cambiare il destino" [9].

Oggi Hezbollah, anche dopo il ritiro parziale di Israele dal Libano nel 2000 (occupa ancora le fattorie di

Sheba'a), è senza dubbio il partito predominante nella comunità sciita libanese. Ha 14 seggi nel parlamento e un ministro.

LA "SFERA ISLAMICA" A DAHYE

Dahye, la periferia sud di Beirut, tristemente famosa per essere stata fortemente bombardata durante l'ultima aggressione israeliana in Libano nell'estate 2006 [10], riproduce tra i vicoli, i negozi e le case la costituzione di uno spazio urbano in uno spazio islamico, *hala islamiyya*, fortemente sostenuto e divulgato dal partito di Dio.

Descritta spesso dalla stampa internazionale come una fortezza militare, un luogo la cui distruzione sarebbe stata giustificata dal fatto che "offriva riparo" a dei terroristi minaccianti la sicurezza di Israele, Dahye è in realtà un quartiere residenziale e commerciale.

È in questa periferia che Hezbollah, predicando il ritorno alle fonti islamiche assieme alla retorica della resistenza, ha messo in atto un *modus vivendi* basato sulla *shari'a*, la legge islamica: un modo per marcare il territorio, trasformandolo in territorio politico, e per realizzare anche se a scala locale, e non nazionale, il suo progetto [11]. Complice indiretto, paradossalmente, è lo stesso stato libanese che delegando ai gruppi confessionali larga autonomia (articoli 9-10 della Costituzione libanese) favorisce l'emergenza di sistemi di organizzazione comunitaria [12] alternativi a quelli statali. In questo spazio vive il *multazim*, lo "sciita devoto" che fa del credo sciita una pratica quotidiana attraverso l'obbedienza dei codici e dei valori relazionati al corpo, ai vestiti, all'igiene, ai rapporti sociali e professionali, all'educazione dei bambini, al ruolo della donna, al linguaggio e alla musica [13].

Ogni sciita devoto deve pregare cinque volte al giorno. Una donna è *multazimah* quando porta il velo islamico e copre il corpo con un cappotto largo e lungo dal colore sobrio. Mentre l'uomo *multazim* non indossa la cravatta e porta baffi o barba ben rasata [14]. Lo sciita devoto non saluta la donna dandogli la mano ma la porta al petto in segno di rispetto e sovente il nome proprio è preceduto da *ukt*, sorella o *akh* fratello per marcare l'appartenenza a una stessa *umma*, quella islamica. Lo sciita devoto, inoltre, non ascolta musica, neanche quella di Fayruz, la grande cantante libanese, ma solo inni del partito.

L'*iltizam* si osserva e si declina anche negli spazi. Poster di Hassan Nasrallah, l'attuale segretario generale del Partito dal 1992, e dell'ayatollah Khomeini sono dappertutto: nei negozi, nei taxi, nei minibus, sulle finestre delle case, all'ingresso di edifici privati.

A VOLTE RITORNANO

Inoltre passeggiando per *Dahiye* si possono trovare negozi che vendono oggetti religiosi, libri e gadget del partito di Dio. La radio è spesso sintonizzata sulla stazione *al-Nour* e la tv sul canale satellitare *al-Manar*, entrambe di proprietà del partito. È vietata la vendita di alcolici e poster pubblicitari rappresentanti donne o uomini nudi.

I multazimun si sposano tra di loro e lo stesso partito di Dio incoraggia questi tipi di matrimoni dando dei sussidi ai giovani sposi o pagandone il matrimonio. Accanto a questo il partito ha creato anche luoghi di divertimento come il ristorante *al-Saha*, la Piazza, situato sulla strada che dall'aeroporto porta verso il centro città di Beirut. Qui la vendita dell'alcool è proibita e i ricavi vanno a un orfanotrofio amministrato dal Partito [15]. Per i bambini invece c'è il parco gioco Fantasy land, situato sempre sulla strada dell'aeroporto.

Colui che stabilisce nella comunità ciò che è lecito (*halal*) e ciò che è illecito (*haram*) è il *margi'a*, l'autorità religiosa, a volte impersonata dallo stesso Nasrallah, che si pronuncia su questioni riguardanti lo Statuto personale e affari di pubblica sicurezza.

Molte altre pratiche vengono codificate dagli *sheikh* attraverso delle *fatwa* [risponso di un giurista in materia giuridica o culturale in rapporto alla legge religiosa].

Per esempio, è noto che, durante i periodi elettorali Hezbollah emette delle *fatwa* che impongono ai suoi membri di votare per una lista elettorale specifica. E come si sa per un *multazim* ogni *fatwa* va rispettata [16]. L'ingresso nella *hala islamiyya* avviene sin da piccoli. Per le bambine a nove anni c'è l'obbligo di indossare il velo, in una cerimonia che è diventata una vera e propria festa dove le bambine vestono di bianco [17]. Hezbollah ha in effetti creato un sistema di organizzazioni che accompagnano i membri della comunità sciita sin dalla più tenera età: asili nido, scuole, associazione di scout, dove l'ideologia del partito e lo studio del credo sciita sono fondamentali. "Una bambina di nove anni che non indossa il velo non può entrare a far parte dell'associazione di scout al Mehdi", racconta Hussein Mohsen, insegnante di musica negli Scout al-Mehdi [18].

Hezbollah è diventato oggi in Libano un movimento di massa grazie soprattutto, a differenza di altri gruppi fondamentalisti, alla rete di servizi sociali (scuole, ospedali, sussidi per i poveri) che offre alla comunità sciita, in un paese dove la fedeltà va al gruppo confessionale e non allo stato, che è ancora da costruire.

Senza dubbio il sostegno al partito di Dio è il risultato dell'"infelicità araba", di un sottosviluppo economico, di una cattiva distribuzione delle ricchezze, di una pri-

vazione, di un grande *gap* tra centro e periferia: casi tutti in cui l'unico garante di giustizia e libertà sembra essere solo Dio.

NOTE

[1] Si veda il conflitto di Nahar al Bared (20/5-3/9 2007), tra Fatah al-Islam, gruppo islamico fondamentalista e l'esercito libanese e l'emergenza di gruppi fondamentalisti sunniti a Tripoli, al nord del paese. Attualmente in Libano si contano una quindicina di partiti, organizzazioni e milizie fondamentaliste sunnite e sciite.

[2] Il nome Hezbollah fu suggerito da Khomeini e trae origine da un versetto coranico "quelli che accettano il mandato di Dio, il suo profeta e quelli che credono, ecco! Il partito di Dio, essi sono i vittoriosi" (Sura al-Ma'ida, 5, 56).

[3] Cfr. *Nass al-risala al maftuha allati wayaha hizb Allah ila al-mustad'afin fi lubnan wa al-alam* (Lettera aperta indirizzata da Hezbollah ai diseredati in Libano e nel mondo) in Norton, *Amal and the Shi'a*, University of Texas Press, Austin, 1987, p.168.

[4] Idem, p.169.

[5] Letteralmente "segno di Dio", titolo dato a un uomo di religione che esercita l'*ijtihad* cioè l'elaborazione di norme (precetti e *fatwa*) a partire dalle fonti del diritto islamico (il Corano, la Sunna, il consenso e la ragione).

[6] Jalal Muhammad, *Hizb al-Khatf*, "Al-Majalla", 20-4-1988.

[7] Le grandi famiglie feudatarie erano al Sud la famiglia As'ad e nella Valle della Bekaa la famiglia Hamade.

[8] Norton, op.cit., p. 173

[9] Norton, op.cit. p.170-181

[10] Durante la guerra del 2006 sono stati più di 200 gli edifici commerciali e piccole industrie a essere state distrutte dal massiccio bombardamento su questa zona da parte dell'aviazione israeliana. Quasi diecimila alloggi e negozi sono stati ricostruiti e quasi 25.000 persone hanno perso il loro appartamento. Cfr. M. Harb, *La banlieu du Hezbollah: un territoire détruit, une lutte renouvelée*, in *Liban une guerre de 33 jours*, diretto da F. Mermier, E. Picard, La Découverte, Paris, 2007, p.36-43.

[11] È importante ricordare che alcuni abitanti di Dahiye non si identificano con queste pratiche islamiche, né quest'ultime sono imposte dal partito con la forza.

[12] In Libano convivono diciannove comunità religiose. Le più grandi sono: maronita, sunnita, sciita e drusa.

[13] M.Harb, op.cit.,p.42

[14] M. Harb, *Les mouvements politiques chiites dans le Liban d'après guerre, thèse de Doctorat Université Aix-Marseille III*, 2005,p.272

[15] Intervista con un responsabile del ristorante, 23-4-2008, Beirut.

[16] Intervista con un combattente di Hezbollah, 12-2-2005, Tiro.

[17] L.Deeb, *Dahiye: an Enchanted Modern.Gender and Public Piety in Shi'i Lebanon*, Princeton University Press, Princeton, 2006,p.102.

[18] Intervista 14-4-2008, Dahiye, Beirut.

A VOLTE RITORNANO

Giampaolo R. Capisani



ISLAM RADICALE: L'AREA EX-SOVIETICA

Partendo dal fatto che da una trentina d'anni le tre grandi religioni monoteiste sono unite da una critica radicale della "secolarizzazione" e del fondamento laico della modernità, è abbastanza agevole fissare per il mondo islamico, come anno di svolta, il 1979: l'anno della rivoluzione sciita iraniana; dell'intervento sovietico in Afghanistan con l'incubazione dei mujahiddin e poi dei taleban; dell'attacco alla Mecca, che mostrò la fragilità geopolitica dell'Arabia Saudita.

sostanzioso contributo occidentale, di un "islamismo armato", i cosiddetti mujahiddin in grado di praticare una "guerra di guerriglia" capace di mettere in scacco l'armata rossa. La conflittualità interna ai mujaheddin e la loro incapacità di governo sfoceranno poi in una guerra civile ancora più sanguinosa, ma favoriranno la graduale affermazione, progettata e sostenuta dal Pakistan, dei taleban (studenti, seminaristi), del cui regime repressivo resteranno leggendari l'ottusità, l'oscurantismo, la misoginia e la fobia per ogni tecnologia, in una costellazione di proibizioni (canarini, videocassette, aquiloni, tabacco, rasatura, musica non religiosa... etc.), improntate a una interpretazione discutibile e ultra-ortodossa della *shari'a*. Comunque, per una concomitanza di cause, è in questo paese che s'imporranno definitivamente l'islamismo armato (prima che terrorista) e l'idea Al-Gaedista e *Jihadista*.

LA SVOLTA DEL 1979

In Iran, il rovesciamento dello Shah e l'instaurazione della Repubblica islamica dell'ayatollah (prova di Dio) Khomeini e la successiva guerra contro l'Iraq (1980-1988) faranno emergere l'islamismo sciita dalla sua secolare latenza, caratterizzata dal "quietismo" (il distacco dalla materialità): l'attesa del Mahdi (soprannome del dodicesimo Imam "occultato") esautorava qualsiasi potere temporale. Una peculiarità di questa fase storica iraniana sarà, per contrasto, lo sviluppo su scala mai vista del "martirio". Ricorreranno alla "morte sacra" migliaia di volontari dei pasdaran e soprattutto di "folli di Dio" del bassige (letteralmente "mobilitazione", cioè la struttura della gioventù iraniana al servizio della rivoluzione). Si tratta di una duplice specificità, iraniana e sciita, anche perché il martirio ha in questa confessione un ruolo assai più importante che nel sunnismo, poiché la storia degli imam sciiti, si caratterizza nel martirio reale o supposto, dato che gli Alidi sono morti, realmente o nell'immaginario dei fedeli, per mano di guerre e per volontà del potere sunnita.

L'intervento sovietico in Afghanistan, nel quadro della "guerra fredda", con relativo boicottaggio statunitense delle Olimpiadi di Mosca del 1980, favorirà l'ascesa, anche grazie al

Il terzo avvenimento si svolge nel cuore del mondo islamico e cioè a La Mecca, dove si venera la Kaba (pietra nera). L'assalto, opera di vari movimenti islamici, è interpretabile come la denuncia dell'apostasia dei "custodi dei Luoghi santi", che minacciano i valori religiosi con la modernizzazione e l'occidentalizzazione. Non a caso l'attacco parte il 20 novembre 1979, cioè il 1° muharram del 1400, anno dell'Egira (fuga di Maometto a Medina nel 622, inizio del calendario musulmano) e non a caso a uno degli assaltatori, Abdallah Kartani, è dato il titolo di Mahdi.

Teoricamente in Arabia Saudita veniva e viene strettamente applicata l'austera dottrina wahhabita, cioè la dottrina "unitarista" e puritana fondata da Ibn Wahhab (1703-1792), in base alla quale sono condannate come eretiche e apostatiche per avere "associato" un'entità terrena a Allah intaccandone l'on-

34
GUERRE&PACE



* Usiamo in questo articolo le categorie dell'islamismo "radicale" o "politico" parentoci abusate e fuorvianti altre definizioni: il termine "integralismo", ad esempio, nacque in rapporto al cattolicesimo per indicare l'intransigente opposizione al pensiero moderno, specie di Pio IX e Pio X, mentre "fondamentalismo" è il nome di una tendenza biblico-teologica conservatrice, nata negli Usa.

A VOLTE RITORNANO

nipotenza, tutte le branche degli sciiti, ma anche i mistici sufi e/o le forme popolari d'islam "parallelo", legate al culto dei "luoghi santi". La manna petrolifera tuttavia è stata incamerata (si stima fino all'80%) da una famiglia reale pletorica (diverse migliaia d'individui) cui è stato consentito di moltiplicare le pratiche poligamiche.

Il comando fu liquidato dalle teste di cuoio francesi del Gign, frettolosamente benedette prima dell'operazione per potere accedere ai luoghi sacri, ma le immagini della moschea semidistrutta, il successivo massacro e l'intervento degli infedeli nel luogo più sacro dell'islam, porranno da allora il tema dell'illegittimità della dinastia saudita. La concessione di basi agli occidentali nella guerra del Golfo del 1991 rilancerà la polemica. L'Arabia saudita, inoltre, è il primo produttore mondiale di petrolio (quindi in grado di destabilizzare l'Opec e l'intera geoeconomia mondiale). Per questo Riyad è divenuto uno dei principali bersagli dell'iniziativa *jihadista*, insieme al Pakistan (il cui appeal è rappresentato dal potenziale nucleare). L'invito al "tirannicidio" degli "empi faraoni" che governano questi paesi è divenuto un leit-motiv di Al-Qaeda. Il decennio successivo al 1979 sarà pertanto gravido di trasformazioni, che cristallizzeranno nella guerra del Golfo; ma il 1991 è anche l'anno chiave delle trasformazioni dell'area ex sovietica, poiché vede la dissoluzione dell'Urss e l'accesso all'indipendenza delle quindici ex repubbliche.

LA RIFORMA RELIGIOSA NELL'URSS

Sul piano religioso, solo durante la "grande guerra patriottica", nel 1943, Stalin e il Pcus si erano risolti ad adottare una grande riforma religiosa, parzialmente ispirata a quella di Caterina II, con cui tutti i musulmani sovietici vennero assoggettati alle "Direzioni spirituali", le *nazarat* o *muftiya* rette da un *mufti*, cioè un giurista esperto, autorizzato a emettere *fatwa* (pareri). Durante la guerra, in casi sporadici, dei musulmani e dei cosacchi avevano fraternizzato contro l'aggressore nazista, anche memori delle dure repressioni dei basmaci; ragione per cui popoli interi vennero deportati, come i ceceni e i tatar di Crimea. Delle quattro "Direzioni", la più autorevole fu quella "per l'Asia centrale e il Kazakistan", insediata a Tashkent in Uzbekistan, dove si concentrava il 75% dei fedeli. Le altre erano a Ufa nel Bashkortostan per i musulmani di Russia e Siberia (tatar di Crimea e di Kazan); a Makhachkala nel Daghestan per il Caucaso settentrionale (Adigezia, Karacajevo-Cerkessia, Kabardino-Balkaria e Inguscia-Cecenia) e infine l'ultima a Baku in Azerbaigian per la Transcaucasia. Essendo però i musulmani azeri in mag-

gioranza sciiti duodecimani (come gli sciiti iraniani), per questa confessione fu fondata una "Direzione" specifica, affidata ad uno *shaykh al-Islam* (guida dell'islam).

Di fatto le autorità religiose delle "Direzioni" vennero sempre scelte dal Cremlino con molta cura, talvolta utilizzate e strumentalizzate come elemento di consenso o come "sonda" dell'evoluzione sotterranea della spiritualità collettiva di alcune regioni (ad esempio controllando o impedendo la circolazione di testi autoprodotti - *samizdat* - a carattere islamico, il cosiddetto *islamizdat*). Le particolarità locali, per un paese pure vasto come l'Urss, si limitavano agli sciiti ismailiti nel Tagikistan (che riconoscono l'Agha Khan) e a sparse comunità yazidis.

ISLAM ORTODOSSO E ISLAM PARALLELO

Ma nella realtà, a fronte di questo islam ufficiale e ortodosso, esisteva il misticismo islamico (riconciliabile agli ordini sufi), che come atto di pietà popolare promuoveva la venerazione di luoghi santi (*mazar* o *pir*). Essi divennero i veri centri della vita spirituale a discapito dell'islam ortodosso (anche in ragione della conversione piuttosto recente di numerosi popoli centro-asiatici), come aveva segnalato nel 1985 lo studio pionieristico di Alexandre Bennigsen, che aveva forgiato la categoria dell'islam "parallelo".

Nel corso degli anni Novanta si assisterà così alla dissoluzione delle vecchie "Direzioni" su base nazionale o locale, e ad un marcato processo di re-islamizzazione dei costumi e della società, in parte condotta dai nuovi governi, per favorire la coesione nazionale, oppure finanziata con ingenti fondi sauditi, che implicarono una possente promozione locale del wahhabismo, in concorrenza con le fonti teologiche del "modernismo" pakistano, l'azione sociale dei Fratelli musulmani o l'evangelizzazione dei tablighis.

Oggi esistono vaste aree soprattutto nel Caucaso o nella valle del Fergana (in Uzbekistan) in cui troviamo ormai più autorità religiose spesso concorrenti tra loro, che comunque hanno conferito al risveglio religioso un carattere immediatamente politico e radicale, talvolta sulla scorta d'interpretazioni fai-da-te che implicavano supinamente l'obbligatorietà del *jihad* (assumendo il "martirio", in passato estraneo alla regione e l'"islamismo armato" in passato guidato dalle confraternite sufi, arricchito di una variante terrorista). Il caso della guerra civile in Tagikistan (1992-1993) guidata dai mullah del Partito della rivoluzione islamica, del Miu uzbeko, dell'evoluzione dell'indipendentismo ceceno, del separatismo uiguro del Sinkiang cinese, dal nazionalismo a quello di avamposti locali del *jihad*, è singolare ed assai indicativo e configura quella che ho soprannominato "genealogia dell'islam transnazionale".

35
GUERRE&PACE

Cenni bibliografici
Capisani GR, I Nuovi Khan. Popoli e stati nell'Asia centrale desovietizzata, BEM, 1997 e gli interventi su "GSP" n° 121, 122 e 134; Bennigsen A, Winbush Enders S, Mystics and Commissars. Sufism in the Soviet Union, Hurst & C., 1985; Carrère D'Encausse Hélène, Réforme et Révolution chez les musulmans de l'Empire russe, FNSP, 1981; Rashid Ahmed, The Resurgence of Central Asia: Islam or Nationalism, Zed Books, 1994; Schimmel Annemarie, Mystical Dimension of Islam, UoNC, 1975.

A VOLTE RITORNANO

Omar Barghouti*

FONDAMENTALISMO E SIONISMO

Una riflessione
sull'influenza del
fattore religioso
nell'oppressione
dei palestinesi
in Israele

36

GUERRE&PACE

"La [loro] natura è come quella di animali silenziosi e, secondo la mia opinione essi non sono al livello di esseri umani, e il loro livello fra le cose esistenti è al di sotto di quello di un uomo e al di sopra di quello di una scimmia, poiché essi hanno l'immagine e la sembianza di un uomo più che di quello di una scimmia" (1).

No, questo non è uno dei normali discorsi dei leader israeliani, anche se molti di loro hanno fatto scandalosamente osservazioni simili, paragonando i palestinesi a cavallette, a scarafaggi e al cancro. Questo, infatti è ciò che Maimonide, un filosofo ebreo del XII secolo e un'autorità per il codice Talmudico, particolarmente venerato, scrisse sui Turchi, i neri e i nomadi in un autorevole lavoro sul Giudaismo. Nello stesso spirito, il rabbino Kook il Vecchio, il primo rabbino askenazita del Mandato di Palestina, ha scritto all'inizio del ventesimo secolo: "La differenza fra un'anima ebraica e le anime dei non ebrei... è più grande e più profonda della differenza tra un'anima umana e le anime degli animali" (2). [...]

IL FONDAMENTALISMO TACIUTO

Il mio convincimento è che il trattamento israeliano dei palestinesi non può essere attribuito soltanto al sionismo, un'ideologia apparentemente laica, intrinsecamente razzista e coloniale tesa a cacciare la popolazione nativa, nonostante il fatto che il sionismo sia certamente al centro della fondazione, dell'esistenza e di ogni altro aspetto vitale dello stato d'Israele. Il fondamentalismo ebraico non dovrebbe essere trascurato, poiché esso non solo ha ispirato il sionismo, ma ha anche, indipendentemente dal sionismo, giocato un ruolo chiave nel definire e nel giustificare i fondamenti legali, politici e morali di Israele come stato coloniale che percepisce e tratta la sua popolazione indigena "non ebraica" come "umani relativi", che meritano

soltanto un sottoinsieme dei diritti dei quali solo i "pienamente umani" sono titolari.

Dall'11 settembre, noi siamo stati inondati da reportage dei media, da analisi e da teorie di "esperti" sul fondamentalismo islamico e sul suo intrinseco odio dell'"altro". Persino il fondamentalismo cristiano è ora più apertamente oggetto di dibattito. Il fondamentalismo ebraico, invece, rimane un argomento tabù che è quasi interamente censurato nel discorso accademico e intellettuale occidentale, nonostante il suo peso sostanziale nel disegnare la legislazione dello stato che riguarda la proprietà della terra, il matrimonio e il divorzio, l'eredità, i funerali, le conversioni, e molti altri ambiti vitali sociali e politici. È importante notare che, abbastanza presto, uno su cinque fra i bambini ebrei israeliani apparterrà a una famiglia ultra-ortodossa.

RELIGIONE E COLONIALISMO

Pochi esempi recenti possono aiutare a chiarire i ruoli interconnessi e reciprocamente giustificazionisti del fondamentalismo ebraico e del nazionalismo coloniale estremista nella visione generale e nelle politiche di Israele.

Il 30 luglio 2006, durante la guerra di aggressione contro il Libano, Israele commise un massacro nel villaggio di Qana, uccidendo decine di bambini e donne che si nascondevano da un bombardamento incessante. Il Consiglio rabbinico di Yesha, la più alta autorità religiosa fra i coloni nei territori occupati di Palestina, difese il massacro in un documento ufficiale affermando: "Secondo la legge ebraica, in tempo di battaglia e di guerra, non c'è nessun concetto di nemici "innocenti". Tutte le discussioni sulla moralità cristiana indeboliscono lo spirito dell'esercito e della nazione e ci costano il sangue di soldati e civili." (3) [...]

Dopo il fallimento delle tattiche dell'esercito di

* *Analista politico palestinese. Dall'intervento alla terza edizione del FestivalStoria, promosso dal prof. Angelo d'Orsi, dedicato al tema "Di che 'razza' sei? Un mito pericoloso" (13 ottobre 2007)*

A VOLTE RITORNANO

occupazione nel fermare la resistenza palestinese per le ritorsioni contro le atrocità quotidiane israeliane, con il tiro indiscriminato di Qassam sulle città israeliane (una forma di lotta che io personalmente non ho mai scusato per ragioni morali e pragmatiche), leader e intellettuali israeliani hanno iniziato a pensare a un'azione radicale. Come riferisce Gideon Levy (4) un maggiore generale (della riserva) ha chiesto di dividere la striscia di Gaza in tanti quadrati e di distruggere ogni quadrato per ogni Qassam tirato, mentre il capo di Stato maggiore Moshe Ya'alon ha proposto esplicitamente "di ripulire il territorio".

In perfetto accordo, le maggiori autorità religiose in Israele hanno emesso editti che giustificano gli atti di genocidio a Gaza. Nel maggio scorso, per esempio, in una lettera indirizzata al primo ministro israeliano Ehud Olmert e pubblicata in un pamphlet ampiamente distribuito nelle sinagoghe in tutta Israele, l'ex rabbino capo sefardita Mordechai Elyahu, ha dichiarato che non c'è nessuna proibizione morale contro l'uccisione indiscriminata di civili palestinesi durante una potenziale massiccia offensiva militare diretta a fermare il lancio dei Qassam. Elyahu fondava la sua decisione legale sulla storia biblica e sul commentario di Maimonide. Secondo l'etica di guerra ebraica, ha spiegato, un'intera città ha una responsabilità collettiva per il comportamento immorale di singoli individui (5). [...]

C'E' OMICIDIO E OMICIDIO...

Un razzismo così spudorato è diventato molto popolare nei settori principali della società israeliana perfino tra chi si considera "di sinistra". Per l'accademico e sostenitore dei diritti umani israeliano, il compianto Israel Shahak, la giustificazione pubblica in Israele per l'uccisione di civili palestinesi e libanesi ha la sua origine in autorevoli interpretazioni della legge ebraica. Mentre l'assassinio di un ebreo nella Halakhah è considerato un delitto capitale, l'assassinio di un gentile viene trattato in modo completamente diverso. Maimonide, secondo Shahak, decretò che un ebreo che uccide un gentile non dovrebbe venir punito da un tribunale essendo colpevole soltanto di un peccato contro le leggi celesti (1).

Un opuscolo pubblicato nel 1973 dal Comando regionale centrale dell'esercito israeliano aderisce a questa autorevole dottrina. Scrive il cappellano capo del Comando: "Quando le nostre forze durante una guerra o nell'impeto di un inseguimento o in un'incursione si imbattono nei civili, se non vi è la certezza che essi non sono in grado di danneggiare le nostre forze, allora secondo la Halakhah essi non solo possono ma addirittura dovrebbero essere uccisi... In nessuna circo-

stanza ci si dovrebbe fidare di un Arabo, neanche se dà l'impressione di essere civilizzato... In guerra, quando le nostre forze assaltano il nemico, la Halakhah non solo permette, ma ingiunge loro di uccidere anche i civili buoni, quei civili cioè che all'apparenza sono buoni (1). Un'eco dello stesso principio si ritrova nella domanda retorica del rabbino Ytzhak Ginsburgh, capo della potente setta hassidica dei Lubavitch, che nel 1996 si chiese retoricamente: "Se un ebreo ha bisogno di un fegato, può prendere il fegato a un non ebreo innocente per salvare [l'ebreo]?" Risposta: "La Torah probabilmente lo permetterebbe. La vita di un ebreo ha un valore infinito. C'è qualcosa di più santo, qualcosa di unico nella vita di un ebreo che non c'è in quella di un non-ebreo" (1). Ginsburgh è anche uno degli autori di un libro in difesa del massacro del 1994 di fedeli musulmani nella moschea AlHbrahimi a Hebron, in cui sostiene che secondo la legge ebraica quando un ebreo uccide un non-ebreo questo atto non costituisce un assassinio; e aggiunge che l'uccisione di palestinesi innocenti come atto di vendetta in una *milhemet mitzvah*, o guerra obbligatoria, è una virtù ebraica. Nessun leader religioso in Israele ha contestato la dichiarazione di Ginsburgh. [...] Forse Israele non è il solo ad aver usato il fondamentalismo religioso per giustificare la rapacità coloniale e le politiche razziste. I coloni bianchi lo hanno fatto sia nelle Americhe che in Australia, senza dubbio. Ma Israele lo sta facendo nel ventunesimo secolo, mentre è ancora bene accolta come membro onorario nel club delle democrazie occidentali, qualsiasi significato si voglia attribuire a tale espressione in questo momento storico. Invece di venir trattato come uno stato pariah, soggetto a boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni, come fu il Sudafrica, Israele è colmato di benefici politici, diplomatici ed economici da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea, anche se viola le leggi stesse di queste entità politiche, per non menzionare il diritto internazionale e i principi universali dei diritti umani. Questo rende l'occidente complice nel mantenimento dell'unico regime sulla terra che eccezionalmente reclama un "diritto" all'esclusività e all'apartheid etnico religiosa.

NOTE

(1) Israel Shahak, *Jewish History, Jewish Religion-The Weight of Three Thousand Years*, Pluto Press, London, 2002.

(2) Israel Shahak and Norton Mezvinsky, *Jewish Fundamentalism in Israel*, Pluto Press, London, 1999.

(3) YNet, 30-7-2006.

(4) Gideon Levy, *I Punched an Arab in the Face*, "Ha'aretz", 21-2-2003

(5) Mathew Wagner-Elyahu *advocates carpet bombing Gaza*. "Jerusalem Post", 30-5-2007.

A VOLTE RITORNANO

Luciana Percovich*

I fondamentalismi sono gli inevitabili punti d'arrivo delle religioni monoteiste patriarcali

IN PRINCIPIO ERA LA DEA

Ho cominciato a riflettere sistematicamente sui temi che affronta questo articolo negli anni Ottanta, durante un viaggio nel cuore dell'Australia, nel territorio degli Aranda: nello scoprire in maniera del tutto inaspettata la "religione" degli aborigeni, ho di colpo compreso che nel buttar via la mia educazione cattolica (come molte e molti della mia generazione hanno fatto) avevo buttato via anche l'intera dimensione dello spirito. E che nemmeno la pratica dell'autocoscienza tra donne era riuscita a toccare quegli strati più profondi e intimi dove si annida "l'Occhio di Dio", ossia quell'insieme di narrazioni, simboli e pratiche che controllano lo spazio interiore di ogni singolo individuo. La visione aborigena del sacro, secondo cui spetta singolarmente e direttamente a ogni donna e a ogni uomo farsi carico di continuare la creazione primigenia (quella del "Tempo di sogno"), ha scompaginato definitivamente le categorie di ciò che per me era religione, cioè trascendenza, ritualità istituzionalizzata, dogmi e atti di fede. Oggi, mentre un rinnovato bisogno di senso e di sacro si riaffaccia tra donne e uomini, ovunque deluse/i da un susseguirsi ininterrotto di inconcepibili massacri, di promesse illusorie di democrazia e redistribuzione delle ricchezze e dal vuoto prodotto dalla globalizzazione di merci senz'anima, cresce il rischio di una nuova arroganza ecumenica da parte delle religioni monoteiste, che si manifesta come fondamentalismo.

Sarebbe una grave leggerezza considerare i fondamentalismi religiosi - lo strumento aggressivo che si è rimesso in moto (e questa volta a livello planetario) sull'onda di queste emozioni e bisogni profondi - come momentanee deviazioni o aberrazioni di sistemi religiosi altrimenti sani e moralmente impeccabili:

perché i fondamentalismi non sono che gli inevitabili punti d'arrivo delle religioni monoteiste patriarcali. Nella riflessione che segue, sulla genesi e la natura dei monoteismi, concentrerò l'attenzione su due punti insieme storici e concettuali, a mio parere cruciali, che ne rappresentano il nocciolo intrinseco e generatore: la trascendenza di Dio e il suo connotarsi teologicamente come Bene assoluto. Cercherò, nella forma sintetica permessa da un breve saggio come questo, e quindi assumendomi i rischi di un'argomentazione necessariamente limitata, di delineare il significato di questi due aspetti del Dio ebraico, cristiano-cattolico e islamico, così come li ho sempre di più messi a fuoco nel mio percorso di ricerca sulle origini del sacro e delle religioni, animato dallo sconcerto per la sessuazione al maschile del principio generatore e da una domanda: cosa venerava l'umanità prima della nascita di Dio, come organizzava le sue risposte sul senso della vita, che significato dava ai corpi gravidi di vita delle statuette, delle vulve, dei petroglifi e dell'arte rupestre del Paleolitico e del Neolitico? [1].

In questa prospettiva, il primo dato da mettere in evidenza è di natura temporale: dei reperti archeologici più antichi rimane ampia testimonianza in ogni continente a partire da almeno 30.000 anni fa, ossia da molto prima che Dio nascesse alla storia degli Uomini. I tempi biblici, che abbiamo creduto sinonimo di venerata vetustà, sono in realtà tempi molto giovani - collocabili tra la fine dell'Età del bronzo e l'Età del ferro, vale a dire tra il 2000 e il 1000 a.C. nella fascia del Mediterraneo e del Medio Oriente [2] - e acerbi rispetto alla lunga storia precedente della creatività artistica e delle organizzazioni sociali umane. Joseph Campbell, uno dei più noti studiosi di

38

GUERRE&PACE

*docente e ricercatrice della Libera università delle donne di Milano

A VOLTE RITORNANO

mitologia e religioni comparate, nell'introduzione al libro di Marija Gimbutas *Il Linguaggio della dea* (3), scrive: "Marija Gimbutas è stata in grado ... di stabilire, sulla base dei segni interpretati, le linee caratterizzanti e i temi principali di una religione che venerava sia l'universo quale corpo vivente della Dea madre creatrice, sia tutte le cose viventi dentro di esso, in quanto partecipi della sua divinità: religione, lo si percepisce immediatamente, in contrasto con le parole che il Creatore padre rivolge ad Adamo in Genesi 'Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere sei e polvere ritornerai!' In questa mitologia arcaica, la terra da cui tutte le creature hanno avuto origine non è polvere inanimata, ma vita, Dea creatrice".

UN ASTRATTO PRINCIPIO MASCHILE

Nel lungo tempo che precedette la nascita "umana, troppo umana" di Dio, come principio assoluto maschile e astratto, punto zero di una retta temporale unidirezionale che dal nulla con un atto mentale crea l'universo - C. G. Jung definì questo atto una "interessante inversione del fatto biologico" (4) -, la vita stessa in tutte le sue manifestazioni umane, animali, vegetali, pietre e argilla, acqua, aria, fuoco e spirito era considerata "divina", e sacro ed eterno il suo continuo movimento a spirale di nascita, maturazione, morte e rigenerazione.

Il concepimento di Dio da e in menti maschili interruppe questa visione. Le conseguenze si rivelarono pienamente solo nel trascorrere del tempo, man mano che si fece strada l'idea secondo cui universo, natura e creature potevano considerarsi dotati di vita solo se selettivamente animati dal Soffio divino. Un divino che con un doppio salto mortale si piroettava, elevandosi, fuori dal "creato" e si definiva come principio maschile, esterno, incorporeo, idea pura, immo-dificata e inalterabile come una figura della geometria euclidea (che ne sarebbe scaturita), la cui forma perfetta modella la realtà. Il movimento eterno del divenire si appiattì, sia in senso temporale che spaziale, in una linea a senso unico che si muove dall'alto al basso (è Dio che crea l'Uomo e non viceversa), dal maschile al femminile (la vita fluisce da un principio maschile astratto anziché da un corpo che genera nella materia).

In un Dio così disincarnato nulla restava della sua origine, né la verità evidente che la vita si crea nel femminile delle specie, che siamo tutti nati da donna (5), né la spinta che lo genera all'interno della coscienza. Da quel momento la cura per la sacralità della vita, da quotidiana, attiva e individuale o esercitata collettiva-

mente nei momenti di passaggio che contrassegnavano i giorni, le stagioni, i passaggi importanti della vita, venne progressivamente avocata da una nuova casta di addetti ai "culti religiosi". E solo da quel momento in poi entrò nell'universo immaginario dell'umanità la parola "religione": né "paganesimo" (6) né sciamanesimo né animismo o totemismo possono infatti essere definiti con questo termine.

LA RIMOZIONE DEL LUOGO DELL'ORIGINE

Le religioni storiche nascono nel e dal momento del capovolgimento e della rimozione del luogo dell'origine (7). Queste religioni, che occorre perciò distinguere dalle precedenti concezioni e pratiche del sacro, portarono con sé una diversa accezione della dimensione spirituale, inventarono competenze e ruoli fortemente ritualizzati e istituzionalizzati, si impossessarono della gestione di tutto ciò che si configurava come misterioso e potente. Consolidarono e confermarono - trasformandolo nell'alto dell'Olimpo o nel Tempio e imprimendolo nella memoria dei popoli con il trauma della guerra e dello stupro - un sistema politico di controllo e di dominio gerarchico, che si stava imponendo con le armi e la sopraffazione nei floridi territori in cui si andavano insediando le nuove popolazioni portatrici di questo ordine sociale e religioso (8). In questa trasformazione epocale va collocato l'affermarsi del concetto e della parola stessa di "divino" nell'accezione ancora corrente, di cui non esistono tracce né termini corrispondenti nelle lingue preindoeuropee o extra-indoeuropee: dal punto di vista linguistico, la radice *div-/dev-* è infatti indo-europea e fece la sua comparsa nel bacino del Mediterraneo solo a partire dall'Età del bronzo.

"Sacro*" e "divino" possono dunque essere assunti come due termini non interscambiabili e indicatori di due visioni culturali radicalmente diverse. La nozione di "sacro", fortemente collegata al corpo femminile e alla conoscenza interiore/intima, designa la soglia tra umano e sovra-umano, tra vita e morte, tra niente e vita; è affine al concetto di *sofia*, sapere spirituale ma collegato all'esperienza, che passa attraverso la complessità delle percezioni del corpo e l'attivazione di energie più sottili di quelle della mente. Si sviluppa e fiorisce in contesti socio-economici egualitari e matrifocali. Quella di "divino" sorge come fantasma di un corpo maschile, dalla percezione di una separazione (del figlio dalla madre, della mente e dello spirito dalla materia) e dalla razionalizzazione di una mancanza (la capacità di generare), successivamente al furto delle funzioni connesse al sacro (9). È sempre accompagnata a personificazioni gerarchiche e a im-

39
GUERRE&PACE

* Il termine "sacro" è usato qui e nel seguito dell'articolo in una accezione assai diversa da quella oggi più comune e ricorrente in altri articoli (N. d.R.)

A VOLTE RITORNANO

prese violente di eroi o semidei; filosoficamente si esprime come *logos* in tutte le *-logie*, connotate dall'essere sapere intellettuale astratto.

Questo processo, con il relativo cambiamento di metafore fondanti, compì un ulteriore passo in avanti nell'Europa del Rinascimento, ossia nel passaggio alla Modernità. Carolyn Merchant in *La Morte della natura* [10] ricostruisce mirabilmente la sostituzione della metafora di "madre natura", ancora sopravvissuta nel senso comune a distanza di qualche millennio, con quella di "natura macchina": la prima conservava l'attribuzione di corpo vivente alla natura, la seconda la interpretava come inanimata, composta di parti separate, come il meccanismo di un orologio. Da quel momento ogni traffico, stravolgimento, sfruttamento dei corpi naturali (comprese terra, foreste, acque e montagne, inequivocabilmente connotate come femminili) diventò lecito. In quella tragica e sotto molti aspetti assai mistificata svolta epocale si verificò un'alleanza "irresistibile" tra religione (sempre in difficoltà contro la resistenza del mondo pagano delle campagne e delle montagne), stati nazionali, capitalismo e scienze nascenti, che inaugurò la modernità nel fumo dei roghi di milioni di "streghe ed eretici", nello sforzo finale di cancellare una volta per sempre le endemiche rivolte dei contadini, spesso con le donne nei ruoli di guida e di continuatrici di tradizioni e conoscenze basate sulla sacralità del vivente (boschi, erbe, animali ecc.) [11].

Ma, come abbiamo visto, la radice del cambiamento era assai più antica e risaliva al tempo in cui le egualitarie, pacifiche e tolleranti ma indifese comunità matrifocali del centro Europa erano state progressivamente travolte dalle aggressive culture del patriarcato e all'entrata in scena, tra i popoli semiti, del Dio iroso e arrogante, presentatosi con una battuta incomprensibile per chi non sapesse cosa c'era prima di Lui, in apertura della sue Tavole della Legge: "Non avrai altro Dio all'infuori di me!"

Anche se qui tratteggiato solo a grandi linee e solo relativamente alla sua genesi greco-ebraica, questo inarrestabile cambiamento di paradigma culturale, religioso, politico, economico e sociale che ha permesso l'affermarsi delle civiltà del dominio [12] rivela in pieno il ruolo centrale giocato nell'immaginario e nella vita concreta dalla nascita del concetto del Dio unico e trascendente, che si configura come una delle radici inestirpabili del fondamentalismo religioso.

DA "COMPRESENZA" A GERARCHIA

Ma veniamo altrettanto sinteticamente al secondo punto, la connotazione teologica di Dio come bene

assoluto. Anche qui lo slittamento concettuale si configura come una inversione accompagnata da una riduzione; la Dea dai mille nomi [13] conteneva in sé tutti gli aspetti dell'apparentemente discorde fluttuare dell'essere: era colei che dava la vita ma anche la morte, era accogliente e seducente ma sapeva respingere senza rimpianti ed esercitare la severità del contrappasso; era bianca e nera come la luna, era assenza e presenza, era insieme bene e male, perché questi sono i caratteri cangianti propri della transitorietà del piano fisico, che si tiene combinando polarità e doppie direzioni nel suo continuo farsi e disfarsi. La potenza del sacro, la sua inafferrabilità e lo sconcerto che provocava erano stati egregiamente condensati nelle figure della sfinge, della medusa e del *daimon*, ancora molto presenti nell'arte greca classica; nel *daimon* in particolare (che il cristianesimo trasformerà nel Demonio, la quintessenza del male), rappresentazione metà umana e metà animale, con il torso di uomo o donna ma la coda di serpente o di pesce, che rimase vivo nell'immaginario fino al Rinascimento europeo e oltre come Melusina [14] (*topos* per altro ricorrente anche nelle mitologie degli altri continenti).

L'immagine di Zeus che a un certo punto si affianca al *daimon*, nella posizione di fulminare un "mostro" che non trova più posto nell'Olimpo [15] né nel sistema logico binario oppositivo che si afferma nel pensiero filosofico, esprime simbolicamente la rottura e il rifiuto della sapienza contenuta nei più antichi miti di creazione, quando nella dea - che ha corpo di donna perché maschi e femmine si nasce da femmine o, per dirla nel linguaggio della moderna narrazione scientifica, perché il cromosoma X contiene il cromosoma Y e non viceversa - coabitano principio femminile e maschile, *yon* e *lingam*, "divino" e "bestiale", forma e materia, energia *yin* e *yang*.

Nel sistema di pensiero statico e dicotomico dei greci il tema della compresenza di femminile e maschile (e di animale e umano) che coabitano in tutto e tutti, linguisticamente espresso dalla dualità delle antiche radici ricorrenti *-yn* e *-ng*, si separano definitivamente nelle definizioni riduttive di *gyné* e *andròs*, o donna o uomo. E se gerarchia ormai ha da esserci, il segno positivo spetta all'uomo, quello negativo (che diventerà la mancanza del fallo nel linguaggio psicanalitico) alla donna.

Negata la necessità e la naturalità della compresenza, la polarità esclusivamente oppositiva si prepara per andare a nozze sterili (laddove lo *ieros gamos* era attività sacra di compresenza) con uno smaterializzato Dio solitario e geloso. Quintessenza del polo positivo

A VOLTE RITORNANO

maschile, Dio si espande come Bene assoluto, universono; la donna, non più nemmeno sacra, viene ridotta a solo corpo (mero contenitore dell'*homunculus* per Aristotele), materia, caducità, tentazione (in quanto, nonostante tutto, capace sempre di evocare il ricordo rimosso e la momentanea nostalgia di un tutto indiviso), peccato, morte. In quanto Bene, Dio è anche Verità universale, e questa verrà contrapposta ai pagani di tutti i tempi e di tutti i continenti come la Rivelazione, la svolta spirituale vincente. La Buona novella dovrà essere portata e imposta, non importa con quali sistemi, perché il fine buono giustifica i mezzi, calpesta le concezioni "sbagliate" semplicemente perché "altre", libera dall'Errore e porta la Salvezza universale!

Per queste ragioni, contenute nella formulazione teologica del Dio patriarcale, così come si è venuta delineando storicamente e non senza lunghi dibattiti e sanguinosi contrasti anche al suo interno, i fondamentalismi esprimono lo sbocco inevitabile di una visione sbilanciata della natura umana e della natura/cosmo, che è riuscita a imporsi e tenderà a imporsi con tutti i mezzi a sua disposizione.

IL PARADIGMA RAZIONALISTA

Può essere interessante a questo punto uno sguardo al sistema di credenze dello sciamanesimo siberiano, qui assunto come esempio per ragioni di brevità ma anche perché, allo stato attuale delle conoscenze sulla diffusione dell'*homo sapiens*, potrebbe essere considerato la matrice delle culture sciamaniche di tutti i continenti. In questa cornice di pensiero non c'è dicotomia tra bene e male, forse sarebbe addirittura più corretto dire che non esiste una concezione astratta e personificata del bene e del male, ma invece la consapevolezza di stati di "perdita di equilibrio", di "uscita dall'equilibrio" che genera sofferenza, oscurità, pericolo, disconnessione, mutilazioni e paura [16]. Al posto della lotta eterna tra Bene e Male [17], nello sciamanesimo mongolo e siberiano i principi cruciali sono: l'equilibrio, il rispetto per la terra e per le sue creature, la responsabilità personale di ciascuno (nel mantenere l'equilibrio dentro e fuori di sé e nell'esercitare il rispetto). Gli stessi principi che verosimilmente governarono le società egualitarie della pre-istoria, quei principi scomparsi nelle civiltà del dominio, basate sulla gerarchia e l'obbedienza, il dogma e lo sfruttamento.

Infiniti corollari dei due punti cruciali fin qui esposti possono essere osservati, vivi e vegeti, da ciascuno di noi nel tempo in cui viviamo: il modello divino (Dio lo vuole!) legittima ogni gerarchia politica, sociale ed economica (nel momento più rampante del prote-

stantesimo la ricchezza fu considerata una manifestazione della "grazia" divina), razziale, intrapsichica (il super-ego), tecnologica (artificiale e/o virtuale come superiori al naturale: volete mettere la bellezza dei pomodori o delle mele o del grano geneticamente modificati con quelli non trattati...o di un naso o di un seno rifatto...di un parto cesareo rispetto a un parto naturale!). Anche in chi si definisce laico [18], o proclama che Dio è morto, e si affida alla scienza o alla scientificità, in mancanza di una messa in discussione delle radici dei presupposti storico-culturali impliciti che agiscono e da cui siamo agiti a partire dalla struttura sintattica delle lingue indoeuropee, vediamo ripetersi lo stesso paradigma razionalista, dicotomico e gerarchico, ereditato dalla costruzione gnoseologica greco-ebraica.

Tuttavia, all'interno dei tre monoteismi il paesaggio non è e non è mai stato privo di incrinature e di spazi di movimento. Nel cristianesimo, la sua radice, Gesù, costituisce ancora oggi, paradossalmente, la sua più radicale messa in discussione e la presenza della Madonna (Madre di Dio e Assunta in cielo col suo corpo fisico!), ha continuato il ricordo della insopprimibile pur se addomesticata potenza femminile; nell'ebraismo, privo di una struttura gerarchica di controllo simile alla Chiesa e al Vaticano, esistono da sempre scuole rabbiniche profondamente impegnate in lavori capillari di esegesi dei libri sacri che danno spazio a forme di conoscenza e ad assunzioni di responsabilità intime e personali; nell'islam, più si torna indietro verso le origini più gli *hadith* del Profeta sono scevri di intolleranza e le cinque preghiere giornaliere riflettono ancora uno schema legato ai ritmi naturali della linfa nel mondo vegetale, mantenendo in vita - all'insaputa della maggioranza dei credenti - un legame con le conoscenze degli antichi.

Esistono cioè spazi non visibili sul palcoscenico massmediologico, nel Retrosceca [19], dove le Radici si sono mantenute vive e intrecciate, anche là dove le foreste sono state abbattute o date alle fiamme. Forse stanno premendo per riemergere alla luce, per buttare nuovi getti, forse sarebbe possibile riattivare questi legami. Interrogandoci, per esempio, sulla fragilità delle culture pacifiche ed egualitarie di fronte a un mutamento provocato dall'esterno; o sul perdurare della necessità, in termini darwiniani, del successo del più aggressivo della specie, quando questo tipo di aggressività abbia esaurito il suo compito e, non contenuto, giri a vuoto come impazzito seminando distruzione intorno a sé. O, ancora, chiedendoci se la fase del patriarcato attraversata dalla storia di quasi tutte le culture non debba essere paragonata a una furibonda crisi adolescenziale

A VOLTE RITORNANO

dell'umanità, utile però a diventare adulti. E se maschile e femminile non siano riducibili schizofrenicamente a uomo e donna e si possa ancora cercare di riportarli in equilibrio, perché l'Uno torni ad essere *inclusiva* di tutte le sfaccettature di un cristallo.

NOTE

[1] Luciana Percovich, *Oscuri Madri Splendenti. L'origine del sacro e delle religioni*, Venexia, Roma, 2007.

[2] Fondamentale, per ricchezza di dati e competenza biblica, il testo di Raphael Patai, *The Hebrew Goddess*, Wayne State University Press, Detroit, [1967] 1990.

[3] Marija Gimbutas, *Il Linguaggio della Dea*, Venexia, Roma, 2008.

[4] Carl Gustav Jung, *La libido, simboli e trasformazioni*, Newton Compton, Roma, 1993.

[5] Adrienne Rich, *Nato di Donna*, Garzanti, Milano, 1979.

[6] La parola "paganesimo" nasce piuttosto tardi, con l'affermarsi del cristianesimo nelle corti e nei castelli, nelle città e nei monasteri, per definire i praticanti dell'antica religione che abitano nei villaggi (*pagus*) e nelle campagne.

[7] Capovolgimento che Peggy Reeves Sanday, antropologa della University of Pennsylvania, in *Female Power and Male Dominance. On the origins of sexual inequality*, Cambridge University Press, 1981, rintraccia anche nelle storie di creazione relative a un campione di 155 società "primitive", dove rimangono ben presenti le tracce di una fase anteriore, che poneva all'origine dell'universo un principio femminile o di coppia.

[8] Esistono varie teorie per spiegare il passaggio dalle società matrifocali al patriarcato, ben distinte dalla tesi ottocentesca e progressista di J. Bachofen, che vanno dall'ipotesi di un cambiamento climatico che avrebbe provocato la desertificazione di ampie zone fertili (il Sahara e parti della Siberia attuale) con conseguente inasprimento anche delle forme sociali per garantire la sopravvivenza, a quella che vede nel passaggio dalla *rain agriculture* all'agricoltura basata sulla canalizzazione delle acque (Mesopotamia e Valle dell'Indo) l'origine dell'accumulazione di surplus nei templi, che si vennero costituendo come i primi poli di accentramento amministrativo e politico. Testi di riferimento, disponibili prossimamente anche in italiano, *The Rule of Mars*, a cura di Cristina Biaggi (Knowledge, Ideas & Trends, Manchester, CT, 2005), e gli atti dei due Convegni internazionali sui matriarcati, il primo tenutosi in Lussemburgo nel 2000 e il secondo nel Texas nel 2005, cui hanno partecipato oltre che studiosi/i del passato anche esponenti delle diverse comunità matriarcali o matrifocali tuttora esistenti nei vari continenti. Anche in www.gift-economy.com. Inoltre, Riane Eisler, *Il calice e la spada. La nascita del predominio maschile*, Pratiche, Parma, 1987 e il già citato *Oscuri Madri Splendenti*.

[9] Il mito australiano di Djiankavu racconta il furto delle "borse sacre, contenenti gli emblemi del potere e del rituale" alle sue due sorelle, sotto la spinta della competizione e dell'invidia, mentre Matilda Joslyn Gage usa la parola "furto" nel suo libro *Woman, Church and State* (1893): "Il più stupendo sistema di furto organizzato che sia mai stato conosciuto è stato quello della chiesa ai danni delle donne. Un furto che le ha private non solo del rispetto di sé ma di ogni diritto della persona, dei frutti del loro lavoro, delle opportunità di istruzione, dell'esercizio del proprio senso del giudizio, della coscienza di sé, della volontà".

[10] Carolyn Merchant, *La morte della natura. Dalla Natura come Organismo alla Natura come Macchina*, Garzanti, Milano, 1988.

[11] Michela Zucca, *Donne delinquenti. Storie di streghe, eretiche, ribelli, rivoltose e tarantolate*, Simone, Napoli, 2004; Silvia Federici-Leopoldina Fortunato, *Il grande calibano*, Franco Angeli, Milano 1984, Barbara Ehrenreich-Deirdre English, *Le streghe siamo noi*, Celuc Libri, Milano, 1975.

[12] Per una trattazione esauriente dello sviluppo e delle tecniche di mantenimento delle civiltà del dominio attraverso la modellazione violenta e capillare dei tratti maschili e femminili, Riane Eisler, *Il Piacere è Sacro*, Frassinelli, Milano, 1995.

[13] Le "divinità" femminili preindoeuropee hanno epiteti come la Signora, la Potente, la Madre, l'Antenata, la Progenitrice ecc. e sono invocate col nome proprio, che a latitudini diverse è diverso, pur coprendo la stessa area di attribuzioni. Le dee appaiono successivamente, a partire dal periodo di transizione dalle società matrifocali al patriarcato, e sono caratterizzate dallo spezzettamento delle attribuzioni (dea del focolare, dea dell'amore, dea della caccia ecc.) e dall'essere moglie, o figlia, o sorella di un dio che si è imposto al loro fianco, assumendo su di sé ampie parti della loro indifferenziata potenza creativa, regolatrice e di cura.

[14] Per una trattazione esauriente di questa figura, Carla Lomi, *Alle origini della fata. La donna e la sua psiche allo specchio*, Edizioni della Meridiana, Firenze, 2004.

[15] Jane Ellen Harrison, *Prolegomena to the Study of Greek Religion*, Merlin Press, London, 1903 e *Themis. Uno studio sulle origini sociali della religione greca*, La Città del Sole, Napoli, 1996.

[16] Sarangerel, *Riding Windhorses. A journey into the Heart of Mongolian Shamanism*, Destiny Books, Rochester Vermont, 2000; Marjorie Mandelstam Balzer, *I mondi degli sciamani. Epica e riti dei guaritori siberiani*, C. Gallone Editore, Milano, 1998.

[17] Le prime tracce di questa concezione possono essere trovate con molta evidenza nello zoroastrismo, considerato al pari della dottrina egizia di Amon-Ra (Tebe, XII dinastia), un precursore del monoteismo.

[18] Per chi si è formato/a alla scuola del marxismo, tutto ciò suona come indigeribile, essendo la religione considerata mero risultato (sovrastruttura) della dura realtà economica (struttura), considerata unica causa motrice delle vicende del mondo. Non riconoscendo inoltre la potenza della "contraddizione di sesso" come radice dell'immaginario, da erede dell'umanesimo e dell'illuminismo il materialismo storico continua a ritenere superstizione (o paccottiglia *new-age*) tutto ciò che il pensiero razionale non può spiegare; pertanto le pulsioni, i sentimenti, la spiritualità, l'Anima, se esistono, possono essere lasciati alla gestione di Medicina e Chiesa, con cui in fondo non c'è nessuna contraddizione epistemologica significativa.

[19] La filosofa e teologa femminista radicale Mary Daly in *Quintessenza. Realizzare il Futuro Arcaico*, Venexia, Roma, 2005, insegna a distinguere tra ciò che avviene sull'Avanscena, il mondo artificiale della comunicazione gestita dai Patriarchi necrofilici, succedaneo della realtà, e il Retroscena, il mondo della vita quotidiana delle persone in carne e ossa, lasciato in ombra e quindi "inesistente e ininfluenza". In un recente esperimento effettuato su bambini in età scolare, in cui sono stati proposti all'assaggio l'essenza chimica di fragola e quella di una fragola, la quasi unanimità ha indicato il sapore del surrogato come quello vero.

42

GUERRE&PACE

A VOLTE RITORNANO

Annamaria Rivera*

SUL BUON USO DEL RELATIVISMO

Il relativismo culturale presenta qualche somiglianza con la stregoneria, come afferma Fabio Dei (2008): entrambi esistono quasi solo come oggetti di discorsi accusatori. È vero: per demonizzare posizioni e orientamenti di chi voglia sottrarsi alla vulgata "universalista" dominante - per meglio dire, al fondamentalismo occidentalista - niente è più facile oggi che accusarlo di essere relativista. È, per l'appunto, un meccanismo accusatorio che evoca fantasmi: è arduo, infatti, trovare chi si dichiara seguace di qualche *dottrina* relativista, poiché ciò che è detto relativismo non è una posizione dottrinale, bensì una *disposizione epistemica* e una *postura metodologica*.

L'ANTIRELATIVISMO: UN DISCORSO ACCUSATORIO

Certo, come qualsiasi orientamento, anche il relativismo può irrigidirsi, divenire dogmatico, trasformarsi in posizione dottrinale; anch'esso può scivolare verso una concezione statica, deterministica o essenzialista delle culture. Ma questo non è un esito ineluttabile. Anzi, è proprio fra chi critica il relativismo in nome dell'assolutismo e dell'egemonismo occidentali che si può trovare più facilmente chi concepisce le culture come universi autonomi, separati, non comunicanti: un'illustrazione perfetta di questa tendenza è il teorema dello "scontro di civiltà", elaborato da Samuel Huntington. D'altra parte, si può sostenere l'universalismo e nel contempo ritenere che i "nostri principi e valori universali" siano da imporre con la forza a società e culture *altre*, intese come monadi immutabili, sottratte alla storia, irriducibilmente differenti dalla "nostra".

Non per caso la polemica antirelativista è tornata in auge dopo il fatale 11 settembre, sull'onda della "guerra contro il terrorismo inter-

nazionale" e della necessità correlata di riaffermare con ogni mezzo l'egemonia occidentale, rilanciando il dogma della superiorità morale e culturale dell'Occidente, e ribadendo il rifiuto del pluralismo culturale in nome della Fede o della Scienza. La polemica antirelativista tende a insinuare che dubitare che il proprio particolare sistema di società, di norme e di valori possa essere assunto a metro di misura universale significhi svendere i propri modelli e principi, disconoscere *in toto* le conquiste della razionalità occidentale, rifiutare ogni principio universale, assumere un atteggiamento scettico o addirittura nichilista in campo morale. Contro queste semplificazioni strumentali e grossolane è opportuno ricordare che l'orientamento epistemologico opposto a una postura relativista correttamente intesa è la convinzione della superiorità e del valore di modello della propria società, la concezione della conoscenza come sistema di verità assolute e definitive, la credenza in principi altrettanto assoluti in campo morale. Insomma, la deprecazione, strumentale e retorica, del relativismo - così in voga e così condivisa a destra e a sinistra - impedisce di concepire l'idea che si possa, reciprocamente, accedere, confrontarsi e mediare con culture, modi di vita, sistemi di valori altrui solo mettendo a distanza e rielaborando i propri.

LA PRATICA DELLE MGF, FRA DEMONIZZAZIONE E SUPERAMENTO CONCORDATO

Scendendo dai cieli della teoria, cerchiamo di illustrare le trappole dell'antirelativismo, da una parte, e cosa intendiamo per postura relativista, dall'altra, ricorrendo a due esempi. Una delle "mosse" preferite dagli antirelativisti all'italiana - se ne trovano a destra e a sinistra,

Associare l'idea di emancipazione solo agli stili di vita maggioritari in Occidente è proprio di un pensiero egemonico

43

GUERRE&PACE

* docente di etnologia all'Università di Bari

A VOLTE RITORNANO

come abbiamo detto - consiste nel porre la domanda retorica: "Si deve essere relativisti anche nei confronti di pratiche come le mutilazioni dei genitali femminili?" (1). Per accettare la sfida di un interrogativo simile, per quanto retorico, conviene premettere che cercare di rendere intelligibili un certo sistema simbolico, un certo costume, una pratica sociale differenti dai nostri non equivale a condividerli e ad approvarli, ma a decifrarne le logiche concettuali, simboliche, sociali e a ricostruirne la genesi e i mutamenti storici.

La stessa sigla Mgf (mutilazioni dei genitali femminili) nasce - inevitabilmente, forse - da una postura etnocentrica: legittimata dagli organismi internazionali, che vi comprendono gradi e forme le più varie di "intervento", allude a una deturpazione, a una deformazione. Invece, per chi guardi le cose dal punto di vista della tradizione somala, per esempio, la *circoscisione* o *cucitura* (com'è denominata nelle lingue locali) è parte di un cerimoniale di passaggio ed è finalizzata a rimodellare i corpi femminili secondo un ideale di bellezza e di purezza socialmente condiviso. Infatti, le stesse idee di mutilazione e di integrità/non-integrità dei corpi sono relative ai diversi contesti sociali e culturali. In un buon numero di società occidentali, per dirne una, sottoporsi a mutilazioni chirurgiche, anche assai gravi, al fine di correggere o mutare il proprio sesso anatomico è accettato socialmente e/o legittimato come un diritto personale.

Quest'opera di decentramento e quindi di relativizzazione delle forme variegata di modellizzazione dei corpi, comprese le nostre, è preliminare ad ogni tentativo di comprensione e di analisi, ma non è sufficiente. Limitarsi a evocare la tradizione locale, rifugiarsi nel guscio della descrizione e del riferimento al contesto, quando si tratta degli *altri*, può essere l'indizio di una forma più sottile di etnocentrismo, un'espressione di benevolenza venata dall'implicita presunzione della nostra superiorità culturale e morale. Sarebbe allora opportuno assumere, rendere espliciti, mantenere aperti, come parte della ricerca, i dilemmi epistemologici e morali che le Mgf, come altre pratiche, ci impongono.

La pratica delle *modificazioni* dei genitali femminili, dunque, andrebbe descritta e analizzata tenendo conto non solo delle tradizioni locali e delle loro implicazioni socio-culturali, ma anche dei mutamenti, in alcuni casi drammatici e sconvolgenti, che investono le aree in cui un tempo era diffusa, accettata e legittimata socialmente, anche grazie al consenso attivo delle donne. Insomma, sarebbe necessario analizzare gli sfrangiamenti di questa pratica, la sua parziale perdita di legittimità, il rifiuto attivo da parte di gruppi

di donne che, in vari paesi, si organizzano dal basso per persuadere altre donne ad abbandonarla, a contrastarla o a sostituirla con forme rituali incruente.

Una volta compresa, per approssimazione, la logica concettuale, simbolica e sociale di questo costume, una volta indagate le dinamiche attuali e il punto di vista dei vari attori/attrici sociali, in primo luogo le donne, potremmo proporre un'interpretazione negoziata. Potremmo perfino azzardarci a valutare, insieme ai soggetti direttamente interessati, se, in contesti d'immigrazione, il tentativo di "ridurre il danno" delle Mgf, favorendone un'estrema stilizzazione, anche con il sostegno - consapevole, discreto, rispettoso - di strutture sanitarie pubbliche, costituisca un compromesso accettabile fra etnocentrismo e relativismo, fra rispetto dei diritti umani e riconoscimento di peculiarità culturali.

L'AFFAIRE DEL VELO, UN TERRENO ESEMPLARE DELLA CONTESTA

Il secondo esempio, buono per illustrare come proceda la retorica antirelativista e per decostruirla, è quello del lungo *affaire* francese detto "del velo": come è ben noto, assurto alla ribalta mediatica nel 1989, esso ha condotto nel 2004 all'approvazione di una legge che proibisce di indossare segni religiosi *ostensibles* nella scuola pubblica, pena l'allontanamento da essa (vedi Rivera 2005). Secondo l'interpretazione che è prevalsa in Francia, il foulard islamico, riflesso di un ritorno alla tradizione religiosa ispirato da agenti dell'islamismo radicale, non sarebbe altro che segno di subordinazione, oppressione e umiliazione delle donne. Esso sarebbe *sempre* imposto da padri o da fratelli e si accompagnerebbe fatalmente a inaccettabili rivendicazioni di stampo confessionale.

Come hanno osservato alcuni commentatori (vedi Ferrari 2004), la legge considera *in ogni caso* le studentesse "col velo" come ingannate, plagiate o condizionate da adulti che vorrebbero servirsene per condurre un'offensiva ideologica e per tenerle in condizione di sottomissione; e ciò anche quando esse dichiarano di indossare il foulard per libera scelta. Insomma, in nome della libertà femminile, la legge confina nell'irilevanza assoluta la volontà delle ragazze interessate e le esclude dal diritto all'istruzione con il pretesto di proteggerle e di "emanciparle". È il vecchio teorema che presenta i divieti e le limitazioni all'autodeterminazione imposti a certe categorie di persone come protezione della loro libertà (De Marco 2004).

L'orientamento "universalista" e proibizionista è stato condiviso da una parte del femminismo francese (ma anche italiano). L'idea implicita che ispira queste ten-

44

GUERRE&PACE

A VOLTE RITORNANO

denze è che la liberazione delle donne s'identifichi con l'estensione e l'applicazione conseguente del modello liberale, che sarebbe insidiato dall'irruzione nelle nostre società della barbarie del mondo non-occidentale.

Il "velo" finisce così per diventare simbolo *unico e universale* - equivalente in ogni angolo del pianeta - della sottomissione delle donne e dell'oppressione patriarcale, e, di scivolamento in scivolamento, perfino simbolo della violenza sessista. A tal proposito: l'*affaire* "del velo" ha portato alla luce, fra le altre, una tendenza che si può riassumere con l'espressione *razzizzazione del sessismo* (2), cioè la propensione ad attribuire esclusivamente o principalmente agli *altri* - a minoranze e gruppi sociali discriminati, stigmatizzati, razzializzati - dominio, oppressione e violenza contro le donne. Il che ha spesso come effetto - volontario o involontario - l'occultamento del sistema patriarcale che governa l'intera società e la sottovalutazione dell'estensione e della trasversalità della violenza sessista, ampiamente dimostrate da studi e indagini statistiche.

Cerchiamo ora di approssimarci al costume d'indossare il *hijâb* - così come è praticato da donne e ragazze di origine immigrata e di ambiente musulmano, residenti in paesi europei e in molti casi cittadine europee - assumendo una postura relativista o non-etnocentrica. Volendo dare una definizione del "velo" islamico assai sintetica, perciò sommaria, si può dire che esso segnala, anzitutto, un codice peculiare di relazione e di comportamento fra i sessi, orientato religiosamente. È doveroso aggiungere, tuttavia, che non v'è mai una corrispondenza esatta fra i significati tradizionali, che si sono sedimentati storicamente in un certo costume, e il senso che *qui e ora* gli conferisce chi lo ha adottato: questi può eventualmente manipolare i significati convenzionali rovesciandone o stravolgendone il senso, quindi conferendo a quel costume una valenza inedita.

Volendo accogliere la tipologia proposta da Cypriel Avenel (2005: 56), si potrebbe dire che vi sono almeno tre maniere di portare il "velo": il foulard tradizionale, il foulard delle adolescenti, il foulard rivendicato. Nel primo caso, esso non è altro che il modo di abbigliarsi secondo il costume del paese di origine; nel secondo, è uno dei tanti segni di affermazione identitaria, di autonomia e di costruzione personale o anche di ribellione, tipici dell'adolescenza; nel terzo, è una scelta del tutto consapevole, compiuta da adulte spesso istruite e "integrate" culturalmente, che può avere un valore sia religioso, sia rivendicativo. Conviene osservare, *en passant*, che anche il foulard islamico è entrato in una nicchia dell'industria

e del mercato globalizzati della moda, caricandosi di finalità commerciali, di effimeri significati estetici, di forme di comunicazione all'insegna della frivolezza.

Riprendendo il nostro ragionamento, è bene sottolineare che anche all'interno di ciascuna delle tipologie proposte da Avenel, il *hijâb* può esprimere religiosità, pudore, orgoglio, conformismo rispetto al codice etico-estetico del gruppo di appartenenza, reinvenzione della tradizione, oppure, all'opposto, anticonformismo, desiderio di emancipazione, sfida verso la società maggioritaria... Significati plurimi che variano e si combinano diversamente secondo i casi individuali.

Che emancipazione e libertà femminili debbano passare necessariamente attraverso i canoni "trasgressivi" *mainstream*, progettati e imposti dalle agenzie *maggioritarie* del mercato globale, è un'idea etnocentrica, anche quando a sostenerla sono gruppi femministi. In realtà, solo se si è prigionieri dello schema dicotomico che oppone tradizione a modernità si può essere ciechi di fronte al fatto che, come abbiamo detto, anche il *hijâb* è diventato, in Europa e altrove, oggetto dell'industria e del mercato. Associare strettamente l'idea di emancipazione, ma anche e soprattutto quella di modernità ai soli valori etico-estetici dominanti e agli stili di vita maggioritari in Occidente è proprio di un pensiero egemonico, ereditato dal colonialismo e rinnovato dalla globalizzazione neoliberista. È una concezione che ha modellato, certo, anche gli immaginari collettivi di paesi a maggioranza musulmana, nei quali non per caso le élite politiche modernizzanti hanno sempre contrastato il "velo", reputandolo segno di arretratezza e di dipendenza femminile.

Che in certi casi il foulard islamico sia una libera scelta compiuta da donne istruite e/o emancipate è cosa tanto nota che non vale la pena ribadirla. È interessante osservare che negli anni più recenti, soprattutto a partire dall'aggressione statunitense all'Afghanistan, il "velo" indossato da ragazze e donne è presente in ogni iniziativa pubblica contro la guerra globale o in favore del popolo palestinese, ma anche nelle manifestazioni contro il razzismo e per i diritti dei migranti, in definitiva in tutte le occasioni in cui l'immigrazione di cultura musulmana può rendersi visibile. Ciò è particolarmente evidente nel Regno Unito: la presenza delle donne, spesso "velate", nelle iniziative della coalizione *Stop the War* è "una delle caratteristiche più interessanti della partecipazione musulmana a questo movimento" (Toscano 2007: 170); e la presenza musulmana, a sua volta, è un tratto distintivo del movimento pacifista inglese. Per inciso si può osservare che a Londra, a Roma o a Parigi - così come a Casablanca, a Rabat, ad

A VOLTE RITORNANO

Algeri o a Tunisi - le ragazze che indossano in pubblico il *hijab* spesso vestono secondo l'ultima "tendenza" giovanile, esattamente alla stessa maniera delle loro coetanee "autoctone".

PER UNA POSTURA RELATIVISTA

Oggi la retorica universalista appare sempre più come una coperta lacera e insufficiente a coprire la realtà di un apartheid sociale e territoriale, costantemente rafforzato da processi di stigmatizzazione e di esclusione simbolica degli *altri*. Per andare oltre l'*universalismo particolare ed egemonico*, si dovrebbe mantenere sempre viva la tensione performativa fra la comprensione del particolare-singolare-locale, da una parte, e la coscienza del non-realizzato dell'universale, dall'altra. Questa è la condizione principale per poter immaginare la costruzione - non solo astratta - di una universalità intesa come processo non lineare e sempre aperto.

Sappiamo che uno dei luoghi comuni della polemica antirelativista è quello che oppone universalismo a relativismo. Al contrario di ciò che sostiene tale luogo comune, alcuni principi e valori sono sì universalizzabili, ma nella misura in cui si riconoscono gli *altri* e si ammette che la loro capacità di enunciare delle verità, per quanto parziali, sia equivalente alla nostra, e se si concede che anch'essi siano portatori di qualche principio o valore degno d'essere universalizzato. E questo processo non può che passare attraverso le pratiche negoziate della traduzione e dell'interpretazione. Per costruire le basi d'una possibile convivenza fra eguali e diversi occorre attivare pratiche relazionali, ma anche giuridiche, reciproche, flessibili e "miti", le nicchie in grado non di annullare ma di sublimare politicamente i conflitti fra culture, stili di vita e sistemi di valori non coincidenti.

In una frase folgorante, a conclusione del suo intervento su *Razzismo e cultura*, pronunciato al primo Congresso degli scrittori e degli artisti neri (Parigi, 1956), Frantz Fanon indicava una strada possibile per la soluzione del dilemma universale/particolare: "Per concludere, l'universalità risiede in questa decisione di accettare la reciproca relatività di culture diverse, una volta abolito irreversibilmente lo statuto coloniale" (Fanon 2006: 55). A giusta ragione, egli parlava non di universalismo ma di *universalità*, non di relativismo ma di *relatività*, e subordinava la possibilità del riconoscimento reciproco della relatività della propria cultura a una condizione politica: l'abolizione dello statuto coloniale. Sarebbe scorretto astrarre il ragionamento di Fanon dalle condizioni storiche peculiari nelle quali fu prodotto - la rivoluzio-

ne anticoloniale algerina. Eppure quello scritto contiene un nucleo di verità (una verità parziale) non solo politica ma anche epistemologica: ammettere la relatività della propria cultura è l'esito di una decisione reciproca, che presuppone una certa simmetria fra i soggetti che la assumono; questa simmetria è possibile in virtù di un processo politico: il superamento del rapporto di dominazione.

NOTE

- (1) A riproporre la polemica antirelativista è stata, fra le altre, la controversia pubblica che si accese nel 2004 intorno alla proposta del medico dell'ospedale fiorentino di Careggi, Omar Abdulcadir, direttore del Centro per la prevenzione e la cura delle complicanze legate alle Mgf (mutilazioni genitali femminili). Egli aveva suggerito di sperimentare nelle strutture sanitarie pubbliche un'estrema stilizzazione dell'infibulazione - una puntura di spillo - come male minore di fronte al rischio del perdurare delle forme più estreme di quella pratica. La sua proposta, che aveva ricevuto sostegni istituzionali autorevoli, una volta rimbalzata sulla scena mediatica divenne oggetto di una *querelle* dai toni molto accesi e infine fu sconfitta. Per una ricostruzione critica della controversia, si veda Pasquinelli (2007). Più in generale, per un'analisi antropologica delle modificazioni dei genitali femminili, si vedano la stessa Pasquinelli (2007) e Fusaschi (2003).
- (2) L'espressione è di Christelle Hamel (2005).

FONTI

- Avenel C., 2005, *Sociologie des «quartiers sensibles»*, Paris, Armand Colin.
- Dei F., 2008, *Chi ha paura del relativismo? Fra stregoneria e pensieri teocon*, in: Barba B. (a cura di), *Tutto è relativo. La prospettiva in antropologia*, Firenze, Seid, pp. 35-56.
- De Marco, 2004, *Il velo proibito*, nella rivista on line: "Oli", Osservatorio delle libertà e istituzioni religiose" (www.olir.it).
- Fanon F., 2006, *Razzismo e cultura*, in: Id., *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, vol. I (prefaz. di M. Mellino, postf. di P. Gilroy), Roma, Derive Approdi, pp. 45-55.
- Ferrari S., 2004, *Le ragioni del velo*, nella rivista on line "Oli", op. cit.
- Fusaschi M., 2003, *I segni sul corpo. Per un'antropologia delle modificazioni dei genitali femminili*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Hamel C., 2005, *De la racialisation du sexisme au sexisme identitaire*, in « *Migrations sociétés* », vol. 17, n° 99-100 (maggio-agosto 2005).
- Pasquinelli C., 2007, *Infibulazione. Il corpo violato*, Roma, Meltemi.
- Rivera, 2005, *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, Bari, Dedalo.
- Rivera A., 2008, *Per una postura relativista. Oltre il dualismo natura/cultura*, in Barba B. (a cura di), op. cit., pp. 19-34.
- Toscano E., 2007, *Muslim activism in Inghilterra. La partecipazione musulmana al movimento contro la guerra*, in: Campani G. (a cura di), *Migranti nel mondo globale*, Roma, Sinno, pp. 163-193.

46

GUERRE&PACE

A VOLTE RITORNANO

Lidia Cirillo*

UN DIO MASCHIO E FEMMINA...

Le ragioni per cui l'integralismo cattolico si esercita soprattutto sui temi della relazione tra i sessi, della sessualità e della riproduzione sono remote e recenti. Non è possibile qui soffermarsi sulle ragioni più remote della sessuofobia cristiana e poi cattolica, anche perché bisognerebbe misurarsi con opinioni nella sinistra e nel femminismo assai diffuse.

Solo qualche osservazione. La sessuofobia cristiana è certamente legata alla misoginia delle società patriarcali, ma non in maniera necessaria. Sono esistite società non meno patriarcali di quelle cristiane eppure non sessuofobe. E non è nemmeno vero che le religioni mono-teiste siano più misogine di altre. È vero piuttosto che esse sono aperte ai due opposti estremi: alla totale esclusione della donna, cancellata anche dal mito; alla sua assunzione nel maschile, tappa indispensabile dell'emancipazione dopo la cristallizzazione del maschile nelle strutture sociali e nella tradizione simbolica. Il cristianesimo delle origini per altro è stata una delle religioni più aperte alle donne tra quelle delle società storiche, cioè delle società di classe. Karlheinz Deschner, autore di una storia del sesso nel cristianesimo, attribuisce la svolta misogina e sessuofoba all'estendersi dell'influenza di Paolo di Tarso nella costruzione della Chiesa come complesso di strutture organizzative e di gerarchie [1].

L'ALLEANZA CON I POTERI FORTI

Per il clero cattolico un integralismo nel senso vero e proprio del termine da molto tempo non è più possibile per i contesti in cui è stato costretto a vivere e a sopravvivere. L'aspirazione ad attuare compiutamente e a imporre globalmente i suoi principi si è infranta nel mondo nordoccidentale su un sistema di poteri laici forti (le oligarchie economiche, lo Stato, i partiti ecc.) e di culture laiche.

Il clero ha dovuto fare i conti con l'anticlericalismo borghese, finché la borghesia è stata anticlericale; con più attraenti prospettive di liberazione e di salvezza, finché la sinistra ha mantenuto un legame con quelle prospettive; con le dinamiche di ascesa delle donne e con i femminismi; con il progresso delle scienze e delle tecniche; con il relativismo, di cui quello postmoderno è solo l'ultima versione. Se non fosse stato ogni volta a suo modo in grado di adattarsi a uno stato di cose, non sarebbe certamente sopravvissuto.

Contrariamente a un'opinione diffusa, il clero cattolico è stato più volte capace di rinnovare strutture organizzative, liturgie e linguaggi. Le trasformazioni sono avvenute attraverso eventi solenni e visibili e attraverso direttive e pratiche, capaci di indirizzare e di produrre svolte. Il Concilio Vaticano II (per esempio), aperto da Giovanni XXIII nel 1962, prende atto dell'esistenza di una Chiesa latinoamericana e africana di fronte al diffondersi delle rivendicazioni terzomondiste. Elimina l'antigiudaismo teologico dopo la catastrofe della Shoah, in cui il cattolicesimo ha pesanti responsabilità remote e recenti. Attribuisce ad altre religioni il merito di contribuire all'elevazione morale del genere umano. Adegua la liturgia, in modo particolare con il passaggio dalla messa latina a quella nelle diverse lingue nazionali.

Più interessanti degli eventi sono però le trasformazioni nell'organizzazione e nei linguaggi. Per la sua capacità di aderire al corpo sociale la Chiesa cattolica resta ancora l'unica istituzione con un radicamento veramente capillare in ampi settori popolari, malgrado la crisi delle vocazioni e la crisi latente ma profonda in America latina, dove potrebbe pagare a un prezzo assai alto l'alleanza delle sue burocrazie con la peggiore conservazione sociale. Dal punto di vista culturale quelli che potremmo

La vita familiare e personale resta il terreno su cui il potere residuo della Chiesa continua a esercitarsi

47

GUERRE&PACE

*della redazione di
"Quaderni Viola"

A VOLTE RITORNANO

chiamare "intellettuali organici del clero" (Ratzinger è stato uno dei più colti e abili) usano gli stessi linguaggi della cultura accademica e si destreggiano con disinvoltura tra antropologia, psicoanalisi e filosofia con un'ovvia preferenza per l'ex seminarista Heidegger.

Tuttavia le capacità di innovazione del clero si muovono tradizionalmente all'interno di tre dimensioni mobili, che ne limitano in modo variabile lo spazio. La prima è l'alleanza strategica con gli altri poteri delle società di classe. Per questa ragione oggi le resistenze alla guerra, al razzismo e alle ingiustizie sociali sono assolutamente inefficaci su terreni su cui la Chiesa avrebbe invece grandi possibilità di apertura. È del tutto improbabile che la burocrazia vaticana muti questa pratica, a cui deve la sua sopravvivenza più di qualsiasi altro espediente. L'alleanza con classi e caste dominanti non è venuta mai meno, malgrado i conflitti e le vicissitudini di due millenni di storia. Anche con i detestati "regimi comunisti" la coesistenza pacifica ha di gran lunga avuto il sopravvento sul conflitto. Nei paesi di tradizione cattolica la Chiesa ha rappresentato l'unico spazio agibile diverso da quello delle istituzioni burocratiche. Per questo l'opposizione in Polonia - per esempio - ha finito col raccogliersi entro quegli spazi materiali e simbolici.

La seconda dimensione è quella del terreno su cui si esercita il suo specifico potere. Sul piano economico, politico e culturale le pretese cattoliche sono state da tempo fortemente ridimensionate.

Il fatto che di recente i suoi intellettuali organici abbiano rivendicato al cristianesimo l'Illuminismo contro cui il clero ha ingaggiato una delle battaglie più strenue della sua esistenza la dice lunga sulla qualità e lo spessore delle ritirate.

La vita personale e familiare - le nascite, i riti di iniziazione, l'educazione e l'intrattenimento dei fanciulli, i matrimoni, le malattie, la morte - ha rappresentato il terreno residuo su cui il potere del clero ha potuto continuare a esercitarsi. E su questo terreno le relazioni di genere e le questioni legate al sesso e alla sessualità hanno evidentemente un'importanza fondamentale.

La terza dimensione infine riguarda le modalità della costruzione del prestigio ecclesiastico di fronte ai settori popolari della cui sottomissione il clero si fa garante. La Chiesa ha sempre voluto apparire come l'istituzione detentrica del monopolio sull'etica e l'alternativa all'immoralità degli ordini gerarchici umani. L'alleanza strategica con le classi dominanti è legata a questo specifico ruolo, da cui deriva per altro anche il patto stretto agli inizi del Novecento con il liberalismo borghese fino a quel momento anticlericale. Non per caso Tremonti, intervistato nel mese di set-

tembre sulla seconda rete della Rai da Minoli, mentre denuncia con toni altermondialisti la globalizzazione, propone come alternativa l'etica. E alla domanda con cui l'intervista si chiude: "Crede in Dio?", risponde con la più sfacciata delle ipocrisie un sì mite e compunto. Non esiste solo l'opportunismo degli atei devoti, che usano le credenze popolari contro le classi subalterne stesse. Esiste anche un'opinione non credente e laica, conformista nei confronti della Chiesa, cui attribuisce la capacità di essere fattore di elevazione morale e di ordine.

Ma i detentori della salvezza sono condannati a non potersi sbagliare perché il loro prestigio, e quindi il loro potere, sono legati al presupposto dell'esclusiva della verità. L'ostinazione della Chiesa sui temi della contraccezione, dell'aborto, dell'eutanasia, dell'omosessualità è legata in parte anche alla sua impossibilità di contraddirsi, almeno finché non sbatte violentemente il muso contro la realtà o finché le riesce di difendere un territorio.

UN ABILE ELOGIO DELLA "DIFFERENZA"

Il clero cattolico è quindi la realizzazione esemplare della massima gattopardesca del cambiare tutto per non cambiare nulla. E anche l'esempio di un equilibrio a fini di potere tra conservazione e innovazione (nel senso di riscrittura e adeguamento) nello stesso tempo difficilissimo e sapiente.

Si possono fare qui solo alcuni esempi. L'intelligenza vaticana si è misurata con l'onda lunga femminista degli ultimi decenni soprattutto con due testi. La *Lettera apostolica Mulieris Dignitatem del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II sulla dignità e vocazione della donna* (1988) non ha altro scopo che ribadire l'esclusione delle donne dal sacerdozio, dalle gerarchie ecclesiastiche e dal potere politico vaticano. Eppure essa suscitò l'ingenuo entusiasmo della maggioranza del femminismo italiano per l'abile elogio della differenza.

L'altro testo è la "Lettera ai vescovi della Chiesa sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo" (2004), firmata dall'allora cardinale Ratzinger e dall'arcivescovo Angelo Amato. Con questo testo il gruppo di intellettuali che si raccoglie nella Congregazione per la dottrina della fede, di cui Ratzinger è stato prefetto tra il 1981 e il 2005, ha mostrato di essere forse l'unico gruppo maschile con un'adeguata conoscenza del complesso dibattito femminista. Su quel dibattito la Congregazione ha addirittura preso posizione. Obiettivo polemico della lettera sono le tesi che della diversità tra donne e uomini sottolineano i condizionamenti storico-cultura-

48

GUERRE&PACE

A VOLTE RITORNANO

li e quindi la attenuano, la relativizzano e soprattutto non la rivendicano come alterità. Nella loro forma più articolata e meno ideologica queste tesi non affermano affatto l'inessenzialità del corpo e del sesso. Dicono però che l'essere umano è per natura animale di cultura e che sulla differenza sessuale sono state costruite nel corso dei secoli e dei millenni differenze che sono appunto storico-culturali. Ciò in cui le donne differiscono dagli uomini è perciò un'inestricabile combinazione tra un corpo e dei rapporti sociali, un sesso e l'esclusione prolungata dalla tradizione simbolica, una funzione e un complesso di stereotipi normativi e marginalizzanti... È per questo che, rivendicando la differenza, si corre sempre il rischio di giustificare la disuguaglianza. Ratzinger e la Congregazione rilanciano nella lettera l'importanza della differenza sessuale, spiegando che uomo e donna sono complementari dal punto di vista fisico, psicologico, spirituale e che sono valori femminili la capacità di vivere per l'altro, il rispetto del concreto, la resistenza alle avversità e tutte le altre virtù che si attribuiscono di solito ai subalterni.

La cosa singolare e rivelatrice è che nella *Mulieris Dignitatem* (ma anche altrove) Dio, l'essere perfetto, è nello stesso tempo maschio e femmina, contiene in sé le virtù maschili e femminili. Così l'intelligenza vaticana, mentre si sforza di riaffermare l'irriducibile differenza, la naturale complementarità, la specificità femminile ecc. dice anche, senza volerlo e saperlo, che la perfezione è... queer.

CONTRACCEZIONE E OMOSESSUALITÀ

Altro esempio significativo è il rifiuto della contraccezione, ribadita agli inizi di ottobre da Benedetto XVI. La condanna di Paolo VI, che Ratzinger riprende, conteneva già elementi di innovazione rispetto alla tradizione cattolica per cui qualsiasi pratica di limitazione delle nascite era "onanismo matrimoniale". Dopo la seconda guerra mondiale il clero cattolico ha ammesso l'Ogino-Knaus (ma solo per "serie motivazioni"), considerato metodo naturale. Non si spiega ovviamente che cosa vi sarebbe di più naturale, per esempio rispetto al coitus interruptus, nel controllo sulla mucosità della cervice o nella misurazione della temperatura basale.

In realtà l'eccezione concessa a Ogino-Knaus si spiega con il semplice fatto che il metodo si fonda sull'astinenza in determinati periodi del mese e per il momento le burocrazie della Chiesa non riescono a proporre nient'altro.

Nel 1826 l'uso del preservativo come protezione dalla sifilide era stato condannato con l'argomento

che esso ostacolava i disegni della Provvidenza che con la malattia aveva voluto punire le creature nell'organo con cui esse avevano peccato. In maniera più sofisticata e meno bestiale, un'idea simile è stata avanzata a proposito dell'Aids: nemmeno lo spettro di quella terribile malattia ha indotto le alte gerarchie ecclesiastiche ad accettare la pratica dei rapporti protetti. Solo alla virtù (l'astinenza) è affidato il compito di salvare l'umanità dal flagello. Il permanere della proibizione cattolica del preservativo ha contribuito non poco alla diffusione della malattia in Africa, a proposito di difesa della vita.

Anche sull'omosessualità il clero ha tentato riscritture e adeguamenti, senza tuttavia mutare la sostanza del suo atteggiamento. Nel dicembre 1975 la Congregazione diffonde una *Dichiarazione su alcune questioni di etica sessuale*, in cui si opera una distinzione tra tendenza omosessuale e atti omosessuali, replicando ovviamente la condanna. Nell'ottobre 1986 viene diffusa una *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali*, dettata evidentemente dalla preoccupazione che la dichiarazione del 1975 abbia autorizzato interpretazioni benevole. La posizione della Chiesa - sostiene la lettera - trova conforto in sicuri risultati delle scienze umane. Non si precisa di quali risultati si parli, ma è facile immaginare che ci si riferisca alla psicoanalisi ufficiale per cui l'omosessualità è una nevrosi. Si dimentica di dire che per Freud è una nevrosi anche l'eterosessualità, il diventare uomo, il diventare donna e semplicemente il diventare esseri umani. In modo particolare la femminilità compiuta coincide con l'acquisizione di un'attitudine masochista, necessaria ad affrontare la difficile vicenda della gravidanza e del parto.

L'inclinazione omosessuale - precisa la lettera - non è in se stessa peccato, ma resta comunque una tendenza verso un comportamento cattivo e quindi l'inclinazione stessa deve essere considerata oggettivamente disordinata. Si ricordano la punizione di Sodoma, le Sacre scritture e la tradizione della Chiesa, tacendo ovviamente delle torture e dei roghi. Si rifiutano infine le pressioni esercitate sulla Chiesa perché accetti l'omosessualità e si denunciano i tentativi di mettere insieme sotto l'egida della Chiesa persone omosessuali che non hanno alcuna intenzione di abbandonare i loro comportamenti.

NOTE

[1] Karlheinz Deschner, *Das Kreuz mit der Kirche*, Düsseldorf, 1974. Tradotto in italiano da Costante Mulas Corraïne e pubblicato nel 2000 da Massari editore con il titolo *La croce della Chiesa*.

A VOLTE RITORNANO

Nicoletta Poidimani*

CORPI CHE NON CONTANO

C'è oggettivamente una convergenza in senso repressivo delle politiche che riguardano le donne e la sessualità o, meglio, le donne e l'autodeterminazione

"Se un lavoro non riesco a trovarlo adesso che ho ancora una buona presenza, meno ancora potrei domani quando porterei evidenti i segni di una decrepita vecchiaia. Dopo tanto tormento, un mese fa avevo trovato come cameriera in un albergo balneare [...]. Al momento giusto non mi fu rilasciato il libretto di lavoro, perché non avevo una residenza. Chiesta la residenza, non fu concessa perché non avevo un lavoro che giustificasse la mia presenza in quella città... [...] Ebbene è così questa ipocrita società, anziché darci una spinta verso l'alto, la dà invece per gettarci sempre più giù".

Può sembrare banale dire che la storia si ripete, ma certamente questo stralcio tratto da una delle tante *Lettere dalle case chiuse* (1955) raccolte da Lina Merlin e Carla Barberis pur risalendo al luglio 1953 ci dice qualcosa di molto attuale. Qualcosa di *terribilmente* attuale, se pensiamo al recente disegno di legge sulla prostituzione presentato dalla ministra-valletta - o dovrei dire valletta-ministra? - Carfagna, un miscuglio di trionfo dell'ipocrisia e politiche repressive contro le donne ma, soprattutto, l'ennesima dimostrazione che i nostri sono *corpi che non contano*. Senza invischiarmi in un pretestuoso dibattito su quale lavoro sia "più dignitoso" per una donna, cioè su quale parte di sé sia "più dignitoso" vendere sul mercato del lavoro e dello sfruttamento - discussione oziosa che lascio alla suddetta ministra, che su ciò ha sicuramente esperienze più varie delle mie - vorrei invece fare un passo più in là e cercare di evi-

denziare alcuni nessi fra le diverse forme di controllo agite oggi sui corpi, le sessualità e le vite delle donne.

Volutamente non entrerò, qui, nello specifico della tratta di esseri umani, in quanto fenomeno che riguarda tanto la prostituzione quanto altri lavori nonostante se ne parli solo per giustificare "umanitariamente" le azioni repressive contro *tutte* le prostitute, vittime di tratta e non. Mi occuperò, inoltre, solo di prostituzione femminile poiché quella transessuale e quella maschile implicano anche altri fattori - e per farlo partirei dal nesso genere-"razza"-classe, messo in luce molto bene da bell hooks [1].

Il disegno di legge Carfagna, che vieta senza vietare e che mette in galera senza che esista alcun reato, segue a ruota il "decreto sicurezza" dove è detto chiaramente che le persone migranti sprovviste di permesso di soggiorno non possono avere un'abitazione, né come proprietarie, né come intestatarie di contratto d'affitto, né come ospiti.

Poiché gran parte delle migranti che si prostituiscono sulle strade non ha il permesso di soggiorno perché il loro lavoro non è riconosciuto come tale - nonostante la clientela di nove milioni di italiani! - in teoria queste donne non possono avere un'abitazione. La ministra Carfagna, però, ha deciso che le prostitute sulle strade non ci possono stare quindi, se ne deduce, dovrebbero esercitare in casa. Ma in quale casa se non possono intestarsi i contratti d'affitto? Il gatto si morde la coda, ma intanto la ministra, novella moralizzatrice

50
GUERRE&PACE

*femminista, saggista

A VOLTE RITORNANO

di questo paese, dichiara di provare orrore per chi vende il proprio corpo e gongola della propria saggezza unendosi al coro di chi sostiene che la prostituzione di strada sia uno spettacolo che nuoce ai bambini. Ma ai bambini e, soprattutto, alle bambine nuoce certamente di più abituarsi ai corpi di donne usati per pubblicizzare qualsiasi merce o alle riprese "ginecologiche" delle veline in tv piuttosto che non vedere un paio di ragazze che chiacchierano fra loro sul bordo della strada in attesa di clienti - a meno che in quel momento come cliente non si fermi il loro "bravo paparino", ma questa è un'altra faccenda che ben poco ha a che vedere con chi si prostituisce... O, ancor più, alle "anime innocenti" nuoce vedere che a uno degli infiniti concorsi di bellezza, in questo caso l'elezione di miss Ciociaria, il presidente d'onore della giuria è nientepopodimeno il criminale nazista Priebke, com'è accaduto di recente.

Ma torniamo a genere-"razza"-classe e prostituzione. Dunque la migrante non può prostituirsi per strada ma non può nemmeno avere una casa - al di là del fatto che, in alcune città, le forze dell'ordine fanno controlli anche nelle case private in base agli annunci sui giornali. Verrebbe ironicamente da dire che l'unica soluzione sia tornare, come nel medioevo, a cercare clienti nelle chiese (2), ma qualcosa mi fa pensare che oggi questa sia una soluzione impraticabile.

INGABBIATE NELLA CASA E NELLA FAMIGLIA

Fatto sta che in Italia non è vietato prostituirsi, ma in realtà non ci si può prostituire. Un po' come per l'interruzione di gravidanza: in teoria non è reato, anzi abbiamo perfino una legge, la 194/78, che riconosce il diritto delle donne di abortire negli ospedali pubblici, ma di fatto riuscire ad abortire senza ricorrere a soluzioni "clandestine" è sempre più difficile, soprattutto, si noti la coincidenza, se si è immigrate e senza permesso di soggiorno. Qualcuna dirà che anche le migranti hanno diritto di accedere alla 194, ed è vero, ma può anche succedere che una donna vada in ospedale per interrompere la gravidanza e, come è accaduto a Treviso, venga arrestata dopo l'intervento in quanto sprovvista del permesso di soggiorno (3). D'altronde sappiamo bene che sempre più donne ricorrono all'aborto clandestino, secondo una precisa distinzione di classe: le migranti utilizzano generalmente il Cytotec, un medicinale antiulcera che viene ingoiato e/o inserito in vagina e che permette di abortire per la modica cifra di nemmeno 15 euro (salvo effetti collaterali); chi se lo può permettere, soprattutto se vive al Nord, fa un salto in Svizzera per procurarsi la RU486, al costo di circa 400 euro; chi invece

ha una buona disponibilità economica e tempo a disposizione può recarsi qualche clinica londinese e risolvere la questione con duemila euro, salvo se trova in Italia uno dei tanti ginecologi compiacenti - magari obiettori di coscienza nel pubblico ma molto meno obiettori nel privato - che nel proprio ambulatorio o nella clinica privata di riferimento spacciano le interruzioni di gravidanza come aborti spontanei, sempre per una cifra che si aggira intorno ai duemila euro.

La scelta di affiancare, in questa ricerca di nesso, la prostituzione all'interruzione di gravidanza non ha nulla a che vedere con i moralismi, i familismi e tutti questi predicozzi che quotidianamente ci dobbiamo sorbire. Tutt'altro: ciò che mi interessa evidenziare è che c'è oggettivamente una convergenza in senso repressivo delle politiche che riguardano le donne e la sessualità o, meglio, le donne e l'autodeterminazione. Non possiamo autodeterminarci nello scegliere cosa vendere di noi per campare, non possiamo autodeterminarci nella scelta se essere o meno madri, se portare a termine o meno una gravidanza e queste politiche di controllo e disciplina dei comportamenti femminili convergono - guarda caso - nell'ingabbiarci, ancora una volta, nella casa e nella famiglia.

Come la logica antiabortista pretende che la donna anteponga a sé la famiglia e la riproduzione a tutti i costi, così la logica antiprostituzione cerca di convertire le migranti che si prostituiscono in un esercito di riserva di colf e "badanti" a basso costo. In fondo, se ci pensiamo bene, quando don Benzi parlava delle "sue ragazze" tolte dalla strada evitava di dire quanto fossero, poi, sottopagate nei lavori "dignitosi" che la sua associazione provvedeva a procurare loro. Come se fosse più dignitoso pulire le case o i figli e i nonni altrui a 5 euro l'ora piuttosto che non guadagnare il decuplo con una "marchetta" da 10 minuti - e non mi soffermo qui sul fatto che, ormai, i prezzi delle prestazioni sessuali stanno diminuendo per allettare i clienti spaventati dalle ordinanze di sindaci & C. Possono essere le donne a scegliere per sé e stabilire, ciascuna, cosa sia per lei più dignitoso? Sempre ammesso che si possa trovare qualcosa di dignitoso in un mercato del lavoro - quello "onesto", naturalmente! - sempre più impostato sul modello schiavistico, soprattutto quando si tratta di donne e uomini migranti.

Tutto ciò è già profondamente ipocrita di suo, ma se poi pensiamo che spesso le migranti che lavorano nelle case come domestiche o come "badanti" (ma che termine orrendo, non mi ci abituerò mai...) devono subire le molestie e le violenze dei "bravi italiani mariti e padri di famiglia" che tendono a perpetuare quella vecchissima tradizione per cui la domestica -

A VOLTE RITORNANO

non per nulla spesso chiamata semplicemente "la donna" - deve subire le attenzioni degli uomini di casa senza fiatare, pena il licenziamento e magari pure con la complicità della "brava moglie" che tutela la moralità del focolare.

Ma di tutto ciò non si parla: nel regno degli italiani brava gente importante è sempre riuscire a nascondere sotto al tappeto con destrezza la realtà dei fatti, alimentando ulteriormente quella cultura, tipicamente italiana, dell'ipocrisia, del *si fa ma non si dice*.

QUANTO PUÒ ESSERE CORTA UNA GONNA?

In questa cultura la crisi economica in atto trova un'ottima sponda: dietro l'ipocrisia e il moralismo imperante si cela la necessità di individuare ammortizzatori sociali e, come sempre, le donne sono le candidate preferite. E allora: tutte le donne tornino a casa, no all'aborto sì alla famiglia e all'angelo del focolare; no alla prostituzione sì alla schiavitù domestica e sessuale delle "straniere" nelle italiane case - la nostra esperienza coloniale ci sia maestra in ciò! E, soprattutto, no all'autodeterminazione delle donne, un "no" su cui convergono destre e Vaticano, moralizzatori cocainomani e calendariste riciclate in versione parlamentar-castigata.

Ciò che Dante faceva dire da un tuonante san Pietro a proposito della chiesa, si adatta perfettamente al parlamento italiano: *cloaca del sangue e della puzza*. Non si turbino le anime belle per queste mie affermazioni, forse un po' forti per qualcuna, ma pensiamo piuttosto a come in decenni recenti i diritti basilari siano stati fatti a pezzettini e come si stia assistendo sempre più passivamente al rovesciamento sistematico di tutti i valori etici in cui siamo cresciute/i. Alcuni esempi: la solidarietà, che fino a poco tempo fa era un valore condiviso da molte/i, oggi rischia di diventare un reato, mentre giusto e lecito è l'odio per tutto ciò che non si conforma; l'antifascismo sembra sempre più un'offerta 3x2 del supermercato e così lo si annacqua furbescamente; l'autodeterminazione viene spacciata come pratica irresponsabile e deleteria mentre lo stato-padre-padrone, alleato al Vaticano, ci infantilizza tutte per arro-

garsi il diritto di decidere cosa sia meglio per noi in ogni aspetto delle nostre vite, dalle vicende più intime e delicate che ci riguardano in prima persona all'abbigliamento da indossare. L'ossessivo moltiplicarsi di ordinanze comunali anti-prostituzione pretende perfino di stabilire quando una gonna può essere considerata "decorosa" e quando no, in perfetta linea con l'appello lanciato lo scorso agosto dall'arcidiocesi messicana alle donne perché non indossino minigonne in quanto espressione di "prostituzione mentale" nonché istigazione alla violenza sessuale. Come se la violenza contro le donne fosse una questione di *look* e non, invece, di relazioni asimmetriche di potere e, soprattutto, come se la violenza femminicida e lo stupro fossero responsabilità delle donne.

Non pensiamo, quindi, che il peggioramento delle condizioni di vita delle migranti non abbia nessi con la qualità delle nostre vite di "cittadine italiane" o che la stigmatizzazione delle sessualità non riproduttive sia un problema solo di lesbiche e gay, oppure che la repressione della prostituzione non ci riguardi perché abbiamo lavori "onesti e dignitosi".

Non ho idea di quale piega abbia preso la vita della donna di cui ho citato la lettera in apertura, ma la storia di sé che racconta è storia di tante donne, non necessariamente prostitute e non necessariamente straniere: è storia di precarietà e di solitudine, ma è anche raccontata con la voce di chi non si arrende, di chi vuole poter scegliere per sé e per la propria vita, di chi accusa questa società e questa cultura di volerci "gettare sempre più giù" e renderci definitivamente *corpi che non contano* (4).

NOTE

- (1) bell hooks, *Elogio del margine*, Feltrinelli 1998
- (2) Silvia Federici-Leopoldina Fortunati, *Il grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitalismo*, Franco Angeli 1984
- (3) Si veda <http://ogo.noblogs.org/post/2008/09/17/il-decreto-sicurezza-scalcalca-i-diritti-sanitari>
- (4) Volutamente il titolo dell'articolo richiama il lavoro di Judith Butler, *Corpi che contano* (Feltrinelli 1996), sulla marginalizzazione, nella società eteronormativa, dei corpi "diversi" e considerati abiecti.

52
GUERRE&PACE



OSSERVATORIO IRAQ

LE NOTIZIE SUL MEDIORIENTE CHE NON FA NOTIZIA

www.osservatorioiraq.it

A VOLTE RITORNANO

di Eleonora Cirant*

ESISTERE PER SE STESSA

*Hanno costruito per me una gabbia
[affinché la mia libertà
fosse una loro concessione
e ringraziassi e obbedissi.
Ma io sono libera prima e dopo di loro,
con loro e senza di loro
sono libera nella vittoria e nella sconfitta.
La mia prigionia è la mia volontà!
La chiave della prigionia è la loro lingua
ma la loro lingua si avvinghia
[intorno alle dita del mio
desiderio
e il mio desiderio non riusciranno mai a domare.*

*Sono una donna.
Credono che la mia libertà sia loro proprietà
e io glielo lascio credere
e avvengo (1)
(Joumana Haddad)*

Non ricordo un momento esatto in cui ho deciso che non mi sarei sposata. La mia resistenza al matrimonio assomiglia piuttosto a quelle formazioni rocciose che si creano nel tempo, modellate dalle stagioni e dalle forze naturali. Ma spesso è così che le convinzioni si formano, strato su strato, il carattere forgiato nell'officina del tempo storico. Ad esserne scolpita è l'identità individuale.

Non mi è facile spiegare ad amici ed estranei perché, dopo diciassette anni di amorosa convivenza con il mio compagno e con una prospettiva di futuro insieme, ancora insistiamo a non sposarci, fosse solo per mero utilitarismo. Sarebbe facile riassumere la verità in una sintetica spiegazione ideologica: "Non ci sposiamo perché il matrimonio, così com'è in Italia, è il pilastro della società patriarcale. Noi vogliamo abolire il patriarcato, quindi...". Sarebbe facile, se tutti usassimo le stesse parole con gli stessi significati. Ma in tempi odierni certe parole sono pesanti a dirsi, e ancor più a dige-

rirsi. "Mi sposerò quando anche le persone omosessuali potranno farlo", dico. Anche questa affermazione genera reazioni strane, ma almeno ho una possibilità di veder spuntare qualche domanda nello sguardo di chi ascolta. Visto da questa prospettiva, infatti, il matrimonio, anche quello civile, non è un affare troppo laico. Anzi, non lo è per niente. Dove è scritto che possono sposarsi solo persone di sesso diverso? Non nella nostra Costituzione, che all'art. 29 stabilisce che "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sulla eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare". Non lo è nel Codice, dove la differenza di sesso tra i coniugi non è prevista come requisito di validità dell'atto matrimoniale.

IL MATRIMONIO FORMALIZZA I RUOLI SESSUALI

Il divieto alle persone omosessuali di sposarsi ha radici solide e profonde, inaffiate e rinvigorite da secoli di cattolicesimo. Alcuni paesi hanno semplicemente sostituito le parole "marito" e "moglie" con quella di "coniugi", aprendo il matrimonio agli e alle omosessuali, e altri hanno inventato istituti diversi dal matrimonio. Qui in Italia resiste più forte che mai il patto d'acciaio tra Stato e Chiesa nel conservare il matrimonio in formalina.

Il termine matrimonio deriva dal latino *mater munus* che indicava la "condizione legale della maternità". Più chiaro di così si muore. Il matrimonio è istituito per definire giuridicamente la maternità e per formalizzare i ruoli sessuali. Forse è proprio questo a costituire un problema per le 500.000 persone che, in Italia, scelgono di essere "coppia di fatto" (dato Istat

Per il potere,
religioso o laico, il
pericolo non sta
nella violenza ma
nei cambiamenti
che hanno visto
negli ultimi
decenni molte
donne più
padrone della
loro vita

53

GUERRE&PACE

*giornalista e responsabile del
Centro documentazione
dell'Unione femminile nazionale

novembre/dicembre 2008

A VOLTE RITORNANO

2007). La secolarizzazione della società spinge le biografie a esondare i confini di ruoli cristallizzati in secoli di tradizione. Sono sempre meno matrimoni celebrati e sempre di più le separazioni, aumentano le coppie di fatto. È uno straripamento che la Chiesa cattolica nella sua versione ufficiale non può assolutamente tollerare. Bisogna fissare gli argini, ricondurre il fiume all'alveo. È così che nell'agosto del 2004 viene consegnato all'opinione pubblica il documento ufficiale *Lettera sulla collaborazione dell'uomo e della donna*, scritto dall'allora cardinale Ratzinger (2).

La preoccupazione dell'attuale Papa nel fare appello alla collaborazione tra donne e agli uomini è la "struttura della famiglia", e dunque il matrimonio, che ne è il fondamento giuridico. Il documento analizza le testimonianze della differenza sessuale nelle Sacre scritture e la ancora solidamente alla maternità come "elemento chiave dell'identità femminile". Il senso del documento di Ratzinger emerge chiaramente nella lettura che ne dà Lea Meandri (3): "La Lettera appare come una 'risposta' ferma a un pericolo, che non viene riscontrato, come ci si aspetterebbe, nei 'sogni di potere' e nel 'dramma della violenza', che oggi sconvolgono il mondo - il che avrebbe comportato l'analisi di una 'maschilità' distruttiva -, ma proprio nei cambiamenti che hanno visto negli ultimi decenni molte donne diventare più consapevoli e più padrone della loro vita. Al di là della maggiore vicinanza o distanza da questa o quella corrente di pensiero femminista [...] ciò che inquieta, e che ritorna insistentemente nel testo, è il fatto che, per un'imprevista 'presa di coscienza' oggi le donne vengano legittimando la possibilità di 'esistere per se stesse', fosse anche solo per 'risignificare' liberamente qualcosa che hanno subito, dando un segno positivo a quelle stesse condizioni per cui sono state inferiorizzate: la maternità, la 'vocazione relazionale'".

Ratzinger sottolinea che la "capacità di essere per l'altro" non dovrebbe essere un valore solo femminile, ma umano. "È solo perché le donne sono più immediatamente in sintonia con questi valori che esse possono esserne il richiamo e il segno privilegiato". Tuttavia, la funzione prioritaria della donna è quella della cura e la sua missione è dentro la famiglia.

Se fossi un uomo, mi sentirei offeso da una visione dei rapporti che mi esclude dal mondo della cura per assegnarlo al dominio femminile. A venirme frainteso sarebbe il mio essere umano. Come uomo, avrei da agitarmi e strombazzare a gran voce che qui si fanno discriminazioni su base sessuale!

Da questa fissità, che inchioda la libertà e la creatività umana a schemi preordinati, deriva la mia aller-

gia all'istituto matrimoniale, che lo stato italiano si ostina pervicacemente a isolare dal fiume in piena del cambiamento sociale. La visione ratzingeriana dei rapporti fra uomini e donne pare, infatti, trascritta parola per parola nel programma politico delle destre che ci governano.

SEPARAZIONE TRA SFERA PUBBLICA E PRIVATA

La famiglia italianamente intesa poggia il suo perimetro su un'altra storica separazione, quella fra sfera pubblica e sfera privata, con relativa distribuzione di compiti e funzioni all'uno e all'altro sesso. Sono molti i muri crollati nel corso del Novecento eppure, nonostante la lunga e nonviolenta rivoluzione femminile, quello che separa le cure familiari dalla cura della *res publica* è ancora difficile da lambire. È un muro invisibile, intangibile, scritto nel corpo, nell'immaginario, nei simboli e nel linguaggio. "Segretario" è un alto funzionario di partito, mentre "segretaria" designa funzione impiegatizia. L'architetto, il medico, l'avvocato esistono da sempre nello spazio pubblico, mentre un'architetta, una medica e un'avvocata devono storpiare la grammatica per poter esistere in esso, risultando inopportuna la declinazione femminile.

Lavorando come bibliotecaria all'Unione femminile nazionale mi è capitato di accogliere una ragazza che stava preparando una tesi sulla presenza delle donne in azienda e su quello che viene definito il "tetto di cristallo", cioè la difficoltà delle donne ad accedere a posizioni di potere e di prestigio, nonostante ne abbiano le capacità. Il nodo è quello della maternità, il punto zero della differenza sessuale, che per la donna significa "bivio": o sei di qua, o sei di là. O sei a casa, o sei in azienda. Ragionando di questi argomenti la studentessa disse: "Con questa tesi sto imparando molte cose che non mi sarei aspettata. Per questo ho deciso che per il biennio di specialistica non prenderò economia ma risorse del personale. Certo, l'economia mi piace molto, ma ora so che una carriera in questo campo mi porterebbe a rinunciare alla maternità. Invece, lavorando nel settore delle risorse umane potrei conciliare le due cose". Rimasi interdetta dalla strada che la ragazza aveva già prefissato per sé. Una ricerca sul tetto di cristallo dovrebbe servire a darti la forza di sfondarlo, mentre a lei stava dando la pazienza di lucidarlo con il vetril. Così le ho detto: "Dai, perché rinunciare a priori? Con tuo marito potreste organizzarvi la vita in modo tale che tu possa seguire la strada che più ti piacerebbe". Lei mi ha definitivamente seppellito con una risata, dicendo: "Figurati! Il mio ragazzo è in affari con un socio e avrà da lavorare moltissimo, non avrà certo

A VOLTE RITORNANO

tempo da dedicare ai figli. Già adesso è così impegnato...". Il suo tono realistico e perentorio non lascia spazio a ulteriori repliche, così mi sono messa al lavoro e ho iniziato a tirare fuori dagli scaffali tutti i titoli che avrebbero potuto essere utili alla sua ricerca teorica.

Se non è sufficiente un bonus bebè a ingolosire le donne indirizzandole verso la loro *mission* biblica, la difficoltà a spostare i confini tra spazio privato e spazio pubblico, insieme con la poca voglia di aprire guerre intestine per farlo, rimane dunque un ostacolo da tenere seriamente in conto. Che cosa sia lo spazio pubblico, se e come venga modificato dalla presenza femminile, quanto venga a coincidere con lo spazio mediatico e quali siano le strategie perché in esso si rendano visibili e udibili posizioni non docili ma conflittuali (senza per questo cadere nella trappola della spettacolarizzazione, che stritola i frammenti di realtà nella fin troppo semplice dicotomia amico/nemico, vincente/perdente, giusto/sbagliato)... tutte queste domande attraversano il dibattito femminista e interrogano le pratiche politiche delle donne. Rimanendo al momento senza risposte.

L'ESCLUSIONE AVVIENE ATTRAVERSO L'IMMAGINE E IL TEMPO

Ho partecipato di recente a un dibattito organizzato da "L'ora del tè", un gruppo formato da donne italiane e immigrate da paesi islamici, che hanno iniziato a riunirsi dopo l'esperienza della scuola araba di via Ventura a Milano. Il gruppo organizza periodicamente iniziative aperte alla città. In questo caso la discussione era partita dal tema delle mutilazioni genitali femminili (Mgf), ma andava via via allargandosi alla sessualità e ai rapporti fra donne e uomini. La condanna delle Mgf era comune e convinta, ma cominciavano a emergere alcune differenze. La discussione si faceva galoppante, quando una donna prese la parola per dire con vigore: "Io sono musulmana e seguo la legge del Corano. Per me quello che dice mio marito è un ordine. Il marito in casa è come il padrone in un'azienda e i familiari sono i suoi dipendenti". Rimasi ammutolita dalla voragine che quelle parole mettevano fra me e lei. Pensai che era già tanto essere lì, nello stesso luogo a dirci delle cose, e che l'importante era ascoltare quello che aveva da dire. Pensai che se suo marito era il padrone dell'azienda, lei certo come dipendente avrebbe avuto le proprie armi sindacali, strumenti per negoziare le regole. Con quella voce vigorosa, con quelle spalle ben piantate io non ce la vedevo proprio a chinare il capo zitta e muta. Quella donna esprimeva forza, non

passività. Come avrebbe gestito l'asimmetria di poteri, dentro e fuori lo spazio privato?

Dalla lettura di Fatema Mernissi (*Islam e democrazia, L'Harem e l'Occidente, La terrazza proibita*) ho scoperto molte cose interessanti, che uniscono la mia storia a quella della donna dal capo coperto che ha veementemente difeso la supremazia di suo marito. La Mernissi conduce la lettrice attraverso la storia dell'islam e le sue diverse tradizioni, spiegando il perché della paura della democrazia e insieme dell'esclusione delle donne dallo spazio pubblico. Un'esclusione fisica e spaziale, segnata da muri di pietra (l'harem) e barriere di stoffa (il velo). Ma la sociologa marocchina ci mette anche di fronte allo specchio, segnalando con efficacia che anche noi donne occidentali abbiamo qualche problema. Il nostro harem non è spaziale, eppure è altrettanto fisico. Non si manifesta attraverso muri che separano e veli che occultano, ma attraverso l'immagine. Scrive Fatema Mernissi: "I fanatici che impongono il velo alle donne in Afghanistan e in Algeria, tutto fanno fuorché negare loro l'intelligenza. La loro guerra riguarda l'accesso allo spazio pubblico. Gli uomini devono conservare il monopolio di strade e parlamenti, quindi le donne devono velarsi uscendo di casa, per indicare che esse non appartengono a questi spazi. Il velo è un'asserzione politica. [...] Il potere si manifesta come teatro. Il potente detta a me quale parte vuole che io reciti. Velarsi, sulla sponda musulmana del Mediterraneo, è prestarsi alla farsa degli imam. Avere l'aspetto della bellezza dipinta, sulla sponda europea del Mediterraneo, è prestarsi alla farsa del mercato-imam. [...] Domanda: cosa accade alle donne che rifiutano di adeguarsi alla parte, in questo teatro occidentale dove l'arma in uso presso i maschi è l'immagine? Risposta: le donne che osano non conformarsi all'immagine di silenziosa bellezza dell'Occidente, come ha chiaramente esposto Kant, saranno punite in quanto brutte. [...] Gli occidentali sono più bravi, perché usano l'immagine e il tempo per dominare le donne".

VISTE, MA NON ASCOLTATE

L'analisi di Mernissi dimostra come nella cultura occidentale la donna esiste nello spazio pubblico solo come corpo sessuale, passivo e muto, comunque privo del prestigio che è il tratto distintivo del potere. Un'ipotesi verificata da ricerche sulla rappresentazione del femminile in pubblicità e sui mass media. Ecco cosa scrive la sociologa Milly Buonanno nel suo recente studio sulle giornaliste italiane: "[...] le giornaliste televisive popolano i sogni erotici dei telespetta-

A VOLTE RITORNANO

tori italiani. Solo all'apparenza frivoli, simili episodi costituiscono indicatori 'seri' dell'importanza attribuita al corpo femminile - nei termini ambivalenti sia della vecchia stereotipizzazione di stampo maschilista, sia dell'autovalorizzazione di matrice post-femminista - nell'esercizio di una professione (non più) tradizionalmente maschile".

Le cose non vanno meglio nella carta stampata, dove l'immagine non dovrebbe essere così importante. La Buonanno nota come fra le grandi firme del giornalismo italiano non manchino quelle femminili e che le loro parole, in qualche misura, contano. Eppure sono ben lontane dall'essere ascoltate: "Al suo livello di realizzazione più intenso ed elevato, essere ascoltati - nel senso di dettare scelte, politiche, agende e quant'altro - è prerogativa di chi occupa posizioni istituzionali di potere. Nel mondo dell'informazione come altrove. Questa prerogativa, almeno nella stampa quotidiana e nella televisione [...], non è oggi molto più diffusa di quanto lo fosse ai tempi della Serao. [...] Grazie alla televisione, alle firme in prima pagina e comunque all'evidenza rivestita da volti e nomi femminili negli spazi dell'informazione le donne giornaliste hanno acquisito grande visibilità (e spesso altrettanta notorietà) in Italia. Ma non è senza significato che la loro situazione si presti a essere sintetizzata con le parole di un detto anglosassone riferito ai bambini: possono essere viste, ma non ascoltate" (4).

LA VIOLENZA COME FORMA DELLE RELAZIONI

Queste considerazioni sull'uso dell'immagine come forma di controllo ci riporta alla metafora del potere come teatro con le maschere/ruoli prefissati (scegliere di metterle in discussione ha sempre un prezzo, che è il prezzo della libertà). Nel teatro del potere è al suo posto la donna-moglie-madre e va bene la donna-soubrette. Entrambe non sconvolgono la trama, non rompono l'equilibrio, fanno la loro parte. *The show must go on*. Cristina Morini ha scritto che in molte scelgono la maternità come "antidoto alla melanconia sociale", piuttosto che scannarsi, coltello tra i denti, nella guerriglia delle professioni, o buttarsi nell'agorà... è vero, fare politica è piuttosto deprimente di questi tempi. C'è un senso di putrefazione dilagante. Si fa, si fa, e tutto rimane fermo. Cucire in un quadro sensato i pezzi di azioni sparse sembra il lavoro di Sisifo. Si manifesta, e il giorno dopo le reti non ci proteggono dalle brusche cadute. La litigiosità è alta quanto i prezzi delle case e campare è già difficile senza doversi complicare la vita con riunioni a vuoto. Si cerca rifugio nel privato, nelle relazioni amicali, nel cerchio dei parenti. Eppure l'istituto giuridico

del matrimonio non sfugge alla necrosi che gli deriva dall'essere amputato dal corpo sociale e dal suo inesorabile divenire.

Usare la legge per frenare un cambiamento nei rapporti sociali è già violenza etica. Il mix di norme e di leggi è davvero un cocktail terribile per le donne, che ingoiano il veleno forse troppo docilmente. L'insistenza sul matrimonio eterosessuale, sulla donna sposa e madre, la prorompente mediaticità di corpi di donne denudati, l'assordante mancanza di prestigio della parola femminile sono effetti di una "visione totalitaria, assolutistica della società, che non tiene conto della globalità delle cose con tutte le sue differenze, variabili, sviluppi e modifiche", che è l'atteggiamento proprio del fondamentalismo e dell'integralismo (5). Lo stillicidio quotidiano, allucinante e angosciante, di violenze perpetrate sulle donne, in famiglia e fuori, è un altro sintomo, il più eclatante, di una cancrena nei rapporti tra i sessi e tra le persone. Perché la violenza è una forma delle relazioni. Integralismo e fondamentalismo sono il cemento che il potere usa per erigere muri: tra donne e uomini, tra ruoli sessuali, tra spazio privato e spazio pubblico. In una cultura integralista, le relazioni soffocano. Non viene lasciato lo spazio mentale ed emotivo per ascoltarsi, per incuriosirsi l'uno delle differenze dell'altra, per fidarsi, per apprendere l'arte della vulnerabilità.

Il mio rifiuto di sposarmi rimane un atto di resistenza privato e insieme politico, mentre nello spazio pubblico pare che tutto ceda sotto l'urto di violenze, cruente o raffinate che siano. È un modesto tentativo di essere il cambiamento che vorrei vedere nel mondo.

NOTE

[1] Valentina Colombo (a cura di), *Non ho peccato abbastanza. Antologia di poetesse arabe contemporanee*, Mondadori, Milano 2007, p. 16. Le poesie di Joumana Haddad sono anche su www.joumanahaddad.com.

[2] Joseph Ratzinger, *Lettera ai vescovi della chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella chiesa e nel mondo*.

[3] Lea Melandri, *Ratzinger. L'antico medicamento di una nuova ferita*, versione ridotta su "il manifesto" del 27-8-2004, integrale su www.universitadedelledonne.it.

[4] Milly Buonanno, *Visibilità senza potere. Le sorti progressive ma non magnifiche delle donne giornaliste italiane*, Liguori, Napoli 2005, pp. 4-5.

[5] "Se il fondamentalismo è una tendenza religiosa conservatrice, rigidamente ancorata sui fondamenti di un testo sacro interpretato letteralmente in un modo univoco, l'integralismo designa un modo altrettanto univoco di concepire un'ideologia politica e religiosa senza accettare compromessi, alleanze e divergenze" (www.puntosufi.it).

ARGOMENTI

Economia mondo

MA COS'È QUESTA CRISI...

Le ragioni della crisi e le necessità di un'alternativa al sistema in crisi

di Salvatore Cannavò

Non sappiamo, non lo sa nessuno, quale sarà l'esito di questa micidiale crisi del capitalismo globale. I paragoni con il 1929 si sprecano pur in presenza di una situazione mondiale del tutto differente compresa la possibilità per stati e imprese di basarsi sulla lezione della Grande crisi.

LA GRANDE DEPRESSIONE

Un recente studio interno della Bnl ricorda gli effetti della Grande depressione che per decenni ha colpito l'immaginario degli Stati Uniti. Il '29 si riversò drasticamente sull'economia reale con il Pil statunitense che, valutato a prezzi costanti, diminuì dell'8,6% in un anno. Nel 1933 la diminuzione complessiva totalizzò 27 punti percentuali e solo nel 1936 il valore reale del Pil tornò a quello del '29. Sul piano finanziario le cose non andarono meglio: tra il '29 e il 1930 il Dow Jones scese del 25% mentre il listino azionario toccò il minimo nel 1932, con una riduzione di poco meno dell'80% (63 rispetto a 311) rispetto al 1929. Per recuperare i livelli del 1929, il Dow Jones impiegò quindici anni - e una guerra mondiale! - tornando solo nel 1954 sopra quota 300.

I dati sull'andamento del Pil che conosciamo ora non permettono raffronti esaurienti: nel terzo trimestre il Pil statunitense è sceso "solo" dello 0,3% - gli ana-

listi si aspettavano un - 0,5% - mentre per la fine del 2008 in Europa è attesa una crescita zero come dovrebbe esserlo, il condizionale è d'obbligo, per il 2009 mentre per gli Usa il Fmi prevede un +0,1%. Ma si tratta, appunto, di mere previsioni. Le cose sono meno rassicuranti, invece, per la borsa. Al 9 ottobre 2008 il calo annuale del Dow Jones è stato del 40% ca, molto più che nel '29. Questo fa dire agli analisti Bnl che, tutto sommato, quella di oggi è una crisi in gran parte finanziaria e che le sue conseguenze sull'economia reale potranno essere tenute sotto controllo. Ma sarà davvero così? Basteranno i salvataggi operati da tutti gli stati e il ripristino di regole di controllo per mettere sotto tutela una finanza "barbara"? Questo è l'auspicio e la linea dell'establishment internazionale, ma non convince.

LE RAGIONI DELLA CRISI

Intanto a non consentire paragoni col passato è la quantità di risorse messe oggi in gioco. A fine ottobre, la Banca di Inghilterra ha calcolato in 2.800 miliardi di dollari il costo della crisi finora. È la più gigantesca opera di intervento pubblico in un crack finanziario. Risorse spaventose utilizzate per tamponare una falla che ogni giorno sembra ingrandirsi. Anche perché il valore dei cosiddetti

titoli tossici in carico alle prime venti banche del mondo sembra superare i 1.200 miliardi di dollari con un rapporto insostenibile rispetto alla patrimonializzazione delle stesse banche. La Citigroup, ad esempio, aveva a metà ottobre una patrimonializzazione (valore delle azioni complessive) di 88 miliardi di dollari con un portafoglio di titoli tossici pari a 154 miliardi; per Deutsche Bank il rapporto era di 26 a 115 e per Credit Suisse di 45 a 100 (dati "Sole 24 Ore").

Questo gigantesco castello di carta è la causa principale della crisi. Non è forse noto, però, anche perché abbondantemente sottaciuto, come sia potuto succedere. Il punto è che ormai da almeno un paio di decenni il capitale fluttua su scala mondiale alla ricerca della massimizzazione del profitto e che questa fluttuazione si è determinata sempre di più fuori dalla dimensione produttiva e dalla dinamica di accumulazione del capitale stesso. Come spiega esaurientemente Michel Husson "fino all'inizio degli anni Ottanta il tasso di accumulazione seguiva l'evoluzione del tasso di profitto. A partire dal 1982 bisogna distinguere diverse fasi. Tra il 1982 e il 1997 il tasso di profitto si ristabilisce in modo impressionante visto che passa dall'11 al 20%. Ma il tasso di accumulazione continua a sprofondare verso il suo punto più basso da

57

GUERRE&PACE

* della fondazione Neno Zanchetta e qualunque ulteriore nota si voglia indicare

novembre/dicembre 2008

ARGOMENTI

cinquant'anni. Il periodo della 'nuova economia' corrisponde in seguito a un vero boom dell'investimento poiché il tasso di accumulazione (a tassi di crescita dello stock del capitale fisso) passa da circa il 2% al 3,5% ...

Il tasso di profitto comincia a scendere dal 1997 e così il tasso di accumulazione" (Husson, "La Breche" 2008). Essi scendono insieme fino al 2000 ma poi, mentre il primo trova nuovi margini per risalire, il secondo continua a scendere, allargando la forbice in forme mai viste prime.

Si assista insomma a un processo tipico del capitalismo liberista: il tasso di profitto non rilancia quello di accumulazione e quindi lo stock degli investimenti che vengono infatti depressi. Si nutre, invece, di una spremitura quasi mai vista della forza-lavoro - la componente salariale sull'insieme del reddito nazionale scende negli Usa dal 65% del 1981 al 60% del 2007 - prodotta da una fase sempre più difensiva del movimento operaio uscito sconfitto dagli anni Settanta e, in particolare negli Usa e in forme sempre più parossistiche, si nutre del consumo trainato dalle famiglie più ricche. Qui sta la grande stortura strutturale che esplose oggi con la crisi. Se la discesa dei salari e la discesa dei tassi di accumulazione - che si ripercuote sulla domanda di beni strumentali - aveva come effetto una riduzione complessiva della domanda e quindi della crescita, gli Usa riescono a "surrogare" questa diminuzione ricorrendo alla crescita esponenziale del consumo alimentato da almeno due fattori: la gigantesca sproporzione nella distribuzione del reddito (il 10% delle famiglie più ricche si accaparra il 50% del reddito disponibile, la cui metà va all'1%!); l'allentamento dei cordoni della borsa da parte delle banche che consentono un indebitamento mai visto del sistema. La dinamica dei consumi negli Usa negli ultimi dieci anni è superio-

re alla crescita del Pil provocando una riduzione del tasso di risparmio - che quasi si azzerava - e un ricorso febbrile al debito (oggi si guarda all'esplosione della bolla *subprime* ma negli Usa ci si preoccupa già della crisi delle carte di credito).

Si ha quindi un circuito perverso in cui funzionamento del sistema capitalista e crisi del sistema finanziario si tengono: l'offensiva contro il lavoro che parte all'inizio degli anni Ottanta garantisce alti profitti attraverso allungamento dell'orario di lavoro, licenziamenti, riduzione dei diritti, precarietà, impoverimento delle famiglie, riduzione delle pensioni; tali profitti non vengono però reinvestiti - non essendo garantiti dalla domanda in riduzione - ma, accumulati in mano a pochi che vedono esplodere i propri redditi, si dirigono in larga parte verso i consumi e verso la borsa; la domanda complessiva si nutre così della rendita e dell'indebitamento che vede le banche all'assalto per accaparrarsi una quota di tali profitti. Prolifera il mercato immobiliare, pompato dai mutui, decuplica il valore dei titoli azionari, i tassi di interesse vengono ridotti per alimentare questo sistema incestuoso.

Il sistema si autoalimenta, la finanza sembra a molti il nuovo volto, moderno e futuribile, del capitalismo. Si conia la teoria del "capitalismo cognitivo", prefigurando una nuova fase fondata sulla centralità della produzione immateriale "in cui il rapporto capitale-lavoro è segnato dall'egemonia dei saperi in possesso di una intellettualità diffusa e dal ruolo motore della produzione di conoscenze a mezzo di conoscenze" (Vercellone, *Il capitalismo cognitivo*, il manifesto, 2006). Derubricando a semplice questione politica lo sfruttamento del lavoro vivo e la legge del valore. Intanto, l'economia Usa, oltre a essere trainata da consumi, debito e finanza è anche sostenuta da una più corposa cura neokeynesiana da parte dell'amministrazione Bush che rispon-

de alla recessione del 2001 con il raddoppio delle spese militari (da 370 a circa 700 miliardi dollari), la riduzione delle imposte e, come abbiamo visto, con i bassi tassi di interesse gestiti dall'allora governatore della Fed, Alan Greenspan. Il sistema vede allora la creazione dei mutui *subprime*, l'uso spregiudicato dei derivati, l'effetto moltiplicatore di strumenti finanziari che "esportano" i mutui nel mondo intero sotto forma di titoli "salsiccia" dentro cui si nascondono titoli "tossici". Il tutto garantito dal bollino delle triple A - clausola di affidabilità di un titolo - spesso impresso dalle stesse banche di affari che commerciavano quegli stessi titoli (Lehman Brothers, Morgan Stanley e Goldman Sachs in testa).

Tale sistema non può durare all'infinito e i valori azionari non possono discostarsi per sempre dal valore reale delle merci. È bastato che qualche poverissimo sottoscrittore di mutui non pagasse più la retta perché il sistema saltasse e tutti si accorgessero che sotto la cappa dorata della finanza esisteva un'economia internazionale piena di squilibri, in crisi costante, costretta a divicolarsi tra un'economia emergente dai saldi commerciali sanissimi e un'economia, e una valuta, di riferimento, il dollaro, che invece vive a debito sulle spalle del mondo intero.

Così, da sezione scissa, la crisi finanziaria diventa il volano di una crisi che si espande dappertutto: la crisi delle banche - che hanno prestato più soldi di quanto potevano - riduce il credito (*credit crunch*) alle imprese; la perdita di fiducia complessiva aumenta i tassi di risparmio e riduce i consumi; il mercato immobiliare che ha altamente trainato la crescita mondiale negli ultimi dieci anni si arresta; i piani di salvataggio, imponenti e a carico dei bilanci statali, si traducono, o si tradurranno, in minor spese sociali e maggiori imposte.

Ecco perché c'è da temere il peggio. In ottobre il ricorso alla cassa inte-

58

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

grazione in Italia è salito del 70%; la disoccupazione in Gran Bretagna è salita in due mesi di due punti; i licenziamenti nell'industria sono scattati nella cintura di Detroit ma anche attorno a Torino. Non sappiamo quanto profonda e lunga sarà la crisi. Ma è evidente che la quantità di fondi statali utilizzati è inedita nella storia del capitalismo (i 2.800 miliardi di dollari di cui parlavamo sopra sono solo l'inizio) e alcune conseguenze già si impongono, mentre altre vanno create.

ADDIO GLOBALIZZAZIONE?

La prima conseguenza è che il processo di globalizzazione degli ultimi dieci-venti anni è stato messo a verifica. Gli stati hanno agito per conto loro, mai come in questo momento si è assistito a un "ritorno dell'intervento pubblico" anche se, per dirla con Bellofiore, mai assente durante tutto il periodo neo-liberista. Gli stati comunque hanno dimostrato che la logica dell'"impero" è, nella migliore ipotesi, una linea di tendenza assurdamente fotografata come istantanea del capitalismo internazionale. Se l'Unione europea ha brillato per i suoi litigi e le sue cacofonie, mostrando l'inutilizzabilità del gioiello maastrichtiano, la Bce, a brillare per prontezza di riflessi e capacità di mobilitare risorse sono stati gli Usa e la Gran Bretagna. La stessa natura globale del capitale si è dimostrata piuttosto frammentata e discontinua: il capitale si è "riscoperto" nazionale, pretendendo un'azione immediata dallo stato di riferimento. Ciò non significa che la globalizzazione sia finita, anche se una recessione prolungata farebbe alzare barriere protettive invalicabili. Ma nel migliore dei casi sarà una globalizzazione concertata a livello interstatale, magari da un G20 - come si vedrà a metà novembre. Questa dinamica si intreccia con il

ruolo degli Usa, indeboliti da questa crisi ma forse non tanto come sembra. Se è vero che gli Usa arretrano non appare ancora all'orizzonte una potenza o regione in grado di sostituirli sia a livello geopolitico militare sia come valuta internazionale di riferimento. La Cina cresce ma ha troppi squilibri interni per essere già un punto di riferimento globale e l'Unione europea oltre a essere un fantasma politico è stata comunque fiaccata anch'essa dalla crisi. Quello su cui riflettere è questa forma inedita di imperialismo basato sull'importazione di capitali e non sulla loro esportazione che sembra rendere più fragili gli Usa ma che in realtà mette i suoi creditori nella scomoda condizione di tutelare il proprio debitore per proteggere i propri investimenti e le proprie attività denominate in dollari. Un ruolo ingigantito dalla supremazia militare Usa. Gli Stati uniti dovranno dividere un po' di più il loro potere ma non è detto che debbano cederlo. Sicuramente non lo cederanno a un'Unione europea che esce a pezzi dal processo comunitario, oggi dimostratosi inutile alle stesse classi dominanti.

NON PAGHIAMO LA LORO CRISI

Le conseguenze da creare attoniscono invece al movimento anticapitalista e alle possibili alternative a un sistema in crisi. La crisi interviene nel momento storicamente più basso per l'insieme delle forze anticapitaliste o semplicemente antiliberaliste (si veda l'eclissi del movimento no global) e non è detto che le aiuti a riprendersi. Anzi, un nuovo populismo, xenofobo e razzista, può affermarsi come la risposta più semplice ed efficace. Per questo, lo sforzo principale deve oggi essere orientato a indicare un'uscita dalla crisi che coaguli un blocco popolare e renda di nuovo credibile un'alternativa di sistema. Non convince, al proposito, la ripro-

posizione di un New deal, in realtà mitizzato, impossibile nelle condizioni attuali. L'intervento pubblico è fatto proprio dalle destre per socializzare le perdite e salvaguardare i profitti e una fase roosveltiana non eviterebbe questa deriva. Servono misure invece che rompano con la logica capitalistica e che inverino l'efficace slogan degli studenti universitari - "noi la crisi non la paghiamo" - provando anche ad andare oltre, individuando i soggetti che hanno provocato la crisi e devono pagarla. Dal movimento no-global possiamo ancora recuperare elaborazioni come la tassa sulle transazioni finanziarie o l'abolizione dei paradisi fiscali. Occorre nazionalizzare le banche, ma senza contropartita per i banchieri, abolendo il segreto bancario. Ma oltre alle banche bisogna nazionalizzare anche alcuni settori strategici dell'economia - grandi industrie, tele/comunicazioni, energia, trasporti, salute, scuola, beni comuni - e adottare misure di salvaguardia per salari, pensioni e servizi pubblici. Occorre interdire i licenziamenti e intervenire sui dividendi delle grandi imprese da impiegare in misure di tamponamento, magari per creare un fondo destinato a un salario sociale per disoccupati e pensionati. Serve una riduzione generalizzata e massiccia delle spese militari per destinare i fondi a scopi sociali, a partire dalla salvaguardia ambientale anche come strumento di rilancio economico. Occorre rilanciare un ruolo un movimento anticapitalista internazionale trovando forme comuni di lotta, piattaforme trasversali - ad esempio nel settore universitario - sapendo che l'esaurimento del movimento antiglobalizzazione non significa che sia esaurita la necessità di costruire una società alternativa al capitalismo su scala globale. Tra le lezioni da trarre dalla crisi attuale questa non è certamente l'ultima.

ARGOMENTI

Afghanistan

UNA DOPPIA OCCUPAZIONE

L'occupazione
della Nato,
il fondamentalismo
e il ruolo delle Ong

intervista di Justine Podur a Mariam*

L'Associazione rivoluzionaria delle donne afgane (Rawa) è un'organizzazione di donne che porta avanti scuole clandestine e altri progetti, educa ragazze afgane, pubblica un giornale periodico e promuove agitazioni politiche per i diritti delle donne, i diritti umani, il secolarismo e la giustizia sociale in Afghanistan. Dall'invasione sovietica del 1979 alla chiusura dei campi profughi nel 2006, milioni di rifugiati afgani hanno vissuto in Pakistan e molti ancora lo fanno. Le attività di Rawa sono sempre state localizzate prioritariamente in Afghanistan, ma con una forte presenza anche fra i rifugiati in Pakistan.

**FONDAMENTALISTI:
NEMICI DEL POPOLO**
**Qual è la vostra analisi della
situazione politica e militare
in Afghanistan?**

È una situazione complicata. Abbiamo l'occupazione della Nato e l'interferenza dei vicini - Pakistan, Iran, Arabia Saudita, Tajikistan, Russia eccetera - ognuno dei quali ha sostenuto diversi gruppi fondamentalisti in anni recenti. I talebani controllano alcune aree e negli ultimi mesi hanno raggiunto persino i confini di Kabul. Essi sono stati sostenuti da alcuni circoli in Pakistan. Persino il regime

iraniano invia loro armi e munizioni. I civili afgani sono, di nuovo, le prime vittime della loro brutalità, compresi gli attacchi suicidi. I fratelli-di-credo dei talebani, l'Alleanza del Nord, oggi sono al potere e sono sostenuti generosamente dal governo Usa. La maggior parte dell'Afghanistan settentrionale è governato dai signori della guerra locali che appartengono all'Alleanza del Nord. Il governo di Hamid Karzai non ha alcun controllo tangibile lì. I talebani e gli altri movimenti islamici sono i nemici del popolo afgano, ma il loro potere è sostenuto dagli Usa e dall'Occidente e ciò rende difficile per il popolo resistere. D'altra parte gli Usa/Nato giocano a Tom e Jerry con i talebani e Al-Qaeda, mentre la gente comune soffre per i loro ciechi bombardamenti e praticamente ogni giorno siamo testimoni di orrende tragedie.

Hai descritto tutti i movimenti politici islamici come nemici del popolo, ma si dice che il Pakistan e l'Afghanistan sono paesi profondamente religiosi. Non pensi che il vostro secolarismo vi renda impopolari?

Questa è l'impressione che i media occidentali danno della società afgana. Può essere corretta ai loro occhi, ma noi ci viviamo in mezzo. Come la so-

cietà afgana si esprime dipende da molti fattori, sociali, culturali ed economici. Noi abbiamo lavorato in alcune di quelle che potrebbero essere chiamate le aree più "arretrate", molto religiose e senza una gran nozione dei diritti delle donne. Ma dopo qualche tempo - e qualche volta questo processo è proprio veloce, solo settimane o mesi - la gente arriva ad apprezzare ciò che stiamo facendo e si lascia persino coinvolgere, anche famiglie intere. Per questo io non sono d'accordo che il paese nel suo complesso non sia in grado di accettare i diritti democratici o i valori secolari. Ci vuole tempo e lavoro per costruire una consapevolezza sociale e politica, e negli anni recenti la gente non ha avuto questa opportunità.

L'islam che i fondamentalisti propugnano è diverso da quello dei comuni credenti afgani, è un islam politico e ogni partito ha il proprio, che contraddice quello degli altri. L'islam di Mullah Omar è diverso da quello di Burhanuddin Rabbai o di Rasul Sayyaf e questi gruppi sono stati per anni in guerra tra loro malgrado pretendano di essere tutti i veri musulmani. Negli ultimi vent'anni i gruppi fondamentalisti hanno commesso crimini senza precedenti in nome dell'islam e oggi gli afgani sono talmente stufo di loro che la maggioranza sostiene

60

GUERRE&PACE

*di Rawa (L'Associazione rivoluzionaria delle donne afgane)

ARGOMENTI

ne qualsiasi voce si levi contro i fondamentalisti. Quando per soli due minuti Malalai Joya ha parlato contro di loro nella Loya Jirga [*il parlamento*] la sua voce è stata subito amplificata e sostenuta da milioni di afgani in tutto il paese ed è stata vista come un'eroina e la voce di chi non ha voce. I fondamentalisti impongono il proprio dominio con l'aiuto delle armi, dei padroni esteri e del denaro, ma senza ciò non hanno alcun appoggio nella società afgana.

L'INSOPPORTABILE OCCUPAZIONE NATO

L'occupazione Nato sta aiutando o danneggiando l'Afghanistan? Può essere usata in qualche modo per rafforzare le forze progressiste? Sta arginando una possibile vittoria talebana che sarebbe peggiore della situazione attuale?

Sette anni fa, quando gli Usa hanno invaso il paese, la situazione era diversa. Molti afgani hanno apprezzato la loro presenza ed erano contenti di liberarsi del dominio oppressivo dei talebani, pensando: "I talebani sono stati eliminati, la comunità internazionale è intervenuta, a noi è stata promessa una vita migliore, democrazia e libertà e la fine dei gruppi fondamentalisti". Nel giro di pochi mesi è stato chiaro che il governo Usa continuava con la politica sbagliata di sostegno ai fondamentalisti, facendo affidamento sui fondamentalisti dell'Alleanza del Nord per combattere un'altra fazione fondamentalista, i talebani. Non importa se gli Usa combattano i talebani o il "terrorismo": stanno sostenendo l'Alleanza del Nord e per gli afgani entrambi sono la stessa cosa, sono entrambi fondamentalisti e terroristi sostenuti da potenze straniere, che siano l'Occidente, il Pakistan, l'Iran, l'Arabia Saudita o qualsiasi altro paese. Essi violano i diritti umani, abusano delle

donne, sono colpevoli di corruzione e frode e contrabbando, come noi abbiamo documentato. Fin dall'inizio Rawa ha sostenuto che gli Stati Uniti e l'Occidente sono qui per le loro proprie ragioni e non per la libertà del popolo afgano, che ciò che gli Usa/Nato stanno facendo nel nome della democrazia è nei fatti un'irrisione della democrazia. Per noi è evidente. Oggi i bombardamenti Nato stanno aumentando, sempre più civili vengono uccisi e altre violazioni vengono commesse da Usa e Nato. Adesso persino loro stanno cercando di condividere il potere con i talebani e con il partito terrorista di Gulbuddin Hekmatyar. Se questo piano dovesse realizzarsi, ciò significherebbe un'altra tragedia per l'Afghanistan e la sua gente: l'unificazione di tutti i nemici del popolo afgano sotto un unico ombrello così che possano, uniti, fare a pezzi il popolo afgano, i cittadini democratici e le forze organizzate. Purtroppo, sotto il sistema mafioso e all'ombra dei fucili e del "sistema dei signori della guerra" (*warlordism*) non c'è nessuna possibilità per le forze progressiste di venire allo scoperto e lavorare apertamente e le oneste e serie forze antifondamentaliste e contro l'occupazione hanno ancora la necessità di lottare in clandestinità, senza sostegno e incoraggiamento perché gli Usa hanno paura di vedere emergere un potente movimento progressista in Afghanistan. Chi critica apertamente il governo e i signori della guerra va incontro a minacce, detenzione e restrizioni. Noi stiamo affrontando oggi gli stessi problemi e rischi a cui dovevamo far fronte sotto i talebani. La privatizzazione e il sistema di libero mercato imposto in Afghanistan dal 2001 stanno aprendo la strada al neoliberismo e questo è l'ennesimo incubo del nostro popolo. Sentiamo il suo disastroso impatto sulla gente povera. Il grado di abban-

dono e povertà in Afghanistan è al di là dell'immaginazione. Il gap fra ricchi e poveri sta diventando più ampio giorno dopo giorno e oltre il 70% degli afgani vive al di sotto della soglia di povertà. Secondo le statistiche ufficiali, il 42% sopravvive con soli 10 dollari al mese, i prezzi alle stelle negli ultimi mesi hanno trasformato la vita in una tortura per la maggioranza degli afgani.

NECESSARIO IL RITIRO

Cosa pensi dell'opinione secondo cui se la Nato si ritirasse sarebbe peggio perché l'Afghanistan precipiterebbe velocemente nelle mani dei talebani?

È vero che potrebbe essere peggio sotto un regime talebano, ma almeno non saremmo sotto l'occupazione di un potere straniero. Oggi abbiamo due problemi: i nostri fondamentalisti locali e l'occupazione straniera. Se la Nato se ne andasse avremmo un problema solo invece di due.

Rawa ha espresso numerose volte la convinzione che né gli Usa, né altre potenze abbiano la volontà di liberare la popolazione afgana dalle grinfie dei fondamentalisti. La libertà dell'Afghanistan può essere conquistata solo dal popolo stesso, contare su un nemico per sconfiggerne un altro è una politica sbagliata, che ha appena stretto la presa dell'Alleanza del Nord e dei loro padroni sul collo della nostra nazione.

Se la Nato si ritirasse, i talebani troverebbero maggiori difficoltà a presentare se stessi come un movimento di liberazione nazionale, un argomento e una fonte di prestigio che loro possono agitare solo fino a quando l'occupazione continua.

Infatti entrambi i contendenti dipendono uno dall'altro. Se gli Usa arrivassero in qualche modo a eliminare i talebani si ritroverebbero privi di un pretesto per stare qui. Sono qui per fini strategici: è la posizione centrale

ARGOMENTI

da cui controllare l'Iran, la Russia e la Cina, condizionare il governo e la società pachistani, rafforzare la propria presa sulle repubbliche dell'Asia centrale e così via. Per questo gli Usa continuano ad aumentare la propria presenza militare e costruire basi. La Nato probabilmente si ritirerà, ma gli Usa no: hanno voluto un pretesto per essere qui e non rinunceranno a tale opportunità.

L'ONG-ISMO

Lo "sforzo di sviluppo" della Nato ha coinvolto un sacco di organizzazioni non governative (ong) nel fornire servizi sociali. Rawa è vista come una di queste?

Rawa non si è mai presentata come una ong: è un'organizzazione politica per i diritti delle donne e i diritti umani, ma cerca anche di andare incontro ai bisogni fondamentali e quindi anche noi realizziamo programmi sociali. In realtà, sono le nostre posizioni politiche e le nostre pratiche che danneggiano le nostre relazioni con le ong e le agenzie e sono il motivo per cui non otteniamo fondi dai governi stranieri. Le ambasciate non vogliono dare a Rawa fondi perché siamo un gruppo politico e ciò è in contraddizione con le migliaia di ong fondate in Afghanistan negli ultimi sei-sette anni. Sono un buon affare: tu prendi qualche famiglia, con qualche conoscenza di lingua inglese e un computer, e queste diventano una ong, con finanziamenti, documenti e progetti prodotti a casa loro. La maggior parte delle ong sono finanziate da governi e influenzate da questi; le più piccole restano spesso coinvolte in frodi e corruzione, non lavorano per la popolazione afghana ma per il loro tornaconto privato. Milioni di dollari di finanziamenti sono sprecati in spese generali, stipendi, mantenimento degli uffici ecc. delle ong, che pagano salari altissimi, non hanno progetti a lungo termine,

spendono somme ingenti per la sicurezza e i veicoli. Il "sistema delle ong" (ong-ismo) è una politica esercitata dall'Occidente, non è ciò che desidera il popolo afgano, è uno strumento buono per distogliere la gente e specialmente gli intellettuali dalla lotta contro l'occupazione, disinnescare la rabbia politica e rendere la gente mendicanti dipendenti. In Afghanistan la gente dice: gli Usa ci hanno spinto dal talibanismo all'ong-ismo!

Qual è il punto di vista di Rawa rispetto alle droghe?

Pensiamo che la coltivazione dell'oppio in Afghanistan sia parte della strategia regionale degli Usa di controllare questo prodotto, il terzo per grandezza nell'economia globale. E questo non è un fenomeno nuovo, ma è stato già una delle operazioni coperte della Cia nella regione fin dall'inizio della guerra sovietica-afghana negli anni Ottanta. Oggi gli Usa/Nato addirittura incoraggiano i proprietari terrieri a coltivare oppio. Secondo alcune inchieste, persino le truppe Usa avrebbero le mani nel traffico di droga e il governo statunitense ne ricaverebbe miliardi. I militari del Regno Unito stanno negoziando accordi con i talebani sulle droghe, a Helmand. Dal 2001 la coltivazione di oppio è cresciuta di oltre il 4,4%. Sotto l'occupazione l'Afghanistan, con il 93% dell'oppio mondiale, è diventato il più grande produttore del mondo. Questo sporco affare ha raggiunto il governo afgano e recentemente persino Karzai è stato accusato da funzionari Usa di sostenere i commercianti di droga. Suo fratello, Wali Garzai, è a capo della più vasta rete di trafficanti a Kandahar. Il generale Daud, capo del dipartimento antinarcoctici del ministero degli Interni, è lui stesso un noto trafficante! I signori della guerra dell'Alleanza del Nord controllano le

rotte del contrabbando della droga verso le repubbliche dell'Asia centrale. Nessuno parla di questo aspetto dell'occupazione Usa. Viviamo in un narco-stato e le droghe hanno già avuto un impatto sulla gente con orribili conseguenze.

Come organizzazione politica, qual è il rapporto di Rawa con i partiti politici in Afghanistan?

Abbiamo buone relazioni con alcuni, ma purtroppo la maggior parte dei gruppi politici, democratici e per i diritti umani, delle donne e degli intellettuali non sono attivi. Trent'anni fa Rawa era solo uno dei tanti, ma dopo l'invasione sovietica e l'Alleanza del Nord, i Talebani e il Pakistan molti attivisti sono stati arrestati, assassinati o fatti fuggire all'estero. Negli ultimi trent'anni le forze progressiste in Afghanistan sono state sempre sotto pressione e ancora oggi sono emarginate o neutralizzate dalla politica del "sistema delle ong". Così le forze politiche più potenti sono i fondamentalisti o soggetti legati a loro, che rappresentano i loro interessi e utilizzano le proprie posizioni politiche per proteggerli.

I movimenti di sinistra e di intellettuali sono stati grandemente indeboliti, ma ci sono molti progressisti e amanti della libertà e abbiamo parecchia strada da fare per unire queste persone in un'unica forza. Ci sono anche alcuni piccoli gruppi e noi siamo in contatto con loro, per sostenerci reciprocamente. In alcune zone del paese c'è stato qualche tentativo di resistenza contro gli Usa/Nato e i signori della guerra. Se l'occupazione e le atrocità continueranno a lungo, ci sarà una resistenza crescente da parte della popolazione.

Da: www.zmag.org/znet/viewArticle/18429. Trad. di Gabriella . Adatt. e rid. redazionali.

ARGOMENTI

Italia/berlusconismo

Il berlusconismo è solo una "parentesi" della razionalità o è rappresentativo della società italiana quale essa è?

UNA PARENTESI DELLO SPIRITO?

di Diego Giachetti

L'idea della parentesi storica, che interrompe il limpido procedere verso l'affermazione della libertà, non è nuova nella storiografia italiana. Dopo il fascismo (definito dal filoso Benedetto Croce una "parentesi", un fenomeno politico dovuto allo "smarrimento di coscienza") sembra ritornare nella storia del nostro paese incarnandosi nel berlusconismo. Il suo emergere nella prima metà degli anni Novanta ha infatti aperto un'altra "parentesi" sulla via della libertà e della razionalità, così almeno diversi intellettuali e appartenenti alla schiera degli antiberlusconiani comprendono e spiegano il fenomeno del berlusconismo, come se si trattasse di un fatto estraneo alla storia, alla cultura e alle classi sociali del paese, simile a un'invasione aliena che ha conquistato il paese e, di conseguenza, incomprendibile. La progressiva incapacità di formulare una comprensione critica del berlusconismo, premessa indispensabile per organizzare un'opposizione ad esso nella prospettiva di sconfiggerlo socialmente, politicamente e culturalmente, ha sviluppato impotenza, che spesso si manifesta con l'invettiva o la riduzione a barzelletta dell'avversario, genera dei palliativi che vanno dalla speranza

"laica" che le inchieste della magistratura pongano fine, con il carcere, all'era berlusconiana, a quella "religiosa" che spera nell'intervento di un "male" divino che ponga fine alla persona in questione.

La sconfitta elettorale appena subita ha accentuato lo sgomento, l'angoscia e il senso di crisi di quella parte di opinione pubblica che ancora si oppone al centro destra. Una crisi che ha origini lontane e dipende da molteplici fattori che hanno operato nel tessuto relazionale del mondo del lavoro e nella società in genere, a cominciare dagli anni Ottanta contribuendo alla destrutturazione delle basi materiali sulle quali poggiava la persistenza di una cultura e di una coscienza politica storicamente e genericamente definibile di sinistra. Accanto agli elementi di natura strutturale hanno operato variabili soggettive, riferibili alle scelte compiute dai gruppi dirigenti dei partiti e dei sindacati che si riferiscono alla sinistra e ai due governi di centro sinistra (1996-2001 e 2006-2008) i quali, con le loro politiche economiche, hanno notevolmente contribuito al disfacimento dell'opinione pubblica di sinistra, scontentandola, deludendola e, di volta in volta, preparando il terreno propizio al ritorno alla grande

del centro destra e con esso di Silvio Berlusconi alla presidenza del consiglio.

AUTOBIOGRAFIA DELLA NAZIONE

Il terzo rientro in campo di Berlusconi come presidente del consiglio ha confermato, se ancora c'era bisogno, che non si trattava di repentina apparizione ma di un fenomeno di lunga durata che come tale merita di essere valutato e considerato: non parentesi, quindi. Fin dal 1922 il giovane antifascista Piero Gobetti si contrapponeva all'interpretazione crociana del fascismo. Non condivideva la "teoria della parentesi", né l'accento posto sul carattere di "malattia morale" del regime. Il fascismo non aveva interrotto il cammino verso l'affermazione della libertà, non era giunto in maniera imprevista e imprevedibile. Tutt'altro, esso era il costrutto di una storia tutta nostra e lunga, da intendersi quindi come "autobiografia della nazione", una rivelazione di alcune sue caratteristiche storiche, culturali e sociali di fondo. Egualmente va trattato e interpretato il fenomeno del berlusconismo. Esso non può darsi fuori dalla storia d'Italia, non è data una storia dell'affermazione del centro destra in questi decenni svinco-

63

GUERRE&PACE

* Rimando per i dati e le analisi della composizione sociale dell'elettorato a P. Corbetta, Forza Italia il "nuovo" che non c'è, *Il Mulino*, n. 3, 2002; Itanes, Perché ha vinto il centro-destra, *Bologna, Il Mulino*, 2001; G. Tiberga, Berlusconi seduce la casalinga, *La Stampa*, 16-5-2001.

ARGOMENTI

lata da quella della nazione; come ha scritto il sociologo Giuseppe De Rita sul "Corriere della Sera" del 25 agosto 2007, "Berlusconi continua a essere il politico che più assomiglia agli italiani, così come sono diventati".

LO SNODO STORICO

In un mondo sempre più globale, dove gli eventi nazionali sono intrecciati e condizionati da quelli mondiali, sul finire degli anni Ottanta e all'inizio del decennio seguente si combinavano contemporaneamente due grandi fenomeni quali la crisi e la caduta dei regimi a "socialismo reale" e la crisi di ristrutturazione e trasformazione del capitalismo che imponevano nei vari paesi chiamati in causa una crisi e una ridefinizione dei regimi politici con modificazione di alcuni meccanismi istituzionali e con un ricambio del ceto politico governativo.

In quegli anni l'assetto economico e sociale del paese subiva alcune significative trasformazioni che portavano al riemergere di una questione regionale legata alla diffusione della piccola e media impresa, nelle regioni del Centro e del Nord-Est. Emergeva un nuovo terziario, quello della produzione di beni immateriali e servizi formato da una miriade di imprenditori e lavoratori autonomi che investivano nell'attività soprattutto il capitale umano rappresentato da loro stessi, diventando imprenditori di se stessi e sviluppando una mentalità ostile allo Stato considerato come quell'ente che poneva limiti al mercato dei servizi e all'azione individuale. Costretti a vivere sul mercato, svilupparono l'idea che quanto più il mercato del lavoro fosse libero da vincoli contrattuali e di solidarietà collettiva, tanto più potevano valorizzare la loro imprenditorialità.

Tutti questi processi strutturali frammentavano e dividevano la

classe dei lavoratori, nuove identità segmentate e parcellizzate spezzavano la solidarietà trasversale di classe e proponevano identificazioni con la comunità locale, il gruppo etnico e linguistico, la piccola impresa, il lavoro autonomo contrapposto a quello collettivo, il privato al pubblico. Inoltre, emergevano le prime forme di contratti che spezzavano l'unione nel trattamento dei lavoratori, nascevano nuovi dualismi fra dipendenti a tempo pieno e dipendenti a tempo parziale, assunti a tempo indeterminato o determinato, carriere più garantite o meno. Sul piano della coscienza politica e sindacale nel movimento operaio si assisteva al venir meno di valori, idee, meccanismi di identificazione, relazioni sociali che le concentrazioni operaie avevano favorito costituendo luoghi di aggregazioni e di organizzazione di solidarietà.

LA RISTRUTTURAZIONE DEL SISTEMA POLITICO

I mutamenti allora in corso, il venir meno del pericolo comunista, la fine della contrapposizione bipolare internazionale, sfrondavano il sistema politico e partitico dei suoi attributi culturali e politici che lo avevano sorretto, rimaneva così solo l'aspetto crudo dei costi della politica, dei partiti e della corruzione. Era giunto il momento dell'indignazione morale, della rivolta contro il sistema di potere dei partiti, di tangentopoli.

Si trattava di un finale la cui narrazione aveva precedenti significativi e passaggi negli anni Ottanta. In quel decennio si era assistito a una lenta, ma progressiva delegittimazione delle ideologie politiche che spiegavano storicamente l'esistenza di vari partiti. Un mutamento che aveva trovato sintesi all'epoca in due concetti significativi, quello di consociativismo tra i partiti di opposizione e di governo nella spartizione degli incarichi e del potere politi-

co e quello di omologazione inteso come accettazione da parte di tutti di un modello politico istituzionale ed economico retto da regole condivise e insuperabili. Le forze politiche di opposizione intanto passavano dal pensare e progettare l'alternativa alla pratica dell'alternanza. Quel tempo stava ponendo il suo divenire: l'intercambiabilità dei ceti politici alla guida del governo del paese, indipendentemente dalla loro ideologia di provenienza, non più pericolosi per la stabilità costitutiva del sistema.

Con la fine delle appartenenze politiche tradizionali, la politica diventava un mercato più libero, elettoralmente fluido e in movimento. Prima ancora di Forza Italia il successo della Lega Nord era rivelatore di questa nuova fluidità elettorale e del bisogno di rappresentanza politica di un mondo sociale raccolto attorno alla piccola e media impresa; un elettorato regionale con una notevole presenza di operai (la più forte di tutti i partiti), impiegati, lavoratori autonomi e una presenza superiore alla media degli altri partiti di imprenditori e liberi professionisti.

LA SCESA IN CAMPO DEL "PARTITO AZIENDA"

La crisi combinata e generalizzata della Dc e del Psi che travolgeva anche i partiti minori (Pri, Pli, Psdi) lasciava spazio a una nuova rappresentanza politica di ceti sociali che esprimevano, con modalità e toni diversi, bisogni e interessi generalmente tipici della destra conservatrice e liberista, similmente a quanto si avverava o si era appena avverato in altri paesi occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti di Reagan e dalla Gran Bretagna della signora Thatcher. Solo che in Italia, pur in presenza di un humus sociale e culturale che "tirava" a destra, le forze politiche di destra esistenti

64

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

non erano in grado di raccogliere tutto il potenziale bacino elettorale e di consensi che si andava costituendo con fuoriuscite vistose non solo di partiti, ma anche di elettori, da partiti politici, quali la Dc e il Psi e altri minori, travolti dagli scandali delle tangenti.

Le due forze di destra già presenti, la Lega Nord e il Msi (in procinto di rinominarsi Alleanza nazionale), non potevano, per ragioni legate alla loro presenza territoriale non sempre omogenea sul territorio nazionale, per la loro storia e cultura, assorbire tutto il nuovo bisogno di rappresentanza di un sentire di destra non omogeneo nei contenuti, nelle esigenze, nelle richieste e negli interessi. Ciò che imprese una svolta decisiva e radicale fu la scesa in campo di Silvio Berlusconi e del suo partito, Forza Italia, annunciata nel 1994 all'approssimarsi delle elezioni politiche.

Lavorando da anni nel campo della comunicazione, della pubblicità, della televisione, quelli di Mediaset erano degli attenti osservatori dell'opinione pubblica, del sentire comune della gente, e coglievano gli umori che emergevano dalle forze sociali legate alla crescita del nuovo terziario, della piccola e media impresa, dei lavoratori autonomi, nonché la paura dei vecchi e nuovi ceti medi, conservatori e anticomunisti, per il crollo del baluardo democristiano. Perceperono il vuoto di rappresentanza che si andava creando con la crisi-dissoluzione del vecchio sistema partitico e, quindi, anche da un punto di vista mercantile, l'opportunità che si dava di occupare quello spazio offrendo un nuovo prodotto politico: Forza Italia, un partito e un leader che cogliendo il momento della crisi della rappresentanza politica svolsero un ruolo "bonapartista", secondo le parole della politologia. Lo "scandalo" della presenza di questo nuovo partito

stava in cose evidenti e semplicissime: una frazione della borghesia decideva di costituire un proprio partito sul modello dell'impresa, guidato e diretto dal proprio massimo dirigente e dal suo staff aziendale. A differenza di altre frazioni della borghesia italiana che avevano sempre affidato "marxianamente" a un "comitato d'affari", fatto di uomini politici, il governo delle leve dello stato, Forza Italia promuove direttamente la costituzione di un proprio ceto politico predisposto al governo del paese.

Forza Italia si presentò sulla scena con un basso tasso di ideologia e con un forte pragmatismo aziendale e mediatico che aveva come sfondo culturale un generico richiamo alla libertà dell'individuo contro le costrizioni statalistiche e collettivistiche, al liberismo economico, una propensione per il "privato" rispetto al "pubblico", un antistatalismo inteso come insofferenza alla regolazione politica dell'economia. Molti osservatori segnalavano l'eclettismo ideologico di questo movimento, trascurando però le forti pulsioni emotive, gli elementi psicologici che venivano dal profondo che strutturavano il senso comune della "gente" che stava per sostenere Silvio Berlusconi. Nell'adesione e nel consenso si combinavano infatti elementi pre-politici, valoriali, umori, aspettative, simboli, immaginari, con quelli materiali e sociali.

Berlusconi non rappresentò da subito la grande borghesia, quella delle grandi imprese e dei gruppi finanziari, anzi, era guardato da loro con sospetto, osteggiato. Rappresentava gli interessi delle classi medie, della piccola borghesia: commercianti, professionisti, titolari di piccole e medie imprese, settori di dipendenti pubblici e privati (impiegati, dirigenti medi e intermedi, capi e capetti). Settori che si sentivano stretti nella morsa della

grande impresa (privata e di stato) e delle forze popolari organizzate in partiti e sindacati, politicamente orfani del protettorato democristiano. Le loro esigenze erano relative alla richiesta di condoni fiscali ed edilizi, riduzione delle tasse, abolizione di vincoli vari che impedivano il libero gioco del mercato: equo canone, scuola pubblica versus scuola privata, deregolamentazione del lavoro, libertà d'impresa e di intraprendere. Da queste premesse e dal consenso che gli venne Berlusconi poté muovere e puntare al patto con la grande borghesia, la Confindustria e il Vaticano.

LE TRE VOLTE DI SILVIO

Il 10 maggio 1994 Berlusconi diventava per la prima volta presidente del consiglio. La sua affermazione segnava il punto di passaggio di un mutamento di regime senza che si fosse verificata una rottura formale del quadro istituzionale, ed era sancita da un regolare esito elettorale. Erano infatti cambiate le leggi elettorali per le elezioni politiche e amministrative, che avevano alterato i criteri vigenti della rappresentanza e ridimensionato il ruolo dei partiti tradizionali. L'intervento del potere giudiziario nel corso di una crisi complessiva della società aveva contribuito alla lacerazione del tessuto politico innescando una crisi distruttiva del ceto politico che aveva comportato la fine di gruppi politici che nell'interesse delle classi dominanti avevano esercitato la loro egemonia politica dall'instaurazione della Repubblica. Vacillante, incerto e debole, il primo governo cadde quasi subito col ritiro della Lega dalla maggioranza governativa.

Il 21 aprile del 1996 si tornò a votare. Presentatosi diviso, con la Lega Nord che corse per conto suo, il centro destra fu battuto grazie al sistema elettorale maggioritario e uninominale introdotto nel 1993, pur

ARGOMENTI

avendo riportato in assoluto (sommando la quota ottenuta dal Polo delle libertà con quella della Lega Nord) più voti del centro sinistra.

Al termine della legislatura, nelle nuove elezioni del 13 maggio 2001 il centro destra, nuovamente unito nella Casa della libertà, raccoglieva 16.938.532 contro i 16.309.566 del centro sinistra. Silvio Berlusconi ritornava alla presidenza del consiglio, incarico che mantenne per tutti e cinque gli anni della legislatura, terminata la quale, il 9 aprile 2006, si tornò a votare con due schieramenti contrapposti in campo: il centro destra nel nome della Casa della libertà, che ottenne 18.977.843, e il centro sinistra, che si era ribattezzato Unione, che realizzò 19.002.598. Con solo 24.755 voti di differenza il centro sinistra risultava titolare di una debole maggioranza, soprattutto al Senato. Il governo Prodi secondo nacque in balia di questa debolezza strutturale, voluta dagli elettori in primo luogo. Dopo due anni fu costretto a dimettersi. Si votò nuovamente il 13 aprile del 2008 e l'esito fu clamorosamente favorevole al centro destra, con 20.278.863 (55,6%) rispetto ai 15.783.940 (43,3%) del centro sinistra. Così per la terza volta Silvio Berlusconi diventava presidente del consiglio, sorretto, questa volta, dalla più solida maggioranza mai avuta in precedenza e da un consenso elettorale che era il più alto tra quelli avuti.

L'ITALIA DEI BERLUSCONIANI

C'è un'Italia berlusconiana che vive assieme a quella del centro sinistra, che la sfiora per la strada, nei bar, sui luoghi di lavoro, nei sindacati, ma non la riconosce sul piano politico, anche perché di politica sa poco, s'interessa poco. Partecipa certo al voto, ma lo fa senza grandi mal di pancia preelettorali. Così la

domenica o il lunedì va allo "stadio" elettorale, quando ci sono le elezioni, tifa e si schiera per la sua squadra, la sostiene con passione, poi l'indomani commenta la "partita" (più il risultato) al bar o in altri luoghi pubblici e, nuovamente, scompare. È questo "scompare" dalla scena, e il suo emergere carsico solo in occasione del derby elettorale, che inganna e fa sì che la storia non vada come dovrebbe andare e i risultati elettorali non siano quelli che dovrebbero essere.

Questo comportamento non è una novità. Già ai tempi della Dc una parte notevole del suo elettorato, moderato e conservatore, si nascondeva dall'esposizione politica, non partecipava, non pronunciava in pubblico la propria "fede", s'interessava poco e niente di politica. Anch'esso era sempre una sorpresa, non compariva nelle piazze, non si lasciava rilevare dai sondaggi, salvo poi votare Dc quando c'erano le elezioni.

Il voto del centro destra ha origine da segmentazioni sociali diverse e frammentate per generazioni (gli anziani e i trentenni sono prevalentemente orientati verso il centro destra, gli adulti 45-55 verso il centro sinistra, come pure i giovanissimi), per regioni, per grado d'istruzione, per genere, per professione, ma sempre meno, invece, per identità di classe o per aggregati di culture subalterne. Nell'ambito specifico del mondo del lavoro risulta che la variabile voto è governata non più dai tradizionali gruppi associativi di ceto sociale, di status economico, di ruolo all'interno del modo di produzione, ma da altre differenziazioni costitutive di identità spesso verticali (dirigenti, padroncini e padroni, operai, lavoratori autonomi, commercianti), di collocazione occupazionale (in cerca di occupazione, lavoratore indeterminato o determinato,

pensionato) o di tipo di impresa (pubblica o privata). Imprenditori e lavoratori autonomi, commercianti, dirigenti e funzionari, casalinghe, pensionati, disoccupati o in cerca di occupazione votano in prevalenza, più o meno larga, per il centro destra, mentre insegnanti (il 50%), operai specializzati e generici, studenti, impiegati votano per il centro sinistra. Distinguendo tra settore pubblico e privato si scopre che il lavoro dipendente del settore pubblico parteggia per il centro sinistra, mentre in quello privato i quadri medio alti hanno votato a sinistra e quelli medio bassi per il centro destra. Un elettorato quest'ultimo che i sociologi definiscono "periferico". Si tratta di una perifericità generazionale (anziani), sociale (donne, pensionati, disoccupati), geografica (piccoli centri), culturale (persone che non leggono), politica (disinteressati alla politica e privi di conoscenze al riguardo) e relazionale (scarsa partecipazione associativa).

Poggiando su di esso, e con un'accorta politica di alleanze con le altre forze di destra, Berlusconi ha saputo costruire un blocco storico-elettorale che riprende e interpreta mali vecchi: il qualunquismo, l'illegalità, la centralità del familismo, spesso amorale, coniugandoli con necessità nuove della forma economica capitalistica emersa dopo la fine della guerra fredda: privatizzazione e svendita dei beni pubblici, subalternità della politica all'economia e agli organismi economici finanziari e bancari europei e internazionali, rapporto diretto con gli elettori, il "popolo", attraverso l'uso dei sistemi mediatici, insofferenza per quelli che appaiono i "lacci e i laccioli" rappresentati dalle regole dello stato di diritto. In questo senso esso è autobiografia della nazione e la sua lettura induce a un esame di coscienza degli italiani.

66

GUERRE&PACE

Contro il panico da regali di Natale
arriva una cura...

regala valori

potrai scegliere tra **4** possibilità

1

leggo (valori) e leggo (un libro)

per ogni abbonamento, in omaggio un libro a scelta tra i 5 che proponiamo
€35,00

2

leggo (valori + un libro) e (eco)gioco

abbonamento a valori + libro + gioco
€45,00

3

leggo io e regalo a te

Per ogni abbonamento, il secondo a metà prezzo
€55,00

4

leggo doppio e regalo doppio

mi abbono, lo regalo a metà prezzo a un amico e posso scegliere 2 libri in omaggio (uno per me e uno per l'amico)
€60,00



IL GIOCO Divertente, colorato e totalmente naturale, per sfogare la creatività, non solo dei bambini. E non produce rifiuti. Si chiama HappyMais®, è il gioco ecologico, realizzato con un derivato del mais. Basta bagnare un pezzetto per attaccarlo a un altro e costruire quello che si vuole.

I LIBRI TRA CUI SCEGLIERE



Jean-Louis Laville
*L'economia
solidale*
Bollati Boringhieri
1998



Christian Marazzi
*Il posto
dei calzini*
*La svolta
linguistica
dell'economia
e i suoi effetti
sulla politica*
Bollati Boringhieri
1999



Vanni Codeluppi
*Il potere
del consumo*
*Viaggio
nei processi
di mercificazione
della società*
Bollati Boringhieri
2003



Elvio Dal Bosco
*La leggenda della
globalizzazione*
*L'evoluzione
dell'economia
internazionale
negli anni novanta
del Novecento*
Bollati Boringhieri
2004



Guido Viale
*Vita e morte
dell'automobile*
Bollati Boringhieri
2007

Per informazioni, telefona allo 02 67199099 oppure entra nel sito www.valori.it - email abbonamenti@valori.it

GUERRE & PACE

"Guerre&Pace" è cambiato,
è diventato un bimestrale
di approfondimento,
a carattere prevalentemente monografico.

I numeri previsti per il 2009 saranno dedicati a:

febbraio/marzo

DIRITTI SINDACALI NEL MONDO

aprile/maggio

ALIMENTAZIONE E RISORSE

giugno/luglio

IMMIGRAZIONE E RAZZISMO

settembre/ottobre

N.A.T.O.

novembre/diembre

ENERGIA E CLIMA

Guerre&Pace Bimestrale di informazione internazionale alternativa

Una copia euro 7,00

Abbonamento annuo (5 nn.) euro 35,00 - Sostenitore e Estero euro 52,00

Abbonamenti cumulativi G&p+: Azione nonviolenta Euro 50,00; Gaia Euro 40,00; Mosaico di pace Euro 50,00

Richiedere numeri arretrati o in saggio

via M. Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081 - e-mail: guerrepacemclink.it -

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacemclink.it> - c.c.p. n° 24648206 int. "Guerre e Pace", Milano

